



Edward Phillips Oppenheim

L'ombra del delitto



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'ombra del delitto

AUTORE: Oppenheim, Edward Phillips

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'ombra del delitto : romanzo / E. Phillips Oppenheim. - Milano : A. Mondadori, stampa 1936. - 72 p. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 giugno 2018

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC030000 FICTION / Suspense

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>. Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PROLOGO.....	9
I	
GIOVANNI MARTIN.....	14
II	
UNA VISITA.....	22
III	
TRA I PINI.....	27
IV	
SONO MESSO ALLA PORTA.....	34
V	
UNO SGUARDO AL PASSATO.....	39
VI	
PRO E CONTRO.....	46
VII	
UNA VISITA DI MADEMOISELLE HORTENSE.....	52
VIII	
L'AVVISO ECONOMICO.....	55
IX	
MISSIONE INUTILE.....	61
X	
AUT... AUT.....	70
XI	
L'AVVISO DI MADEMOISELLE HORTENSE.....	74

XII	
AL RISTORANTE RODRIGO.....	79
XIII	
UN PATTO CONCLUSO.....	82
XIV	
MEMMO LO SCEMO.....	91
XV	
UNA DONNA ENIGMATICA.....	95
XVI	
OCCHIO PER OCCHIO.....	104
XVII	
LA SAMARITANA.....	108
XVIII	
LEA MANTIENE LA PROMESSA.....	113
XIX	
LA SCOMPARSA DELLA SIGNORA MASON.....	123
XX	
GELOSIA.....	130
XXI	
SPEDIZIONE NOTTURNA.....	141
XXII	
VILLA BIANCA.....	147
XXIII	
UNO SQUARCIO NELLE NUBI.....	155
XXIV	
UN GRIDO MISTERIOSO.....	162
XXV	
IL SOLE BRILLA SULLE MIE SPERANZE.....	169

XXVI	
COLLOQUIO INTERROTTO.....	175
XXVII	
L'APPELLO.....	184
XXVIII	
SPIEGAZIONI.....	190
XXIX	
LA FINE DI GIOVANNI MARTIN.....	195
XXX	
SPERANZA.....	202
XXXI	
UN PASSO INDIETRO.....	205
XXXII	
L'ORIZZONTE SI RISCHIARA.....	209
XXXIII	
IL VOLTO INTRAVISTO.....	218
XXXIV	
RISVEGLIO.....	224
XXXV	
LA MENZOGNA DI RUDD.....	232
XXXVI	
LA FUGA.....	237
XXXVII	
EVASIONE.....	243
XXXVIII	
IL SEGRETO DI VILLA BIANCA.....	246

E. PHILLIPS OPPENHEIM

L'OMBRA
DEL DELITTO

PROLOGO

— Scusate, signore.

— Che c'è, Morton?

— Vi sono molti pazienti in sala d'aspetto e alla una e mezzo avete appuntamento col signor Smith. Se viene qualcun altro sarà meglio che gli dica di tornare domani.

— No, non domani: martedì, Morton. Domani sarò assente tutto il giorno. Il dottor Stewart mi darà il cambio; se vi sarà qualcosa d'importante dovrete rivolgervi a lui.

— Benissimo, signore.

Dopo che l'assistente se ne fu andato, il medico ritornò al suo lavoro. Quattro pazienti, l'uno dopo l'altro, sedettero sulla poltrona posta in modo che la luce che filtrava dalle finestre battesse sul loro volto. Il medico se ne stava seduto nell'ombra col volto impassibile, ascoltava la descrizione dei sintomi, talvolta rivolgeva delle domande al malato. In qualche caso faceva un breve esame e segnava il risultato con pochi scarabocchi.

A uno a uno i pazienti entravano e se ne andavano. Il medico a cui si erano rivolti, per quanto giovane, era indurito nella sua professione; ma quel giorno la sua impassibilità era addirittura anormale. I pazienti gli sembravano figure di uno strano sogno. Dietro la sua maschera calma e impassibile si celava una grande inquietudine.

tudine.

Quando la porta si fu chiusa dietro l'ultimo cliente, il medico sedette nella poltrona, con un gesto di sollievo. Poteva finalmente abbandonarsi ai suoi pensieri.

A poco a poco, il medico scomparve per lasciar posto all'uomo. Un lieve colorito si diffuse sulle sue gote pallide, gli occhi infossati si ravvivarono. Aperse un cassetto e ne trasse una lettera e una fotografia. La lettera era di un uomo, la fotografia di una donna.

Lesse la lettera lentamente e con la fronte corrugata come se volesse trovarvi qualche significato recondito. Eppure era una lettera semplice.

«Deignton, lunedì.

«Caro Norberto,

«il mio vecchio male è ritornato e se non verrete da me domani dovrò affidare la mia carcassa al medico del villaggio; voglia Iddio che ciò non avvenga! Venite domani col treno delle tre e portate il fucile; mercoledì potrete concedervi qualche ora di caccia.

«Vi prego di non mancare. Non siete mai stato a Deignton e ci tengo a farvi vedere la mia residenza.

«Mia moglie si unisce a me per pregarvi di venire. Manderò qualcuno a ricevervi se mi telegraferete l'ora del vostro arrivo.

«Vostro GOFFREDO DEIGNTON.»

Il giovane lesse attentamente la lettera, e la depose

con un gesto d'impazienza. Rimase immobile per qualche istante, poi, traendo di tasca un mazzo di chiavi, aperse un cassetto della scrivania e sotto a un mucchio di carte prese uno scrigno d'avorio stranamente intarsiato e chiuso con una piccola serratura d'argento. Sollevò il coperchio e un profumo delicato si sparse nella stanza. Lo scrigno era pieno di lettere, tutte della stessa calligrafia. Prese la prima e la lesse. Portava la stessa data e la stessa intestazione di quella che aveva appena letto.

«Deighton, lunedì.

«Caro amico,

«sono molto contenta che mio marito vi abbia mandato a chiamare nella vostra veste professionale. Non potete farvi un'idea di come siano stati lunghi questi giorni, senza la vostra presenza. La campagna in questo periodo è molto tediosa. Fate tutto il possibile per venire, ve ne scongiuro! Non preoccupatevi per i vostri pazienti! Anch'io sto male se non venite e sono... ebbene, sono qualche cosa di più di una paziente, non è vero?»

«Non ho null'altro da dirvi. Questo luogo è molto triste e sento la nostalgia di Londra. Tutti i giorni, alle cinque, penso a voi. Ieri ho chiuso gli occhi e mi è parso quasi di udire lo scalpitare dei vostri cavalli nel viale, poi i vostri passi che salivano le scale. Domani vi vedrò. Cercate un mio biglietto nella vostra stanza, se non mi vedrete al vostro arrivo.»

«Vostra CORA.»

Lesse la lettera, parola per parola, e le sue guance si accendevano sempre piú. Poi, dopo che l'ebbe letta, fu quasi sul punto di accartocciarla e di buttarla via... impulso che scomparve non appena sorto. Come poteva aver pensato a un simile sacrilegio? Ripose la lettera nella scatola e la chiuse a chiave.

Attraversò la stanza e si affacciò alla finestra guardando fuori nella piazza con sguardo assente. Alcune parole di quella lettera sembravano sorgere davanti a lui e lo costringevano a pensare. Era inutile che cercasse di soffocare la sua passione. Combatteva una lotta che tutti gli uomini hanno combattuto da che mondo è mondo, restando, ahimè, il piú delle volte sconfitti. I suoi occhi non vedevano il cielo grigio, gli alberi spogli che agitavano i loro rami davanti alla finestra; guardavano giú giú, in fondo al precipizio che stava davanti a lui, il precipizio del peccato, della colpa.

No, niente di tutto ciò! I suoi rapporti con lei erano sempre stati e sarebbero sempre rimasti quelli di una buona amicizia.

Si allontanò dalla finestra con uno sforzo. Pochi minuti dopo iniziava il suo giro d'ispezione negli ospedali dove le infermiere sussurravano con rispetto il suo nome e dove i pazienti lo seguivano con gli occhi, alzandosi sui gomiti per osservarlo, mentre egli passava accanto a loro. Terminato il suo lavoro, si fece condurre rapidamente alla stazione Waterloo, dove giunse appena in tempo per prendere il treno per Market Deignton.

Era l'alba quando ritornò. La piazza era vuota e le case alte e grige erano avvolte nel silenzio. Attraversò la strada e aperse la porta di casa sua inosservato. Nemmeno l'agente di polizia appiattato in un angolo lo vide. Salì le scale con passo leggero per non svegliare la servitù. Era meglio che non lo vedessero. Il suo volto era terreo, i suoi occhi erano cerchiati. Aveva bisogno di riposo e di calma, e si avviò alla sua camera. In quelle ultime ore erano accaduti strani eventi, ancor più strani di quanto egli non sospettasse.

Londra era addormentata, inconscia delle notizie che il telegrafo propalava, notizie che tra breve sarebbero divenute l'argomento di conversazione di milioni d'uomini. Nelle redazioni la storia veniva già stampata per la prima edizione del mattino. Tra poche ore i giornali sarebbero stati tra le mani dei cittadini.

Non c'è nessuno che ti prevenga, Norberto Scott? Sui giornali che uomini e donne leggeranno tra poco è stampato il tuo nome; il tuo onore, la tua fama sono in pericolo. Guarda, il sole si alza nel cielo; il giorno sorge rapidamente, una luce vivida entra nella tua camera da letto, batte sul tuo volto smorto. Svegliati, Norberto Scott; svegliati! Ogni ora di sonno accresce il pericolo. Svegliati!

I

GIOVANNI MARTIN

Era giorno di mercato nella piccola città di provincia, divenuta mia residenza temporanea. Fuori, nella piazza, c'era una mezza dozzina di banchi pieni di stampe, cappelli, frutta, giornali illustrati e altri articoli. V'era grande abbondanza di tutto, tranne che di clienti, e questi avrebbero tardato a venire. Le donne erano ancora affaccendate nei lavori di casa e i loro signori e padroni erano al lavoro nei campi. Più tardi, quando le occupazioni giornaliera fossero terminate, sarebbero usciti assieme a far compere, vestiti a festa.

I padroni dei banchi erano affaccendati a esporre le loro mercanzie di cui la maggior parte veniva portata dai negozi fronteggianti la piazza del mercato. Il mio amico, Holmes, il mercante, stava disponendo una fila di cappelli di feltro e Smith, il fruttivendolo, aveva un gran da fare a trasportare la sua provvista di cavoli, patate e mele nel banco davanti al suo negozio.

Quanto a me, non avevo nulla da esporre, poiché ricoprivo l'importante carica di ricevitore postale e farmacista del paese.

La Locanda delle Armi distava un centinaio di metri dal mio negozio. Alle dodici doveva aver luogo un pranzo a cui i miei vicini Mann e Holmes avrebbero preso parte. Sino a quel giorno mi ero astenuto dall'intervenire alle riunioni a costo di essere ritenuto un misantropo,

ma quel giorno avevo quasi deciso di andare a quel pranzo.

Ho detto che sono il ricevitore postale e il farmacista di Deignton; lasciate che aggiunga qualche altro particolare riguardo alla mia persona. Sono alto, sebbene le mie spalle siano un po' curve, ho una barba rossiccia e porto grossi occhiali che mi sfigurano il volto. Mi trovo a Deignton da circa sei mesi e conosco gli abitanti quel tanto che basta per potervi dire in quale considerazione sono tenuto. La gente mi considera una persona strana e mi biasima per la mia vita ritirata; ma, in complesso, sono stato giudicato «innocuo» e gli abitanti mi vedono abbastanza di buon occhio. Essi hanno un'idea esagerata della mia abilità in fatto di medicina e parlano della mia erudizione con gran rispetto. Ho una governante, la signora Mason, che viene a tenermi in ordine la casa e a prepararmi i pasti; ho un assistente, inoltre, Davide Holmes, il secondogenito del merciaio. Nessuno dorme a casa mia, e sono solo.

Ritorniamo a sabato mattina, al punto in cui ho iniziato questo racconto. Il mio retrobottega non si trova dietro il negozio, ma guarda nella strada, e stando dietro le tendine posso osservare tutta la piazza del mercato.

Alle undici e un quarto precise me ne stavo davanti alla finestra, con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni guardando fuori oziosamente, poiché non avevo nulla da fare.

D'un tratto vidi che Foulds e i suoi amici agricoltori si toglievano il cappello e che alcune donne si affaccia-

vano alla finestra. I bambini correvano in fondo alla piazza e si fermavano a guardare. Una carrozza aperta, tirata da una pariglia di magnifici cavalli, era apparsa da una via laterale. Nella carrozza era seduta una signora vestita a mezzo lutto, che, appoggiata ai cuscini, si guardava attorno sorridendo. La carrozza si fermò un istante e il signor Foulds, col cappello in mano, disse qualche parola, poi si scostò. Chi poteva essere quella signora? Aveva varcato i cancelli della Locanda delle Armi, ora, e io non avevo potuto vedere il volto di lei, causa la mia agitazione. Che avevo? Bah! Dovevo essere di cattivo umore e un po' indisposto. Avrei detto a Davide di prepararmi un calmante. Avevo dormito assai poco la notte precedente.

Avrei dovuto restare in negozio a interessarmi delle cose mie, invece mi affacciai ancora alla finestra; sembrava ch'essa avesse una grande attrattiva per me, quel giorno. Sulla mia scrivania vi era un telegramma che avrei dovuto trasmettere, eppure ero davanti alla finestra, con le mani in tasca, senza una scusa plausibile. Non vi era nulla da vedere. La carrozza era scomparsa. Mi domandavo chi era quella donna. Mi domandavo... Oh, Dio mio!

Mi sono sempre vantato di essere un uomo forte, ma in quel momento le mie guance erano pallide e il battito del mio cuore non era normale. Le mie dita si aggrappavano al davanzale della finestra, i miei occhi erano fissi sull'alta figura che attraversava la piazza e si avvicinava al mio negozio.

Respirai, era stato uno spasimo passeggero. Lo stupore era passato. Ero in grado ormai di guardare e ammirare la signora che degnava il mio negozio di una visita. Doveva essere piú anziana di quanto non sembrasse; era bellissima. Non ero pazzo a starmene là a fissare quella donna, come un giovane sentimentale? Che valeva la sua bellezza per me? Che c'entravo io? Ella stava per entrare nel mio negozio, ma io non mi muovevo per servirla. Avrei lasciato a Davide quell'incarico.

Apersi la porta che separava il retrobottega dal negozio.

— Davide!

— Signore...

— Ho molto da fare per preparare le medicine. Prendete le chiavi.

Le buttai sul banco e chiusi la porta. Davide non mi avrebbe nascosto la sua meraviglia piú tardi, lo sapevo, poiché non gli avevo mai permesso di interessarsi del lavoro inerente all'ufficio postale. Ma che importava?

Avevo le mie ragioni per non servire quella cliente. Ma fui vinto dalla curiosità di udire la sua voce e mi posi vicino alla porta ad ascoltare. Che c'era di male? Era mio il negozio ed ero padrone di fare ciò che volevo.

Rattenni il respiro. Il campanello squillò mentre la porta si apriva. Poco dopo una voce altera disse:

— Oh, buon giorno, Davide!

— Buon giorno, contessa. Accomodatevi; no, non su quella sedia, ha soltanto tre gambe. Prendete questa.

— Grazie.

Un momento di pausa, poi la donna riprese:

— Ho bisogno di francobolli.

Si udí un tintinnio di chiavi e il suono di una moneta sul banco. Poi:

— Voglio spedire un telegramma. Dove sono i moduli? e una matita, prego.

Io solo potevo ricevere e trasmettere telegrammi. Non c'era rimedio. Questa volta dovevo proprio trovarmi a faccia a faccia con lei.

— Chiamerò il signor Martin, – disse Davide, sulle mosse per venirmi a chiamare.

— Come vi trovate col vostro nuovo padrone? – domandò lei con indifferenza.

— Molto bene, grazie, contessa. La gente dice che è un tipo strano, ma io lo preferisco all'altro padrone.

Ella non rispose e Davide venne da me. Stavo mettendomi gli occhiali.

— Un telegramma, signore. La contessa Deighton deve spedire un telegramma.

— Vengo subito, Davide.

— Va bene, signore.

— Mi fanno male gli occhi, oggi, e non posso sopportare la luce. Abbassate le tendine.

Davide si affrettò ad eseguire l'ordine. Allora entrai in negozio con un fascio di moduli per telegrammi, che deposi sul banco davanti alla mia cliente porgendole la matita per scrivere. Attraverso i vetri dello sportello potevo guardarla.

Non scriveva; se ne stava seduta, con la matita in mano e mi guardava. Un tremito mi percorse tutta la persona. Tuttavia non mi mossi.

Finalmente prese a scrivere, cosa che non le riusciva facile, a quanto sembrava. Stracciò un modulo e ne cominciò un altro. Continuavo a guardarla inosservato.

Aveva finito di scrivere, ora. Mi porse due telegrammi. Protesi la testa allungando macchinalmente la mano per prenderli. La donna alzò gli occhi ed emise un piccolo grido.

La guardai con fare meravigliato. Io ero il nuovo ricevitore postale e lei era la gran dama del luogo, perciò, logicamente, non ci conoscevamo. L'espressione del suo viso era strana; non riuscivo a definirla. Mi pareva ch'ella fosse in preda a un grande sgomento. Ma il mio sguardo fisso, dolce, parve rassicurarla.

— Scusate — disse lentamente, con voce un po' tremante. — Il vostro viso mi ricorda quello di una persona che conosco.

Mi chinai e cominciai a contare le parole dei telegrammi.

— Riuscite a leggerli?

Presi la matita e lessi il primo correntemente.

«Signorina Deignton, presso signora Wortley-Denoble.

«Denoble Manor, Exeter.

«Dovete fare come desidero. Ho riflettuto sulla vostra richiesta e vi rispondo: non dovete venire.»

«DEIGNTON.»

Misi in disparte il primo telegramma e lessi il secondo. La contessa Deignton si chinò un po' sul banco e, senza parere, mi osservò attentamente.

«Giovanni Gay, Ufficio Polizia Privato.

«Parliament Street 10. Londra.

«Riferitemi subito indirizzo Dottor Norberto Scott. Telegrafatemi risposta, se possibile.

«DEIGNTON.»

— Va bene? — domandai battendo con la matita sul banco.

Ella annuí e mi porse una moneta. Intanto mi ero seduto allo scrittoio dietro il banco e potevo vedere ch'ella era ancora pallida e sconvolta. Desideravo che se ne andasse. Vi era una luce nei suoi occhi che non mi piaceva affatto.

Giunta sulla soglia salutò brevemente Davide che le apriva la porta, poi, grazie a Dio, se ne andò. Come mi sembrava scuro e freddo il mio negozio! Ma che importava? Se n'era andata!

— Alzate le tendine, Davide; gli occhi non mi fanno più male, ora.

Davide obbedí e il sole inondò di nuovo il locale. Seguì con l'occhio la donna che si allontanava e sentii una

stretta al cuore. Poi ritornai ai miei telegrammi e mi disposi a spedirli.

Trasmisi per primo quello indirizzato a Giovanni Gay. Poi guardai l'altro cominciando:

«Signorina Deighton, presso signora Wortley – Denoble.

«Denoble Manor. Exeter.

«Dovete fare come desidero. Ho riflettuto sulla vostra richiesta e vi rispondo...»

Esitai. Guardai la piazza del mercato con occhi assenti. Poi mi decisi e terminai il telegramma:

«dovete venire.»

«DEIGHTON.»

Una parola sola omessa. Un errore molto semplice, che può accadere tutti i giorni, in qualsiasi ufficio telegrafico. Ritornai nel retrobottega, chiusi la porta e rimasi là, in preda ai miei pensieri. Quel giorno avevo fatto il primo passo verso quel vago raggio di speranza che gettava una luce fioca, lontana, sull'orizzonte della mia vita.

II UNA VISITA

Quella sera, alle otto precise, chiusi il negozio. Davide era andato via in fretta per assistere a un concerto di beneficenza, promosso dalla contessa Deignton. Io mi ritirai nel mio salottino del retrobottega, le cui pareti erano coperte da scaffali ben forniti di libri.

Di solito, nessuno veniva a turbare le mie serate solitarie, ma quella sera avevo appena acceso la pipa quando udii bussare alla porta.

Dovevo aprire? Forse, se non avessi dato segno di vita, l'importuno se ne sarebbe andato.

Vana speranza! Udii bussare ancora, un po' piú forte ora. Dovevo sottostare all'ineluttabile. Apersi la porta e guardai nella strada.

La porta aperta incorniciava uno strano, quadro... un quadro che guardavo sbalordito. Un tratto di cielo azzurro acceso di stelle, il frontone della casa di fronte molto distinto al chiarore della luna e nel riquadro una donna alta, avvolta in un lungo mantello da sera grigio.

— Lasciatemi entrare! — disse con impazienza — presto!

Mi scostai ed ella entrò con quella grazia impetuosa che conoscevo così bene. Fu lei a chiudere la porta. La sua voce, la sua comparsa inaspettata, mi avevano colpito e mi appoggiai alla poltrona, muto e immobile. Dopo aver chiusa la porta a chiave ella si tolse il pesante man-

tello, lo buttò sulla tavola, poi tese le mani verso di me.

Bah! Mi ero addormentato sul libro! Stavo sognando... sognando ancora una volta la felicità di un tempo, prima che accadesse la catastrofe. Stavo sognando! Come girava la stanza attorno a me! Come mi batteva il cuore! Sognavo ancora una volta di lei, dei suoi occhi meravigliosi! E che sogno radioso! Come sarebbe stato amaro il risveglio!

— Norberto, vi ho spaventato? Non siete contento di vedermi?

Ero pazzo? I polsi mi battevano con violenza. Era la sua voce, giuro ch'era la sua voce! Ero sveglio!

— Rispondetemi, Norberto!

Mi tolsi gli occhiali e la guardai fissamente corrucciato.

— Mi avete scoperto, allora – dissi lentamente – mi avete riconosciuto, questa mattina.

— Sí, vi ho scoperto, messer Eremita. Il vostro travestimento era perfetto, ma non perfetto al punto da ingannare una donna e tanto meno me! Posso sedermi e scaldarmi un po' al fuoco?

Non attese la mia risposta. Sedette davanti al camino senza il minimo imbarazzo. Poi si guardò attorno nella stanza e alla fine mi invitò a sedermi accanto a lei.

— Mio povero amico! – sussurrò – venite qui, voglio parlarvi.

M'avvicinai a lei evitando di guardarla. Ella pose una mano sulla mia.

— Come dovete aver sofferto! – esclamò con voce

soffocata. – Raccontatemi tutto.

La guardai fissamente.

— Sí, ho sofferto – risposi in tono pacato – voi potete rendervene conto. Dite, vi pare che me lo sia meritato? Spesse volte mi sono domandato se un giorno mi sarei trovato a faccia a faccia con voi per potervi fare questa domanda.

Tenevo gli occhi fissi su di lei, ma non riuscivo a decifrare l'espressione del suo volto. Sembrava addolorata e anche preoccupata ad un tempo. Fino a che punto fingeva? Che cosa dovevo credere? Ahimè! Non avrei saputo dire.

— Norberto, che significa tutto ciò... la vostra vita qui e il vostro travestimento? Si tratta di povertà?

— In parte!

Mi lanciò un'occhiata.

— E che altro?

Non risposi subito. Mi sforzavo di leggere l'espressione strana dei suoi occhi... occhi che sembravano scrutarmi fin in fondo all'anima.

— Vi sono altre ragioni – dissi finalmente. – Non potrebbe darsi ch'io desiderassi semplicemente stare... vicino a voi, Cora?

Il suo volto si addolcì, ma ella non parve del tutto convinta.

— V'interesse ancora?

— Sono forse un uomo che può dimenticare? – risposi chinandomi e prendendo una rosa dal mazzo che portava.

— Eppure non siete venuto qua per questa sola ragione – ritorse lei. – Siete mutato. Ditemi perché.

Risi amaramente.

— Sí, sono mutato – ammisi tenendole la mano e fissandola negli occhi. – Ho pagato a caro prezzo la nostra... amicizia, Cora. Non vi pare che sia giunto il tempo di chiedervi la mia ricompensa?

La trassi a me per stringerla tra le braccia. Ella non mi respinse, ma non rispose al mio slancio. Sentivo che tremava e vidi ch'era divenuta pallida. La lasciai libera con un'esclamazione adirata.

— Vi spiace ch'io sia qui – dissi alzandomi. – Sono stato presuntuoso. Perdonatemi.

Ella mi tese le mani, i suoi occhi erano velati di lacrime.

— Norberto, non siate crudele – disse dolcemente. – Mi sembra tutto cosí strano. Davvero siete qui per me? Avete parlato di altre ragioni...

Le presi le mani. Non ero piú adirato. Dissi con dolcezza:

— È vero, vi sono altre ragioni; nulla di definito, eppure...

— Eppure che cosa?

— Questo paese ha uno strano fascino per me – ripresi pacatamente – mi pare, che essendo qui, sul luogo, possa venir in luce qualche cosa, qualche cosa...

M'interruppi e tesi le braccia per sorreggerla.

— Non vi sentite bene, Cora? – domandai. – Come siete pallida! Vi ho spaventata?

Aveva il viso smorto e gli occhi pieni di timore. D'un tratto si alzò.

— Il concerto sarà terminato ora – disse parlando affrettatamente. – Datemi il mantello. Farò appena in tempo ad arrivare alla carrozza prima che la gente esca.

Era del colore del mantello che le avevo avvolto attorno alle spalle nude. Le sue mani erano gelide. Temevo quasi che svenisse. Riempii una tazzina di caffè e gliela porsi.

— Bevete – sussurrai; – mi dispiace di aver menzionato... quello che sapete. Sono stato pazzo.

Ella prese la tazza, mi guardò, e ancora una volta ebbi l'impressione che mi scrutasse.

— Siete cambiato, Norberto. Non so perché, ma ho paura di voi. Mi nascondete qualche cosa.

— Al contrario, vi ho detto tutto quello che tenevate a sapere... tutto quello che c'era da dire – risposi. – Voi sí che siete cambiata, Cora. Non vi ho mai vista così nervosa.

— Quello che ho passato basterebbe a scuotere i nervi di una dozzina di donne – esclamò lei in uno slancio di sincerità. – Norberto, non posso vedervi in questo stato. Sono ricca. Lasciate che vi dia il danaro necessario per andarne e per vivere come avete sempre vissuto. Non rifiutate, ve ne prego!

Crollai il capo.

— Il *suo* danaro, Cora? No! Mai! Inoltre, ho altre ragioni per rimanere.

Un tremito la scosse. Si eresse sulla persona.

— Buona sera — disse con voce rauca. — Devo andarmene, ora.

Scomparve. Prima ch'io riuscissi a rendermene conto se n'era andata. La stanza mi parve stranamente vuota e tetra. Soltanto il profumo delle rose, lieve e soave, era rimasto a convincermi che non si trattava di un sogno.

Attraversai la stanza e mi chinai a raccogliere una rosa ch'ella aveva lasciato cadere. La tenni un istante fra le mani; la sua lieve fragranza ridestava in me una serie di antichi ricordi... ricordi la cui dolcezza era svanita per sempre. Poi buttai il fiore nel fuoco, ridendo. Non dovevo piú temere la follia d'un tempo. Il sentiero che mi conduceva alla meta era stato liberato da un altro ostacolo. Bravo, Giovanni Martin! Ti sei comportato da uomo. Hai dimostrato che puoi lottare anche contro una donna!

III TRA I PINI

Due giorni passarono, due giorni tediosi e privi di avvenimenti durante i quali non ebbi nulla da fare, tranne che vendere francobolli ed eseguire ricette. Non vidi piú la mia visitatrice. Mi rimase il ricordo di quella breve ora, ricordo che mi opprimeva ed eccitava a un tempo. Quantunque sapessi ch'era meglio che mi mantenessi passivo, la monotonia della mia vita mi era divenuta

d'un tratto quasi insopportabile.

Il primo diversivo giunse nel pomeriggio del terzo giorno. Verso le tre vidi la carrozza del Castello avviarsi alla stazione e il caso volle che al suo ritorno io fossi affacciato alla finestra. La carrozza era ingombra di bauli e una giovane elegante stava seduta accanto al cocchiere. La vettura passò così rapidamente che vidi soltanto di sfuggita una ragazza vestita di nero col volto pallido. Ma ero sicuro della sua identità. Sapevo che l'omissione di una sola parola in quel famoso telegramma della contessa Deighton aveva fatto sì che la figliastra tornasse a casa. Ero io il responsabile di quel ritorno. Per causa mia ella si trovava a Deighton. In certo qual modo, il volto pallido della ragazza, così somigliante a quello del padre, non mi dava pace. Era sempre davanti a me... nelle ceneri del fuoco, nelle spire azzurrognole della sigaretta, nelle pagine del libro che leggevo. Qual era la sua opinione sulla catastrofe? Se avesse saputo chi ero, avrebbe provato orrore per me?

Passò il terzo giorno, e il quarto e il quinto, e giunse la domenica. Dalle otto alle nove ero in servizio, poi ero libero. Apersi la porta del negozio, nell'eventualità che qualcuno dovesse spedire qualche telegramma, e mi accinsi a far colazione con insolito appetito.

Avevo appena terminato e stavo accendendo la pipa quando il ticchettio del telegrafo mi avvisò di una comunicazione. Accorsi in fretta per trascrivere il messaggio. Lo scrissi attentamente e lo lessi con un lieve sorriso.

«Londra.

«Dottor Norberto Scott trovasi Montreal. Attendo istruzioni.

«GAY.»

Secondo il regolamento potevo aspettare a consegnarlo sino all'indomani, ma mentre lo piegavo mi balenò un'idea. Decisi di recapitarlo io stesso al Castello. Me lo misi in tasca e pochi minuti dopo, con la pipa in bocca, percorrevo le strade della cittadina.

Attraversai la piazza, presi per High Street e infilai un breve sentiero che dalla chiesa conduceva al ponte. Mi trovavo già alla periferia e poco dopo cominciai la lunga salita mentre davanti a me si profilavano le lontane colline.

Dopo un'ora giunsi a un gruppo di case occupate dai servi del Castello. Varcai un cancello e infilai un sentiero che serpeggiava per circa mezzo miglio attraverso i prati, poi tra due folti boschi di abeti. A metà strada udii delle voci, mi guardai attorno sorpreso e vidi due vagabondi, vagabondi di pessimo genere, a giudicare dal loro aspetto, che stavano seduti su un macigno. Non guardavano dalla mia parte. Il sentiero che percorrevo era seminato di aghi di abeti caduti dagli alberi e, quantunque camminassi senza alcuna precauzione, non mi udirono passare. Mi domandavo che cosa facessero da quelle parti, ma, giunto a una svolta, mi dimenticai di loro. Non immaginavo che quei due miserabili fossero desti-

nati a rappresentare una parte importante nel mio destino.

Uscito dal primo bosco attraversai una radura, poi, dopo aver varcato un altro cancello, entrai nel secondo bosco il piú vasto dei due. Quel tratto di strada era un incanto.

La quiete autunnale del bosco attraeva sempre la mia fantasia, ma non l'avevo mai apprezzata come quel giorno. Una settimana di vita in un ambiente chiuso m'aveva fatto desiderare maggiormente la libertà. Mi ero tolto gli occhiali e mi sentivo quasi felice.

D'un tratto mi fermai in mezzo al sentiero. Qualcuno veniva verso di me, anzi mi era già vicino. Ci trovammo a faccia a faccia. Ella rallentò il passo, incerta sul modo di passar oltre, poiché sono grande e grosso e il sentiero era stretto.

Mi trassi in disparte mormorando qualche parola di scusa, ed ella passò oltre abbassando lievemente la testa; io la seguii cogli occhi, finché fu scomparsa. Udií il rumore del cancello che si chiudeva dietro di lei mentre s'inoltrava nel bosco. Compresi che quella doveva essere la giovane della cui presenza al Castello ero responsabile. Era Lea Deignton.

Era scomparsa. Che avevo veduto? Una ragazza con in mano un libro di preghiere, e nient'altro. L'avevo persa di vista e non mi ero mosso. Pensavo al suo volto, con tale intensità che mi pareva di vederlo ancora.

Una fronte d'alabastro, guance pallide, occhi tristi di cui non ricordavo bene il colore e una bocca delicata. La

figura era snella e graziosa ad un tempo, il passo elastico.

Mi volsi per riprendere la strada, ma dopo pochi passi un pensiero mi balenò alla mente costringendomi a fermarmi. I vagabondi! La ragazza sarebbe passata davanti a loro. Anche se non le avessero rivolto la parola ella non avrebbe potuto a meno di provare un certo sollievo nel sapere che qualcuno era a poca distanza da lei.

Ritornai subito indietro e affrettai il passo. Mentre mi avvicinavo al cancello mi giunse un suono; strinsi i denti e mi misi a correre. Quel suono era molto indistinto eppure il mio udito non tardò ad interpretarlo. Era un grido soffocato, che chiedeva aiuto.

Gli arboscelli scricchiolavano sotto i miei piedi mentre mi avvicinavo. La scena era proprio come me l'ero immaginata. La ragazza che avevo vista pochi minuti prima era nelle grinfie di uno dei vagabondi mentre l'altro frugava lentamente nelle sue tasche.

D'un balzo piombai su di loro come una belva. Ero pazzo di furore soprattutto contro l'uomo che osava tenerla per i polsi. Gli appioppai un pugno ch'egli scansò a metà e lo vidi cadere a terra come un masso. Il suo compagno, senza esitare un istante, se la diede a gambe e scavalcando il muro saltò nel prato come uno scoiattolo.

Ancora una volta mi trovai a faccia a faccia con la ragazza. Rimasi stupito per il suo sangue freddo. Era accesa in volto e i suoi occhi brillavano dall'ira. Stava pulendosi le mani con un fazzoletto. Era furente, ma non

spaventata.

— Vi sono molto grata — disse sorridendo. — M'avete udita urlare?

— Sí — risposi brevemente ammirando la sua presenza di spirito.

Mi struggevo dalla rabbia e guardavo con rammarico il punto in cui il vagabondo era scomparso.

— Non vi hanno fatto male, spero? — le domandai riprendendomi.

— Male, oh, no, non mi hanno fatto alcun male; ma la sensazione di essere afferrata da quelle sudice mani era molto spiacevole. Avrei preferito una mazzata — disse con un gesto di disgusto. — Non capisco come mai costoro si trovassero qui.

— Andate in chiesa? — domandai guardando il libro di preghiere. — Permettete che vi accompagni in fondo al bosco?

— Oh, grazie! Non vorrei però che vi allontanaste dalla vostra strada.

Si chinò a guardare l'uomo che giaceva a terra gemendo e respirando affannosamente.

— È ferito? — domandò rabbrivendo. Lo guardai e scossi il capo.

— Non quanto merita. Quando sarete in chiesa tornerò indietro e mi occuperò di lui.

Camminai al suo fianco fino in fondo al bosco. Poiché non fece cenno di congedarmi, la seguii sino davanti alla chiesa. Qui mi fermai ed ella mi porse cordialmente la mano.

— Dovete dirmi chi devo ringraziare — disse.

Lasciai andare la sua mano che avevo appena toccata e risposi:

— Mi chiamo Martin... Giovanni Martin.

Ella ripeté il mio nome ed io soggiunsi:

— Sono ricevitore postale e farmacista di Deighton. Avrete visto il mio nome scritto sulla porta.

La guardavo attentamente e la vidi corrugare la fronte dalla sorpresa. Evidentemente mi aveva fatto l'onore di credermi un personaggio piú importante.

— Vi sono molto riconoscente, signor Martin. Arrivederci.

Se ne andò, ma avevo avuto il tempo di notare un'ombra di delusione sul suo volto. Dopo il primo momento di amarezza, mi sentii quasi consolato. Era rimasta delusa per la mia professione. Ebbene, quella delusione era da preferirsi all'indifferenza.

Ritornai sui miei passi in cerca dell'uomo che avevo atterrato. Quando giunsi sul luogo dell'attentato lo trovai deserto. Evidentemente il vagabondo si era ripreso abbastanza per potersi trascinare lontano. Ne fui contento; non gli serbavo rancore. Era stato utile ad una buona causa.

IV

SONO MESSO ALLA PORTA

A circa cento metri dal Castello la strada si biforcava: il viale di sinistra conduceva all'ingresso monumentale, quello di destra alle scuderie e all'entrata di servizio. Esitai un istante sulla strada da prendere, poi infilai quella di destra. Perché no? Fungevo da fattorino telegrafico e l'entrata adatta per me era quella dei fornitori.

Giunsi nel cortile secondario e vidi sulla soglia un cameriere che fumava la pipa. Prese il telegramma e senza muoversi lo porse a una cameriera. Poi si tolse la pipa di bocca e mi rivolse cordialmente la parola.

— Avete fatto la strada a piedi? — domandò.

— Sí, da Deignton — risposi.

— È una bella mattina per fare una passeggiata.

Convenni che infatti era una bella mattina.

— Volete un bicchiere di birra? — continuò.

Feci un cenno di diniego, ma dopo pochi istanti mi fu servito un bicchiere di birra spumante che bevvi alla salute del cameriere.

— Vi piacerebbe vedere i cavalli?

I cavalli sono sempre stata la mia passione e le scuderie di Deignton sono famose, perciò accettai subito. Feci un breve giro d'ispezione accompagnato da uno staffiere. Mentre visitavamo l'ultima scuderia, ci raggiunse una cameriera la quale si rivolse al mio compagno dicendo:

— La contessa desidera vedere la persona che ha portato il telegramma.

Quella chiamata mi lasciò indifferente e, prima di ubbidire, mi attardai a guardare una magnifica puledra. La giovane era impaziente.

— La contessa non è abituata ad aspettare – osservò severamente facendomi cenno di seguirla.

Scrollai le spalle e la seguii in silenzio. Entrammo nella casa, salimmo le scale e venni fatto entrare in un salotto ottagonale, le cui finestre guardavano sul parco. Quivi la ragazza mi lasciò e scomparve.

Nessuno veniva, e di lì a pochi minuti mi alzai e mi avvicinai alla finestra. La vista era superba. A qualche miglio di distanza si scorgevano le colline con i loro pendii boscosi.

D'un tratto udii il rumore della porta che si apriva lentamente e un fruscio di seta. Nell'aria si sparse un profumo lieve e delicato, un profumo che mi era familiare, ma che tuttavia non mi turbò come nei tempi passati.

Mi volsi e vidi la contessa Deighton accanto a me. Portava un abito da mattina e i capelli annodati sulla nuca. Era evidente che si era appena alzata.

— Ve ne sareste andato senza vedermi? – disse salutandomi.

— Pensate alla mia posizione – risposi. – Siete usa ad accordare udienza ai fattorini telegrafici?

Sorridevo, ma vi era un'ombra di amarezza nel mio tono. Ella mi posò una mano sulla spalla dicendo con

calma:

— Norberto, non siate sarcastico. Se persistete in questa mascherata...

— Non si tratta affatto di una mascherata – obiettai.

— Allora si tratta di uno stolto, ostinato orgoglio – disse lei con forza. – La vostra posizione attuale è insostenibile.

— Eppure debbo sostenerla – risposi. – Non ho mezzi e detesto qualsiasi genere di carità. Mi guadagno da vivere onestamente e sono contento.

— Norberto, guardatemi!

La guardai fissamente negli occhi. Erano belli come sempre, ma avevano perduto l'antica vivacità.

— Vi guardo!

— Non vi sembra stanca, affaticata?

— Un poco – fui costretto ad ammettere notando, per la prima volta, i larghi cerchi neri che aveva sotto gli occhi.

— Sono stata sveglia tutta la notte pensando a voi.

— A me?

— Sí, a voi! Lasciate che vi faccia una domanda: sapete a chi va attribuita la colpa della vostra vita attuale?

— A me soltanto! – esclamai amaramente. – Raccolgo quello che ho seminato.

— Norberto, la colpa non è vostra, ma mia, soltanto mia.

Non potei contraddirla. Vi era qualcosa di vero nelle sue parole, alla fin fine.

— È mia! Ho pensato a voi tutta la notte... alla vostra

carriera rovinata d'un tratto, alla vostra esistenza solitaria, lontana dai vostri amici, priva d'ogni ambizione.

— Non è così – mormorai quasi tra me. – Una persona amica mi rimane. – Ma ella non udì.

— Penso al vostro passato, così pieno di promesse, lo paragono alla vostra miserabile vita attuale e mi dico: Questo è opera mia... opera mia! Oh, è una tortura! Dite, mi avete perdonata?

— Completamente!

— Ma io non posso perdonare a me stessa. Non lo potrò mai, a meno che voi non mi aiutate. Sono ricca. Vi sono altri paesi...

Allora fui preso da una vampata di collera. Mi tolsi gli occhiali e mi eressi in tutta la persona tenendo gli occhi fissi su di lei.

— Avete ragione! – gridai. – Voi soltanto potete mutare la mia esistenza. Avete parlato di riparazione. Potete riparare al male fatto, se volete. Tronchiamo ogni parola inutile! Rispondete. Siete disposta a riparare?

— Se... se posso, Norberto. Se posso – balbettò.

Era pallida come un cencio, ma non ebbi pietà.

— Allora, ditemi tutta la verità! Ditemi quello che è accaduto in questa casa, quella maledetta notte. Non nascondetemi nulla. Desidero conoscere tutta la verità. Affermate di aver pietà di me; i vostri occhi mi dicono che siete sincera. Ebbene! Toglietemi da questa vita miserabile. Ridatemi il mio onore e il mio nome. La gente crede che voi abbiate taciuto tutto quello che sapevate per salvarmi. Soltanto voi ed io sappiamo come questo sia

falso. Ditemi chi è stato ad uccidere il conte Goffredo. Di chi porto la colpa? Ditemene il nome, vi dico! Il nome dell'assassino!

Ella era pallida come uno spettro e i suoi occhi erano pieni di terrore. Sembrava in uno stato d'ipnosi.

— Rispondete! – gridai. – Rispondete, per amor del Cielo!

Non poteva rispondere. La vidi barcollare. La trasportai sul divano e mi inginocchiai accanto a lei. Poco dopo aperse gli occhi con un sospiro.

— Norberto! – sussurrò.

Mi alzai.

— Bando alle commedie, signora – esclamai. – Voglio che mi diciate che cosa è accaduto quella notte! Dovete raccontarmi tutto!

Si alzò anch'ella. Mi guardò con occhi sfavillanti e mi indicò la porta.

— Uscite!

— Rifiutate di parlare? – domandai.

Batté il piede in terra con rabbia. Teneva la testa alta e respirava affannosamente. Non mi restava che sottomettermi alla sua volontà, sapevo ch'era inutile discutere.

— La vostra vita attuale vi ha fatto dimenticare che una volta eravate un gentiluomo! – gridò. – Mi avete insultata! Andate via!

Mentre uscivo dal Castello le sue aspre parole mi risuonavano ancora all'orecchio. Come diplomatico avevo errato; come uomo, ero contento. La guerra aperta

era la miglior cosa per me.

V UNO SGUARDO AL PASSATO

Il sole era scomparso quando mi avviai verso casa. Passai davanti alla chiesa. Dalle invetriate filtrava una luce viva e l'organo suonava dolcemente. Guardai dentro. La funzione era sul finire. In un banco vidi di profilo la persona che cercavo.

Mentre me ne stavo là a guardare e ad ascoltare fui preso d'un tratto dal desiderio di parlarle ancora una volta. Il cuore mi batteva forte ed ero tentato di ridere di me stesso, della mia follia. M'allontanai furtivamente e attraversando il prato mi rifugiai all'ombra di un albero, voltando le spalle alla palizzata.

Ben presto i fedeli cominciarono a uscire, uno alla volta sulle prime, poi in massa. Ella camminava sola; dietro di lei vidi il cameriere a cui avevo consegnato il telegramma.

Mi scostai per lasciarla passare. Con mia sorpresa mi riconobbe e si fermò di botto.

— Come, ancora qui, signor Martin? – esclamò.

— Sí; ho passeggiato fino ad ora sulle colline e sto ritornando a casa – risposi.

— Dovete essere molto stanco! – osservò.

Mi misi al suo fianco. Era un gesto ardito il mio e

vidi ch'ella ne era un po' sorpresa, ma finì di non accorgemene. Avevo deciso di stare con lei qualche minuto e presi a parlare con tutto lo spirito e con tutta la vivacità di cui ero capace. Non ricordo che cosa le dicessi; so soltanto che un'onda di amarezza mi affliggeva sempre piú a mano a mano che il tempo passava. Ero il ricevitore postale e il farmacista di Market Deignton e lei era l'unica figliola del defunto conte Goffredo Deignton. Non avevo il diritto di camminarle al fianco. Quegli istanti erano come un sogno, il risveglio sarebbe stato amaro. In quel momento ella nutriva della gratitudine per me e mi trattava da pari a pari; ma il giorno seguente avrebbe visto le cose sotto una luce piú prosaica. Forse avrebbe arrossito ricordando di avermi permesso di camminare al suo fianco.

Giunti al cancello mi porse la mano, con un gesto deciso; non avrei potuto attardarmi nemmeno se l'avessi voluto. Mi guardò per un istante negli occhi.

— Non dimenticherò mai quello che avete fatto per me oggi – disse. – Mi pare di non avervi ringraziato abbastanza.

— Non vale la pena di parlarne – mormorai. – Il vostro guardacaccia avrebbe fatto quello che ho fatto io.

— Può darsi, ma il guardacaccia non c'era.

— Tanto meglio per me – risposi sorridendo. – Arrivederci.

Mi tolsi il cappello e mi allontanai per il sentiero campestre, con le mani dietro la schiena e la testa nelle nuvole. Camminai finché vidi le luci di Market Deign-

ton davanti a me. Attraversai il ponte e percorsi le stradicciole silenziose della cittadina sino a casa mia.

La mia governante se n'era andata, ma mi aveva preparato il pranzo. Mangiai quello che trovai, senza sapere che sapore avesse, e quando ebbi finito sparecchiai la tavola. Attizzai il fuoco, presi la macchina del caffè e feci bollire l'acqua. Pochi minuti dopo il caffè era pronto. Lo bevvi, accesi la pipa e salii in camera mia; apersi un cassetto e ne trassi un fascio di fogli legati con cura. Riscesi al pianterreno, chiusi tutte le porte, poi svolsi il pacchetto e sparsi i fogli sulla tavola.

Da quando avevo scritto quelle pagine non le avevo più guardate. Gli eventi di cui trattavano avevano influito su tutta la mia esistenza. E quella sera, mentre me ne stavo seduto, solo, nel mio salotto, sentii un desiderio ardente di fare un po' di luce su quel mistero. Compresi chiaramente per quale ragione io ero là... qual era il mio scopo. Ero ansioso e impaziente di fare il primo passo verso la soluzione. Ma in che modo?

«Portman Square – Londra, 18 ottobre...

«Io, dottor Norberto Scott, per il caso in cui la morte mi cogliesse improvvisamente, scrivo alcuni particolari riguardanti gli eventi della notte del 12 ottobre di quest'anno; racconto fedelmente la storia di quella notte, per quanto mi riguarda. Il mio scopo è duplice: anzitutto, in caso di morte, questo manoscritto convincerà dell'esattezza delle mie asserzioni coloro i quali, me vi-

vente, hanno dubitato delle mie parole; in secondo luogo, so che, da un momento all'altro, potrei trovarmi trascinato davanti a un tribunale per rispondere di un delitto di cui, Dio lo sa, sono innocente. Questo racconto particolareggiato sarà piú utile alla mia difesa che non la deposizione ch'io potrò fare.

«Il mio nome è Norberto Scott. Sono di una famiglia nobile, ma non molto ricca. Il piccolo patrimonio di cui disponevo è stato speso per la mia istruzione e per iniziare la mia carriera di medico.

«Da quattro anni sono indipendente e devo confessare che la fortuna mi ha favorito. Grazie ai miei parenti, mi sono assicurato una clientela nella miglior società e questo spiega in parte come, nonostante il molto lavoro, io abbia preso parte attiva alla vita mondana. Però desidero essere franco in tutto e confesso che la mia passione per la contessa Deignton mi spingeva, piú di qualunque altra cosa, ad intervenire a quei trattenimenti ai quali avrei avuto una probabilità d'incontrarla. I rapporti tra me e lei sono stati oggetto di discussione dopo la recente catastrofe.

«Il conte Goffredo Deignton era uno dei piú vecchi amici di mio padre e per caso divenne il mio primo cliente. Attraverso il conte Goffredo conobbi sua moglie, la contessa Deignton, e confesso che ne rimasi subito affascinato. Ella mi dimostrò una certa simpatia e nacque tra noi una buona amicizia. Mi recavo spesso a casa Deignton, incoraggiato tanto dal conte Goffredo quanto da sua moglie. Fui visto spesse volte in compa-

gnia della contessa, ma i nostri rapporti non andarono mai oltre l'amicizia. Debbo insistere su questo fatto; la nostra amicizia, quantunque potesse essere giudicata deplorevole e pericolosa, non oltrepassò mai i limiti delle relazioni ammissibili tra un uomo e la moglie del suo miglior amico. Ammetto di esserne stato innamorato pazzamente e non cerco di mascherare la mia follia. Nego però di avere oltrepassato i limiti dei rapporti amichevoli, come pure nego che tra me e la contessa Deighton vi fosse qualche accordo colpevole.

«Al principio dell'ottobre il conte Goffredo e sua moglie lasciarono la città e andarono a stabilirsi nella loro residenza di campagna. Il conte Goffredo soffriva di gotta, malattia per la quale io l'avevo già in cura. Dopo la sua partenza ricevetti una lettera nella quale egli mi pregava di andare subito da lui. Il 12 ottobre partii col treno delle tre dalla stazione di Waterloo per Market Deighton e giunsi al Castello appena in tempo per vedere il mio paziente prima del pranzo.

«Lo trovai molto sollevato, anzi, per la verità, in buone condizioni e glielo dissi. Mi domandò se potevo rimanere il giorno seguente per una partita di caccia e io accettai.

«Quando lo lasciai egli mi fece accompagnare da un servo in camera mia. Mancavano pochi minuti alle sette e mezzo e il pranzo era fissato per le otto.

«Sono costretto ad ammettere che un certo evento occorso tra le sette e mezzo e le otto non viene menzionato in questo racconto. Sia di fronte alla morte che di fronte

al disonore esso deve rimanere per sempre un segreto. Posso dire soltanto questo: quell'evento mi fece prendere la decisione di ritornare in città quella sera stessa. Ammetto di aver mentito col conte Goffredo per giustificare la mia partenza. Lasciai un biglietto nel quale affermavo di aver ricevuto un telegramma che mi richiama a Londra per un caso urgente. Era una menzogna deplorabile, ma necessaria.

«Vi erano pochi ospiti quella sera e rimanevano tutti al Castello durante la notte, ad eccezione del vicario e di sua moglie. Li menzionerò come mi verranno alla mente.

«I coniugi Crosswell di Red Hall, vicini del conte Goffredo e gente antiquata. Non potevano aver alcun rapporto con la catastrofe.

«Il signor Hamilton Lugard, sconosciuto a me e a tutti gli altri. Aveva una lettera di presentazione del Console austriaco, e risultò poi ch'era un inglese il quale, dopo esser stato Vice Console britannico a Vienna, aveva accettato un incarico del Governo austriaco ed era ritornato da poco in Inghilterra. Era un uomo di quarant'anni. Aveva l'aspetto di un gentiluomo e di un signore.

«Giorgio Houghton, avvocato e agente del conte Goffredo, conosciuto da tutti.

«Io stesso.

«La contessa Deighton era la sola donna presente oltre alla signora Crosswell e alla moglie del vicario.

«Durante il pranzo il conte Goffredo mi rimproverò per il mio silenzio e per il mio scarso appetito. Non pos-

so negarlo, come non posso negare che vi fosse una ragione... ma questo non ha nulla a che fare con la catastrofe.

«Alle nove e mezzo uscii dalla sala da pranzo ed entrai nello studio situato accanto all'anticamera. Scrissi il biglietto che ho già menzionato e che è stato molto discusso, poi uscii in anticamera prendendo cappello e soprabito, inosservato. Il fatto che i servi non m'abbiano visto è sorprendente, poiché erano numerosi. Uscii dal Castello e mi diressi a Mitford Junction, la stazione più vicina. Vi giunsi alle undici meno venticinque, mentre il treno arrivava. Dimenticai di prendere il biglietto, ero smarrito e nervoso. A Vauxhall il controllore esaminò i biglietti, mi guardò e passò oltre. Ero sbalordito e sconvolto dal ricordo di quanto era accaduto al Castello e dalla mia conseguente partenza precipitosa, altrimenti avrei preso il biglietto alla partenza. L'unica spiegazione che posso dare del perché il bigliettario non mi abbia chiesto il biglietto è questa: sei mesi prima avevo un abbonamento su quella linea e poiché il mio volto gli era familiare egli pensò, senza dubbio, che io fossi ancora abbonato.

«Ritornai a casa, in Portman Square, e andai subito in camera mia. La mattina seguente, mentre mi preparavo a scendere, mi fu consegnato un telegramma che diceva: "Norberto Scott, Portman Square, Londra. Venite subito. Conte Goffredo morto. – Houghton".»

VI PRO E CONTRO

Continuai l'esame delle mie carte. Trovai tra l'altro un ritaglio di giornale, con la seguente intestazione: «Resoconto degli eventi accaduti al Castello di Deighton prima della morte del conte Goffredo».

Per mia propria soddisfazione, dalle testimonianze rese all'inchiesta avevo dedotto un breve resoconto sulla morte del conte Goffredo. Eccolo:

«La serata al Castello di Deighton si era svolta normalmente. Gli ospiti si erano ritirati piú presto del solito, poiché il giorno seguente doveva aver luogo una lunga partita di caccia. Alle nove e venti il vicario e sua moglie se ne andarono e la signora Crosswell si ritirò in camera sua dicendo ch'era stanca. La contessa Deighton rimase sola in salotto sino alle dieci, poi suonò per la cameriera. Subito dopo andò in camera sua e soltanto la mattina seguente fu svegliata dal trambusto che avvenne alla scoperta del cadavere del conte Goffredo.

«Gli uomini lasciarono la sala alle 9,45 e, ad eccezione del vicario che se n'era andato con la moglie, s'intrattennero tutti nella sala da bigliardo. Il signor Lugard e il signor Crosswell fecero una partita che durò sino alle 10,30. Dalle 10,30 alle 11 giocarono il conte Goffredo e il signor Lugard. Alle 11 la comitiva si sciolse.

«Il signor Houghton uscì dal Castello e si diresse a

casa sua. Fu visto partire, e nel ritornare a casa fu avvicinato da diversi guardacaccia. Il signor Crosswell si ritirò subito in camera sua e il signor Lugard l'accompagnò.

«Avevo lasciato il biglietto sulla tavola in anticamera, ma, disgraziatamente, nessuno l'aveva visto. Pare che il conte Goffredo chiedesse più volte di me durante la serata e credesse poi ch'io fossi andato a letto. Mentre salutava il signor Lugard, nel corridoio, dichiarò:

«“Voglio andare un momento da Scott. Devo dirgli una cosa”.

«Prese la direzione opposta a quella del signor Lugard e andò verso la camera ch'io avrei dovuto occupare, vicino alla sua.

«Sarà meglio che spieghi la disposizione delle stanze. In fondo al corridoio era la camera del conte Goffredo. Accanto, v'era quella della contessa Cora e una piccola anticamera conduceva nella stanza dove talvolta dormiva la sua cameriera. Le camere del conte Goffredo e di sua moglie erano comunicanti tra loro.

«La terza camera del corridoio vicina a quella della contessa Cora era una camera per forestieri con annesso una stanza da bagno. Questa era la camera ch'io dovevo occupare e dove il signor Lugard vide entrare il conte Goffredo.

«L'indomani, di buon'ora, un servo entrò nella stanza a me riservata, per preparare il bagno; vide il letto intatto e il conte Goffredo steso a terra, in mezzo alla stanza, col volto contro terra. Il servo si affrettò a dare l'allarme

e a chiamare il signor Houghton, il signor Lugard e il maggiordomo. La scena che si offerse ai loro occhi era macabra. Il conte Goffredo giaceva in una pozza di sangue, col volto orribilmente sfracellato. Per terra, accanto a lui, stava una clava di ferro con la quale era stato commesso il delitto. Una parete della stanza era decorata di armi portate dall’Africa da un parente del conte Goffredo; la clava apparteneva a questa collezione. Era stata presa con gesto precipitoso, poiché l’uncino che la sosteneva era strappato. L’arma era tale che anche un colpo moderato sulla testa sarebbe bastato per provocare la morte.»

Presi l’ultimo foglio intestato “Inchiesta”.

«È evidente che in mancanza di qualsiasi traccia o testimonianza riguardante degli estranei, le tre persone su cui cade il sospetto sono:

«Anzitutto, io stesso.

«Secondo, la contessa Cora.

«Terzo, il signor Lugard».

In verità, sin dal principio, il sospetto cadde su di me. I miei appunti comprendono:

«1° Prove contro il signor Lugard: Nessuna.

«Prove in favore: I suoi documenti sono autentici ed egli è ritenuto una persona rispettabile. Precedentemente era sconosciuto al conte Goffredo. Nulla lascia supporre che sia implicato nel delitto.

«2° Prove contro la contessa Cera: Nessuna.

«Prove in favore: I. La contessa era in buoni rapporti col marito. II. Per uscire dalla sua camera e entrare in

quella in cui il marito fu trovato morto, avrebbe dovuto attraversare la camera della sua cameriera. La cameriera dichiarò di avere il sonno leggero, aggiunse che la porta della stanza era stata chiusa e che ella aveva l'abitudine di tenere la chiave sotto il guanciale. Questa fu accettata come prova conclusiva che la contessa Cora non era uscita di camera sua la notte del delitto. III. Mancanza totale di movente. IV L'impossibilità che una donna potesse vibrare un simile colpo. Quest'ultima prova, però, era messa in dubbio da coloro che avevano visto la terribile arma con cui fu commesso il delitto.

«Questo per quanto riguarda la contessa Cora. Parliamo ora delle prove in favore e contro di me.

«Prove in favore: I. Nessun passeggero fu visto salire sul primo treno della mattina alla stazione di Mitford Junction e mi fu facile dimostrare la mia presenza a Portman Square alle nove. II. Nessuno fu visto uscire dal Castello dopo che la comitiva ebbe lasciato la sala del bigliardo e si fu dispersa.

«Prove contro di me: I. La mia strana e inaspettata partenza dal Castello, la cui ora non si poteva provare. II. La mia dichiarazione di essere partito dalla stazione di Mitford Junction col treno delle 10,30 che veniva negata dai funzionari della ferrovia, dall'impiegato addetto alla vendita dei biglietti e da altri testimoni. Inoltre, il diniego più assoluto del controllore di Vauxhall, il quale asseriva di aver chiesto a tutti i passeggeri i biglietti tranne agli abbonati che conosceva. III. Il fatto che era stata fatta della maldicenza sulla mia amicizia con la fa-

miglia e sui miei rapporti con la contessa Cora. IV. Il fatto che il conte Goffredo fu trovato morto nella mia stanza, dopo ch'egli aveva espresso l'intenzione di farmi una visita.

«Ecco i punti piú salienti. Mi vien fatto di domandarmi: Se io non sono il colpevole del delitto, chi è il colpevole?»

A tergo dell'ultimo foglio vi erano alcuni appunti:

«Dal momento del mio arrivo al Castello di Deignton, la mattina dopo il delitto, fui seguito da agenti di polizia. Si contemplò l'ipotesi di arrestarmi, ma, siccome le opinioni differivano, la polizia si accontentò di farmi sorvegliare. Alla fine dell'inchiesta non mi fu permesso di uscire dall'aula. Il coroner impiegò un'ora a trarre le sue conclusioni. Ecco in sostanza ciò ch'egli disse ai giurati. Non aveva dubbi sulla mia colpevolezza, però non consigliava loro di emettere un verdetto contro di me, a meno che non considerassero di avere delle prove dirette e concrete.

«I giurati discussero per quattro ore, durante le quali tutti gli occhi erano fissi su di me. Il presidente finalmente emise il seguente verdetto: "Morte provocata da una mazzata vibrata da persona sconosciuta".

«Sono libero, ma sotto la continua sorveglianza della polizia. Dovunque io vada, anche in casa mia, m'imbatto in un agente in cerca di nuove prove contro di me. La mia terribile situazione mi viene rammentata ogni momento anche da coloro che credevo miei amici. La stampa e l'opinione pubblica sono contro di me. Il mio gabi-

netto medico, per il quale avevo speso tutto il mio capitale, è rovinato. Anche i parenti si rifiutano di aiutarmi, a meno che non lasci subito il paese. Facendo ciò ammetterei di essere colpevole, dovrei rinunciare alla possibilità di provare un giorno la mia innocenza. Ho pagato tutti i debiti e mi rimangono mille sterline. Ho deciso. Mi ritirerò in Iscozia in una vecchia casa di mia proprietà e resterò là per un anno, finché mi sarà cresciuta la barba e le mie sembianze saranno cambiate. Poi cercherò un'occupazione... non importa quale, basta che risponda al mio scopo... vicino a Market Deignton e là aspetterò e sorveglierò. Ho una forza e una volontà di acciaio. Se questa forza e questa volontà non mi servono ora, non mi serviranno mai. Scoprirò il colpevole di cui sconto il delitto e quando l'avrò scoperto non userò clemenza. Occhio per occhio, dente per dente! Oh, Signore, fa che trovi il colpevole! Non chiedo troppo! Non chiedo che giustizia! Fa' che questa tortura non duri in eterno!»

Avevo seguito il mio piano alla lettera. Ero divenuto il ricevitore postale e il farmacista di Market Deignton, e nessuno mi aveva riconosciuto, grazie alla mia barba e ai grossi occhiali che portavo, tanto più che la gente del paese mi aveva visto soltanto all'inchiesta. Nessuno mi aveva riconosciuto, tranne la contessa Cora. Sino a quella sera, non avevo scoperto nulla, ma non mi scoraggiavo. Al mio dito portavo un anello su cui stava inciso il motto della mia famiglia "Aspetto la mia ora". Per que-

sto ero contento di aspettare. Frattanto vendevo medicine e francobolli, spedivo telegrammi e, scritte nel mio cuore, tenevo sempre quelle quattro parole “Aspetto la mia ora”.

E intanto il gran mondo procedeva nel suo corso normale, quantunque la sua eco giungesse difficilmente a me, in quella cittadina sperduta. Nessuno parlava di me. La mia vita, tutto considerato, era tollerabile. I libri che prima non avevo avuto il tempo di apprezzare... erano divenuti la mia distrazione preferita. Mi ero trasformato in uno studioso, in un amante della letteratura. Ero quasi orgoglioso della mia metamorfosi. Eppure non dimenticavo mai che in me vivevano due esseri. Lo studioso che trovava una piacevole occupazione nei libri; e l'uomo la cui vita non aveva che un desiderio appassionato, inestinguibile, immutato.

VII

UNA VISITA DI MADEMOISELLE HORTENSE

Era un lunedì mattina. Dense nubi correvano nel cielo e la pioggia cadeva a torrenti. La piazza del mercato era piena di pozzanghere. Non si vedeva anima viva. Evidentemente quel giorno avrei avuto poco da fare.

E così fu infatti. Sino alle undici nessun cliente aveva varcato la soglia del mio negozio. Ero stanco di stare al banco e di guardar fuori nella strada. Sedetti in una pol-

trona con una pila di libri sulla tavola accanto a me e con la pipa in bocca.

Ero voltato verso la finestra. Uddi un rumor di ruote e guardai fuori. Una carrozza si fermò davanti al mio negozio. Vidi il cocchiere in livrea e dentro la vettura una figura femminile avvolta in un impermeabile e riparata dal soffietto. Non riuscivo a capire chi fosse. Strano che il mio cuore battesse così forte. Stavo diventando nervoso? Strano, anche, che provassi una forte delusione nel vedere entrare la cameriera della contessa Cora.

La ragazza depose l'ombrello e scosse la pioggia dall'impermeabile.

— Il tempo è molto cambiato da ieri — osservai.

Ella mi guardò e mi riconobbe, o, per dir meglio, riconobbe il ricevitore postale di Deignton.

— Già, è un gran brutto tempo — assentii con un forte accento forestiero. — Ah, ora ricordo, siete venuto al Castello ieri.

— Ho portato un telegramma — risposi. — È stata una passeggiata piacevole.

— A voi inglesi piace camminare. Volete darmi tre francobolli?

Li trassi dal cassetto e glieli porsi. Vidi che m'osservava attentamente.

— La mia signora ha avuto molte cose da dirvi, ieri.

In circostanze ordinarie non avrei risposto a una osservazione così familiare. Ma mademoiselle Hortense m'interessava. Era una delle poche persone che si trovavano al Castello al tempo della "catastrofe". Era meglio

che fossi in buoni rapporti con lei.

— La contessa è stata tanto buona da interessarsi del mio lavoro – risposi con noncuranza. – È molto affabile.

La giovane scrollò le spalle.

— Non tutti sono del vostro parere.

Aveva tratto di tasca una lettera e vi incollava un francobollo. La busta era voltata verso di me, non ebbi scrupoli e la lessi. Era indirizzata a...

«Daily Telegraph

«Fleet Street

«Sezione Annunci.

Londra.»

Fuori si udí lo schioccare di una frusta; la ragazza capí che il cocchiere si impazientiva. Si abbottonò l'impermeabile, scosse l'ombrello gocciolante e mi salutò. Le sue labbra abbozzarono una specie di sorriso mentre mi affrettavo ad aprirle la porta. Giunta sul marciapiede si voltò indietro.

— Volete essere tanto gentile da spedire la lettera che ho lasciata sul banco?

— Non dubitate – risposi.

Risalí in carrozza e scomparve. Davide era andato a portare una medicina a un cliente. Ero solo nel negozio.

Presi la lettera e la guardai pensosamente. Così Mademoiselle doveva fare un annuncio economico. Riguardo a che cosa? Senza dubbio voleva trovare un nuovo servizio. Forse...

Interruppi le mie riflessioni e mi venne fatto di deplo-

rare l'uso della carta da lettere da poco prezzo. La busta di Mademoiselle era di qualità scadente ed ecco la conseguenza: era aperta! Se l'avessi spedita a quel modo, la lettera sarebbe forse uscita dalla busta.

Inumidii il lembo e lo premetti contro il banco. Inutilmente. Non c'era gomma. Che dovevo fare? Metterla assieme alle altre lettere e lasciare che seguisse il suo destino? O dovevo scrivere un'altra busta? Mi attenni a quest'ultima decisione.

Presi fuori il foglio ed ero sul punto di scrivere l'indirizzo su un'altra busta, quando d'un tratto la mano mi s'irrigidí. I miei occhi erano caduti sull'annuncio di Mademoiselle, che constava di due righe soltanto. Lo guardai come affascinato. Era inutile che mi creassi degli scrupoli. Presi lettera e busta e mi ritirai nel salottino.

VIII L'AVVISO ECONOMICO

Se questo fosse un romanzo e io ne fossi il protagonista farei uno sforzo per giustificare la mia condotta. Ma, dal momento che scrivo una semplice narrazione dei fatti... un'autobiografia... è inutile che faccia questo tentativo. Per essere sincero, dirò che quello che feci non mi diede alcuno scrupolo di coscienza. Lessi la lettera e l'avviso economico di mademoiselle Hortense. Ecco che cosa diceva la lettera;

«Fermo Posta.

«Market Deignton.

«Favorite pubblicare d'allegato annuncio sul Daily Telegraph tre volte e spedire risposte a A. C. K., Market Deignton.»

Ecco l'annuncio:

«Cercasi indirizzo dottor Norberto Scott per importanti comunicazioni a suo vantaggio.»

Il foglio mi cadde di mano sulla tavola lasciandomi sbalordito: "A suo vantaggio!" Che casa significava? Mademoiselle Hortense, come ho già detto, era una delle persone che erano al Castello al tempo del delitto. Norberto Scott, un'altra di esse. La deduzione era chiara. Era in rapporto alla "catastrofe" che Mademoiselle desiderava comunicare con lui. Che aveva da dirgli? All'inchiesta ella aveva taciuto, aveva detto di non saper nulla. Ed ora ella desiderava rivangare il passato. Aveva reso una falsa testimonianza? Conosceva il segreto fin da allora o l'aveva scoperto soltanto recentemente? Il cuore mi batteva con violenza. La sera prima tutto era nebuloso per me e mi ero lasciato abbattere da una disperazione snervante. "A suo vantaggio". Ripetei quelle parole. Era un trucco della contessa Cora o era veramente il primo raggio di luce? Dimenticai il volto duro di mademoiselle Hortense. In quel momento ella mi parve un angelo.

Non mi restava che una cosa da fare. Posi la lettera in

una nuova busta e scrissi l'indirizzo. Poi l'imbucai.

La pioggia non cessava di cadere. Dense nubi gravitavano basse nel cielo sciogliendosi in un torrente di pioggia. Nel pomeriggio una nebbia densa e vaporosa sorse dalla terra oscurando completamente le colline. I lampioni, accesi prima delle tre, spandevano una luce fioca e le pozzanghere s'ingrandivano sulla piazza del mercato.

Ma, nonostante il brutto tempo, mademoiselle Hortense non fu l'unica persona del Castello che entrò nel mio negozio quel giorno.

La signora Mason, venuta a prepararmi il tè, mi distolse dal mio raccoglimento. La guardai con occhi assonnati mentre andava e veniva per la stanza. Poi un rumore di stoviglie in cucina, l'entrata furtiva del mio gatto, mi ricordarono che la parte peggiore della giornata era terminata. Mi alzai, tirai le tendine e accesi la luce.

La signora Mason entrò con la teiera, alzai casualmente gli occhi a guardarla e mi lasciai sfuggire un'esclamazione.

— Signora Mason, che avete?

Aveva l'aspetto della donna in preda a un'angoscia mortale. Il volto era pallido, spettrale, gli occhi le brillavano di una strana luce. Era linda nel vestire come al solito, con i suoi capelli grigi ben pettinati e il grembiule nero stirato e impeccabile; ma il suo viso era sconvolto.

Depose la teiera e mi guardò sforzandosi di assumere un aspetto calmo.

— È il tempo, credo, e null'altro. Mi deprime. Non ho nulla.

Fece per andarsene, ma io non mi lasciai convincere e la richiamai.

— Signora Mason.

— Signore...

Lasciatemi sentire il polso.

— È inutile. Sto bene. Non ho bisogno di nessuna medicina.

— Sciocchezze! – risposi. – Siete ammalata, basta guardarvi in faccia per capirlo. Lasciatevi tastare subito il polso.

Tentò di protestare, ma poi cedette. Le rivolsi qualche altra domanda a cui ella rispose a malincuore, ma con sincerità, mi parve. Con mia sorpresa non trovai nulla che giustificasse il suo aspetto. Misi l'orologio in tasca e la guardai a lungo con maggior interesse.

— Avete dei dispiaceri, signora Mason? – domandai. – Avete ricevuto qualche brutta notizia?

Evitava il mio sguardo e sembrava impaziente di andarsene.

— Nulla di tutto ciò. Il tè si raffredda, signore. Andrò a prendere le tartine.

— Siete molto ostinata – osservai.

— Mi dispiace che abbiate questa impressione, signore – rispose lei. – Non ho proprio nulla. È il tempo.

Uscí dalla stanza e ritornò un momento dopo con le tartine. La guardai attentamente. Le tremavano le mani. Era pallidissima. Gli occhi lucidi avevano quello strano

bagliore che mi aveva colpito precedentemente.

— Signora Mason.

— Signore...?

— Sapete ch'io sono medico?

— Sissignore.

— E, come medico, m'accorgo che voi, in questo momento, siete in uno stato d'agitazione. Avete bisogno di qualche calmante che vi darò subito. Ma prima, ditemi che cosa avete. Non vi ostinate a tacere. Avete ricevuto qualche cattiva notizia?

Allora non seppe piú resistere, si torse le mani e scoppiò in singhiozzi. La condussi vicino alla poltrona e la costrinsi a sedersi. Poi chiamai Davide perché mi portasse un calmante. Quando il commesso ritornò ella era in uno stato di grave abbattimento e bevve la pozione senza protestare.

— Restate seduta dove siete, signora Mason, mentre io prendo il tè. Cercate di non muovervi.

Ella non rispose, parve non aver udito. Aveva distolto il volto, ma vidi che i suoi occhi erano velati di lacrime.

La lasciai nella poltrona intimandole ancora una volta di non muoversi. Mi sedetti a tavola e mi versai il tè, avendo cura di non guardarla. Quando ebbi finito accesi una sigaretta e mi avvicinai a lei.

— Signora Mason.

Nessuna risposta. Vidi che aveva pianto ancora e che le sue labbra tremavano. La crisi di pianto aveva rallentato la tensione dei nervi; di lí a poco la donna sarebbe stata in grado di parlare.

Così fu, infatti. Dopo pochi minuti, si alzò col fazzoletto in mano.

— Vi sono molto grata, signore. Sto meglio, ora.

Deposi il libro. La donna era sulle mosse di andarsene, ma io la trattenni.

— Raccontatemi tutto – dissi con calma. – Siete in pena. Forse posso aiutarvi.

Tentennò il capo tristemente.

— Nessuno può aiutarmi – disse quasi in un sussurro. – Vi ringrazio molto per la vostra bontà, signore. Devo sparecchiare la tavola, ora.

Scrollai le spalle. In fondo, era padrona di fare quello che voleva. Ma, che aveva? Quale doloroso mistero l'agitava? Non potevo sbagliarmi, il suo aspetto rivelava chiaramente ch'era in preda a una grande agitazione. Avevo letto il terrore sul suo volto... un'indicibile terrore! Quale ne era la causa? Era vedova, a quanto si diceva, e viveva sola. Perché quel contegno misterioso? Ella si rendeva conto che l'osservavo attentamente attraverso le spire di fumo della mia sigaretta, ma non se ne dava pensiero. Si era ripresa alquanto dal suo abbattimento. All'indomani mattina sarebbe ritornata al suo stato normale e avrebbe sbrigato le sue faccende domestiche con la solita cura e precisione. Ma il suo affanno, per quella sera era destinato a non placarsi.

D'un tratto, il silenzio della strada fu rotto da uno scalpitare di cavalli che s'avvicinavano rapidamente. Attraversavano la piazza del mercato e si dirigevano verso il mio negozio. Si fermarono davanti alla mia por-

ta. Invece di andare in negozio a vedere chi mi cercava, guardai la signora Mason e vidi che tendeva l'orecchio. Sul suo volto si dipinse un'espressione dura e attenta; sembrava ch'ella si fosse dimenticata del piatto che teneva in mano e della mia presenza. Tratteneva il respiro.

Si udí un fruscío di seta e una voce orgogliosa e imperiosa. Fissavo la signora Mason... l'osservavo con un interesse che non avrei saputo analizzare. Ella aveva ripreso la sua espressione di poco prima, il volto era livido, gli occhi brillavano di un terrore mortale. Era decisamente una donna molto strana.

La situazione fu presto risolta. Davide fece capolino nella stanza annunciando a bassa voce:

— La contessa chiede di voi.

Buttai via la sigaretta e mi accinsi a entrare in negozio. Sulla soglia, mi voltai a guardare ancora una volta la signora Mason. Stava immobile premendosi una mano sul cuore, con quella strana espressione di smarrimento e di terrore ancora dipinta sul volto.

IX MISSIONE INUTILE

La contessa Deighton era intenta a scrivere e mi voltava le spalle. Non alzò gli occhi quando entrai nel negozio né parve accorgersi del mio rispettoso saluto. Non sapevo s'ella fosse disposta a parlarmi né ci tenevo a sa-

perlo. Alla fin fine, preferivo la guerra aperta ad una sorda ostilità.

Non desideravo che d'esser libero per colpire liberamente. L'amicizia tra me e lei era stata troncata e ci separava un abisso scavato dalle amare parole e dal trattamento ch'ella mi aveva riservato al Castello. Non desideravo gettare un ponte su quell'abisso. Preferivo che le cose restassero come erano. Non riuscivo a spiegarmi che cosa volesse significare la sua visita.

M'accorsi che Davide era fermo accanto alla contessa Deighton, col cappello in mano, in atteggiamento d'attesa. Dal fatto che i suoi occhi erano fissi sul biglietto ch'ella scriveva, dedussi che gli avesse dato l'incarico di recapitarlo. Finsi di non essermi accorto di nulla e gli domandai:

— Dove andate, Davide?

Mi rispose con voce fioca, ma eccitata:

— Al Castello, per la signora contessa.

Non dissi nulla. Ella alzò gli occhi, chiuse il biglietto e incontrò il mio sguardo con fredda indifferenza.

— Ho dimenticato un indirizzo a cui desidero telegrafare. Vorrei mandare il vostro assistente al Castello. Spero non avrete nulla in contrario?

— Non ho nulla in contrario, se ciò è indispensabile – risposi. – Ma non potrebbe la signora contessa mandare il suo cameriere?

Mi guardò corruciata.

— Non incarico mai i servi di consegnare dei biglietti, se non li conosco bene. Il cameriere è entrato da poco

al mio servizio. Posso mandare qualcun altro se preferite.

— Non c'è bisogno, Davide può andare – risposi con apparente riluttanza.

Dentro di me fremevo. Mandare Davide significava per me avere un colloquio con la contessa, cosa che non desideravo, dopo la mia visita al Castello, tanto più che il giorno prima mi ero sentito in pericolo di cedere, nonostante i miei energici propositi.

Fermo in piedi, dietro la mia scrivania, l'osservavo continuamente mentre ella terminava di scrivere il biglietto... osservavo la testa china, gli occhi bassi, le vene azzurre della mano che stringeva la matita.

Finalmente terminò di scrivere e mise il biglietto nella busta; diede alcuni ordini al cocchiere, poi Davide partì tutto impettito per l'importanza della sua missione. La carrozza si allontanò. Rimanemmo soli.

Udii il fruscio dei suoi abiti, ma rimasi fermo dietro la scrivania. Pensando al nostro ultimo colloquio, ritenevo che toccasse a lei fare il primo passo. Si era avvicinata. Bene! aspettavo che prendesse a parlare e che dicesse se era venuta come amica o come nemica. Rimasi in silenzio ed ella finalmente disse:

— Signor ricevitore!

Uscii dalla semioscurità e m'avvicinai a lei. Il suo volto, il suo tono erano inscrutabili. Non riuscivo a intuire il suo stato d'animo.

Mi guardò con aria quasi canzonatoria.

— Avete l'atteggiamento di un bottegaio di provincia.

Devo proprio ammettere che gli uomini si adattano facilmente a tutto. Con quale naturalezza vi siete adattato alla vostra nuova vita!

Il sarcasmo era un'arma che poteva adoperare finché ne fosse stanca. Da questo lato non ero sensibile.

— Molto obbligato – risposi con un inchino. – In che cosa posso servirvi, contessa?

— Bene! Bene! – applaudí in tono di scherno. – Ma, dopo tutto, lasciate a desiderare, sotto certi aspetti.

— Vi sarei molto grato se acconsentiste ad istruirmi – risposi.

— Lo farò. Ebbene, dovete ricordare ch'io sono la gran dama del luogo. È un onore per voi l'avermi nel vostro angusto negozio. Dovreste essere piú ossequioso! Dovreste portarmi una poltrona e uno sgabello. In verità, dovreste farmi accomodare nel vostro salotto.

— Non oso – risposi – ma se quella sedia è scomoda ve ne porterò un'altra.

— Non disturbatevi – rispose freddamente. – Non voglio diventar oggetto di curiosità per la gente che verrà a comprar francobolli o a far spedire ricette.

— Avete forse intenzione di andare alla locanda? – domandai. – Piove a dirotto, devo andare a farmi prestare un ombrello? Non ne possiedo nemmeno uno.

Ella mi scrutò per un istante e il rimprovero che scorsi nei suoi occhi mi turbò.

— Non avete il senso dell'ospitalità. Avevo intenzione di starmene seduta qui, a scaldarmi accanto al fuoco.

— Con molto piacere – risposi gravemente scostan-

domi per lasciarla passare. — Non tocca a me ricordarvi che la vostra presenza nel retrobottega di un piccolo negozio può dar adito a qualche... osservazione. Se non ve ne importa, non è affar mio.

— Non è affar vostro, infatti.

Scrollò le spalle e mi passò accanto con volto impenetrabile. Poco dopo ci trovavamo a faccia a faccia accanto al camino. Allora la sua espressione cambiò, il suo volto cessò di essere impenetrabile. Mi pose una mano sulla spalla e mi guardò dolcemente. Era ridivenuta la Cora di un tempo. Un'ondata di tenerezza dilagò nel mio cuore. La sua presenza sembrava rallegrare la mia stanza disadorna. Eppure sentivo che non avevo nulla da temere. I giorni della schiavitù erano passati ormai per me. La mia passione per lei era svanita.

Mi domandavo s'ella se ne fosse accorta. I suoi occhi avevano un'espressione dolce e la voce era triste.

— Temo... capisco che sono venuta per una missione inutile.

Non sapevo quale fosse la sua missione, ma se era venuta da me come la Cora di un tempo, con l'intenzione di far rinascere l'antica tenerezza, la sua missione era inutile, senza dubbio. Non dissi nulla; aspettavo.

— Voi non sentite più nulla per me. Non v'importa più della mia felicità. Oh, lo so! Lo so! Lo leggo sul vostro volto.

La mano posata sulla mia spalla si contrasse. Gli occhi di Cora presero un'espressione inquieta; le tremavano le labbra.

— Siete venuto in questa cittadina per uno scopo. Tutta la vostra vita mira a quello scopo. Volete rivangare il passato.

Per la prima volta le risposi con franchezza. A che serviva nascondere la verità? Ella non poteva impedirmi di agire come volevo.

— E se ciò fosse, ve ne meravigliereste? – dissi con impeto. – Vi dirò la verità: sono qui per riconquistare il mio onore. Finché non vi sarò riuscito non me ne andrò. Sono senza mezzi, senza amici; gravano su me i sospetti di tutti coloro che hanno letto il resoconto della... “catastrofe”. Talvolta mi pare che voi non vi rendiate conto della mia situazione. Sapete, contessa, che dopo quell’inchiesta il mio nome è stato cancellato dalla lista dei soci dei Circoli che frequentavo, che la gente mi evitava per strada come se fossi un lebbroso, che i miei parenti stessi hanno cercato di spingermi ad andarmene dal mio paese, per far sí che il mondo dimenticasse persino la mia esistenza? Potete meravigliarvi, quindi, voi che sapete che sono innocente e che porto il peso della colpa di un altro, se ho giurato di rintracciare quell’uomo, dovunque e chiunque sia? E lo troverò, contessa, un giorno o l’altro lo troverò.

Era spaventosamente pallida. Vedevo che si manteneva calma soltanto a prezzo di uno sforzo sovrumano. Avevo davanti a me una donna disperata.

— Norberto, vi dirò perché sono venuta da voi. Ascoltate, almeno. Sono venuta per offrirvi tutto ciò che possiedo al mondo, perché ve ne andiate di qui, perché

la gente possa dimenticare la catastrofe. Il pensiero che voi siete qui, è un incubo per me. Non ho un minuto di pace. E se l'inchiesta fosse riaperta, se i giornali dovessero parlare ancora di quella storia dolorosa, oh, non avrei la forza di sopportarlo. Ne morrei.

Scossi il capo.

— Mi domandate troppo, Cora – dissi piú gentilmente che potei. — Si tratta del mio onore. Che cosa vi è di piú amaro al mondo che l'averne un nome e non poterlo portare?

Vidi che tremava in tutta la persona.

— Norberto! Norberto! che cosa vi può dare il mondo che io non possa darvi? Sono ricca. Verrò con voi in qualunque parte del mondo. Che vale il nome che si porta? Dobbiamo pensare all'avvenire e non al passato. Oh, dimenticate! Ascoltatemi, Norberto...

E allora, mentre ascoltavo le sue suppliche concitate e fissavo il suo volto abbattuto, pallido d'ansietà, fui preso da un pensiero. Un tremito mi scosse dalla testa ai piedi. Mi ritrassi con un senso di terrore e protesi le mani per allontanarla da me. Ma i miei occhi non la lasciavano un momento, cercavano di penetrare nella sua mente.

Finalmente trovai le parole, ma la mia gola era arida. Riuscii con difficoltà a parlare con voce aspra, malsicura.

— Cora! Cora! per l'amor del cielo, fate che io non pensi.. non pensi...

Rimasi pietrificato dall'improvviso cambiamento di

lei. Si era ripresa; era ancora pallida e languida, ma la sua agitazione era scomparsa. Guardai dietro di me stupito. La signora Mason era ferma sulla soglia, come una statua di marmo.

— Signora Mason, che cosa fate qui? Che volete? — domandai cercando di comandare alla mia voce.

— Vi prego di scusarmi, signore. Mi dispiace di avervi interrotto. Ho bussato e, siccome non mi avete risposto, ho pensato che foste in negozio. Venivo da voi.

— Che cosa volete?

— Vorrei una boccetta della medicina che mi avete dato questo pomeriggio, se non vi do troppo disturbo.

— Ve la darò tra poco, signora Mason. Permettete, contessa, che vi faccia preparare una tazza di tè? — domandai alla mia visitatrice che si era seduta nella poltrona, col volto nell'ombra.

— Grazie, non ne vale la pena — rispose lei con un leggero sbadiglio. — Tra poco verranno a prendermi.

La signora Mason fece un inchino alla contessa che ricambiò il saluto. Vi era sul volto della mia governante un'espressione strana che non riuscivo a capire. Se ne andò chiudendo leggermente la porta.

Rimanemmo ancora soli, ma udii gridare fuori dal negozio:

— Signor Martin! Signor Martin! Ci siete?

Era la seconda volta che chiamavano. Se non fossi uscito avrebbero invaso il retrobottega. Mi adattai all'inevitabile.

Era un agricoltore che aveva una mucca ammalata e

che desiderava telegrafare al veterinario. Era in preda a una grande agitazione e dovette scrivere il telegramma per lui, ma egli volle rimanere finché non l'ebbi spedito. Prima che fossi riuscito a liberarmi di lui udii la carrozza della contessa fermarsi alla porta e provai una stretta al cuore udendo dietro di me il fruscio della gonna di lei. Prese un foglio che Davide le aveva portato, scrisse un telegramma, lo piegò e me lo porse.

— Vi ringrazio della vostra ospitalità, signor Martin — disse freddamente. — Buon giorno.

Uscii dal negozio e salii sulla carrozza. La guardai stordito reprimendo l'impulso di seguirla e di strappare dalle sue labbra la verità, anche se avesse dovuto significare la mia rovina. Udii la carrozza allontanarsi, poi la voce di Davide mi riscosse. Ritornai alle mie occupazioni. Oh, se mi fossi svegliato e avessi trovato che la visita di quella donna, le sue preghiere, il nuovo sospetto sorto in me, che mi avvelenava il cuore e mi toglieva ogni speranza per il futuro, non era che un sogno! Oh, Signore! Fa' che questo non sia vero, che le mie labbra non siano chiuse per sempre, che io non sia sotterrato in questa tomba mentre la vita continua! Poi mi abbattei sulla poltrona e mi nascosi il volto con le mani. Se quello che temevo era vero, la mia vita sarebbe diventata un inferno.

Le ore passavano. Non mi riusciva di dormire, oppresso com'ero dal mio nuovo timore. No, non potevo aspettare. Quella sera dovevo sciogliere l'enigma. Me-

glio la verità, qualunque essa fosse, che non quel dubbio straziante.

X

AUT... AUT...

Il mio negozio era chiuso e la signora Mason se n'era andata. Non appena me ne fui assicurato, infilai gli stivali e, prendendo un bastone, m'incamminai. Dalle tendine delle finestre davanti alle quali passavo filtrava una luce abbagliante; nella strada non si scorgeva anima viva. Il terreno sotto i miei piedi era fangoso. Un vento freddo agitava la cima degli alberi e ad ogni folata i rami lasciavano cadere gocce di pioggia. Di quando in quando affondavo nel fango; piú di una volta mi trovai con l'acqua sino al ginocchio. Non m'importava. Avevo un solo desiderio.

Quella dura camminata, a cui gli strani rumori della sera facevano come un triste accompagnamento, fu come un sogno. Rimasi meravigliato quando giunsi alla meta. Mi sembrava fossero trascorsi soltanto pochi minuti da quando l'idea terribile era sorta nella mia mente ed ero uscito nelle strade fangose mentre la pioggia mi batteva sulle guance infocate; ed ecco ch'ero già giunto al Castello. Tra pochi minuti avrei saputo la verità.

Suonai. La cameriera che venne ad aprirmi non mi conosceva.

— È in casa la contessa Deignton? – domandai.

— In casa? Sí, è in casa.

— Volete dirle che il ricevitore postale di Market Deignton è qui e che desidera parlarle?

La ragazza mi guardò dubbiosa.

— Non sarebbe meglio che scriveste? La contessa deve andare a pranzo.

Tentennai il capo.

— Si tratta di una cosa importante. Mi riceverà – risposi. — Avvisatela, per favore.

Mi sedetti in una stanza attigua alla cucina e il cameriere vedendomi accorse subito. Non ricordo che cosa gli dissi. Ricordo soltanto che aspettavo con impazienza il ritorno della ragazza. Finalmente questa arrivò.

— La contessa m'ha ordinato di farvi accomodare in biblioteca; verrà subito.

M'avviai alla biblioteca, preceduto dal cameriere. Era un'ampia stanza debolmente illuminata. Credetti d'esser solo, ma, allorché la porta si fu chiusa, udii un fruscio di seta e vidi avanzarsi la contessa. Un diadema le brillava tra i capelli. Portava un abito di velluto nero e aveva un mazzo di violette appuntato sul petto. Era giunta la mia ora. Mi trovavo a faccia a faccia con lei che aspettava ch'io prendessi a parlare, aspettava, col volto marmoreo nel suo pallore e con occhi gelidi. Eppure, anche in quel supremo momento, compresi quale distanza vi fosse tra me e lei. Guardai istintivamente il mio abito stinto, gocciolante di pioggia e spruzzato di fango e portai istintivamente la mano ai capelli. Come osavo avvicinare

quella donna supremamente elegante? Quale contrasto!

— Avete qualche cosa da dirmi, a quanto pare – osservò con voce pacata. – Di che si tratta?

Mi feci animo e repressi l'amaro sorriso che, mio malgrado, mi saliva alle labbra. Sostenni il suo sguardo.

— Cora, mi è sorto un pensiero nella mente, un pensiero terribile. Sono venuto, perché non potrò darmi pace finché non avrò saputa tutta la verità. Questo pomeriggio siete venuta da me... mi avete supplicato di rinunciare a raggiungere lo scopo per cui sono venuto qui, l'unica speranza che mi resta. Voi... voi...

— Basta!

Tacqui. Mi aveva interrotto con un gesto imperioso e con una parola secca come uno schiocco di frusta.

— Non avete voluto ascoltarmi, avete deciso di fare a modo vostro. Non avete voluto accettare le mie offerte. La discussione è chiusa. Perché siete venuto qui?

M'avvicinai d'un passo e mi guardai attorno. La porta era chiusa. Eravamo in mezzo alla stanza, al sicuro da orecchie indiscrete.

— Una vostra parola, Cora, potrebbe farmi desistere dal mio scopo – sussurrai con voce rauca. – Ditela e io abbandonerò la missione che mi sono imposta.

Ella sostenne con fermezza il mio sguardo. Il suo aspetto era calmo, il respiro regolare. Ero stato pazzo; mi ero lasciato trasportare dalla fantasia.

— Non ho nient'altro da dirvi – rispose disponendosi ad andarsene. – Vi ho consigliato quel che avreste dovuto fare, ma voi preferite agire diversamente. Bene! Fate

a modo vostro. Mi è indifferente.

Ero stato sciocco, certamente. Ma volevo disperdere anche il minimo dubbio. Ero andato da lei per rivolgerle una domanda. Ero deciso a non rinunciarvi.

— Sentite – dissi avvicinandomi a lei, tanto che sentivo il suo respiro sulle guance. – Se mai un giorno riuscirò a scoprire la verità, questa vi porterà qualche danno?

Ci guardammo l'un l'altro in silenzio assoluto. Si udiva il ticchettio di una pendola sul camino, il fuoco scoppiettava. Sentivo che il respiro di lei era divenuto più affannoso; i battiti del mio cuore si erano accelerati. La parola che aspettavo aveva un'importanza di vita o di morte per me.

Vi fu un momento in cui mi parve ch'ella vacillasse; era pallida e gli occhi avevano perso il loro languore. Ma, in fondo, che cosa significavano quei sintomi di agitazione? Non le avevo domandato implicitamente se per caso io non portassi il peso della sua colpa? Se le sue mani non fossero le mani di un'assassina?

L'ansia che mi tendeva i nervi fino allo spasimo si rallentò al suono della sua voce.

— Capisco – disse lentamente. – Voi volete domandarmi se io non sia la colpevole del delitto di cui voi sopportate il peso. In tal caso, sareste generoso, mi risparmiereste, sacrifichereste il vostro desiderio di riabilitazione per amore... per amore della nostra amicizia d'un tempo. Che gesto cavalleresco! Quanta nobiltà d'animo! Quello che mi avete rifiutato questo pomeriggio, quando io mi sono umiliata davanti a voi, sareste

disposto ad accordarmelo ora, per pura magnanimità. Oh, vi capisco, Norberto Scott, ed eccovi la mia risposta: Uscite! Andatevene! Scoprite la verità se lo potete. E quando la conoscerete... se mai verrà un giorno in cui la conoscerete a fondo... ricordate le mie parole e le mie preghiere.

Fissai per un istante il suo volto pallido, sprezzante e gli occhi scintillanti d'ira. Notai la pacatezza della voce e non potei a meno di ammirare la dignità di quell'atteggiamento e il gesto con cui mi congedava. Allora mi volsi e attraversata l'anticamera uscii nella notte. Un grave peso mi era stato tolto dal cuore. Il suo volto m'aveva rivelato ch'ella non era colpevole; non aveva dimostrato nessuna titubanza nel respingere la mia insinuazione. Ero libero di agire come credevo meglio. L'unico ostacolo era stato tolto di mezzo. Potevo sperare ancora che il mio destino potesse mutare.

XI

L'AVVISO DI MADEMOISELLE HORTENSE

Quella mattina, sul *Daily Telegraph*, apparve l'avviso economico di mademoiselle Hortense. Non appena mi fui accertato del fatto scrissi il seguente telegramma:

«A. C. X., Fermo Posta, Market Deignton.

«N. S. a Londra disposto d vedervi dove quando vole-

te. Rispondete solo per telegramma presso Gregson, Great Marlborough Street, 112.»

Non vi era nessuno a nome Gregson in Great Marlborough Street 112 che io sapessi, ma l'indirizzo era inutile e serviva soltanto di pretesto. Il telegramma di risposta sarebbe passato per le mie mani e vi sarebbe rimasto.

Non m'aspettavo di vedere mademoiselle Hortense prima del giorno seguente, ma, con mia sorpresa, alle dodici di quel giorno stesso la vidi entrare nel mio negozio. Voltavo le spalle alla porta intento a preparare alcune medicine e dallo specchio la vidi avvicinarsi. Davide serviva al banco. Ella comperò alcune pastiglie ed era sul punto di andarsene. L'udii domandare:

— Non è arrivata una lettera per me, indirizzata a A. C. X.? Ma no, è troppo presto.

Mi volsi.

— Vi è un telegramma per A. C. X., Davide – dissi – è sulla mia scrivania.

Ella lo prese con calma, tenendolo in mano come se volesse attardarsi a parlare con me. Ma io la salutai con un cenno del capo e ritornai al mio lavoro. Non volevo che mademoiselle Hortense mi scrutasse troppo quel giorno. Nello stesso tempo rimasi deluso quando la vidi uscire dal negozio senza aprire il telegramma.

Due ore dopo ritornò e siccome io non ero in negozio consegnò a Davide un telegramma chiuso in una busta. L'apersi e lessi:

«Attendovi ristorante Rodrigo Regent Street mercole-

di una e mezzo».

Aspettai che Davide se ne andasse e stracciai il messaggio. Nel pomeriggio scrissi questa breve risposta:

«Sta bene, sarò appuntamento ristorante Rodrigo».

Sino ad ora tutto era andato bene. Avevo mantenuto l'incognito e fissato l'appuntamento. Ora veniva il difficile. Come avrei fatto a recarmi a Londra?

Il resto della giornata fu alquanto tedioso. Dopo l'eccitamento della sera prima e la prospettiva del viaggio dell'indomani, le ore ch'ero costretto a trascorrere nell'adempimento dei miei piccoli doveri erano più noiose che mai. Poco prima di chiudere il negozio arrivò un telegramma.

«Contessa Deignton, Castello Deignton.

«Arrivato Liverpool ieri. Spero essere da voi sabato.

«Callender. Hotel Victoria.»

Pensai che il mittente fosse qualche parente della contessa, mandai Davide a recapitare il telegramma e non vi pensai più. Ma non appena egli fu ritornato e mentre stava abbassando le saracinesche giunse un servo del Castello. Aveva piovuto tutto il pomeriggio ed ora la pioggia aveva ripreso.

— Buona sera – disse.

— Buona sera – risposi.

— Devo spedire un telegramma. Arriverà più presto se lo spedisco di qui o da Mitford? – mi domandò guar-

dando il cielo rannuvolato.

— Se lo spedite di qui arriverà parecchio prima.

Si mise la mano in tasca e ne trasse un foglio. Vidi ch'era un modulo di telegramma.

— Ho un telegramma e ho l'ordine di spedirlo da Mitford. Non vedo perché dovrei andare sino a Mitford, con questo tempo, quando posso spedirlo anche di qui.

— Datelo a me e lo spedirò io – dissi tendendo la mano. – Forse i vostri padroni avranno creduto che l'ufficio fosse chiuso. Dovrebbe essere già chiuso infatti, ma per questa volta ve lo spedirò.

— Vi sono molto grato. Ho fatto bene a rivolgermi a voi. – Mi diede il telegramma e mi salutò.

Avviò il cavallo verso la piazza e scomparve sotto l'arcata della locanda. Entrai in ufficio col telegramma e dopo averlo letto attentamente lo spedii. Eccolo:

*«Callender, Hotel Victoria, Northumberland Avenue.
Londra.*

«Non venite. Segue lettera,

«Deignton».

Il messaggio non mi diceva nulla, ma sentivo tuttavia che aveva un certo significato. Come mai il cameriere aveva avuto l'ordine di spedire il telegramma da Mitford? La spiegazione non poteva essere che una sola: per qualche ragione la contessa Deignton non desiderava che quel telegramma passasse tra le mie mani. Non

avevo mai udito il nome di Callender.

Non appena ebbi spedito il telegramma udii dei passi fuori dal negozio, poi qualcuno bussò. Apersi la porta e mi trovai di fronte a mademoiselle Hortense.

— Mi spiace d'essere venuta così tardi – disse con un sorriso di scusa. – Avete un orario?

— Se volete entrare nel negozio lo cercherò – risposi.

Ella annuì. Entrai nel retrobottega e presi un orario che giaceva sulla tavola e che io stesso avevo consultato.

— Non me n'è rimasto che uno – dissi – ma se mi dite dove volete andare vi scriverò l'orario dei treni.

— A Londra.

— Di mattina o di pomeriggio?

— Di mattina.

— Vi è un treno alle dieci che arriva alla stazione di Waterloo alle 12,50 – dissi. – Va bene?

— Benissimo, grazie. Forse sarà meglio che scriva anche l'orario degli altri... se ve ne sono.

— Non vi sono altri diretti. L'unico è quello che parte da Mitford alle dieci.

— Tante grazie, signor Martin – disse alzandosi. – Temo che sarete stanco di vedermi. È la terza volta che vengo, oggi.

Le risposi cortesemente e l'accompagnai fuori. Le cose erano andate bene per me quel giorno. Era vero che avevo dovuto vedere mademoiselle Hortense tre volte, ma ero riuscito a mantenermi nell'ombra e a contraffare la mia voce. E, d'altra parte, era scomparsa l'unica diffi-

coltà che mi restava per l'indomani. Sapevo ormai che mademoiselle Hortense sarebbe partita col treno delle dieci. Io sarei partito con quello delle nove e dieci.

XII AL RISTORANTE RODRIGO

Mi trovavo ancora una volta a Londra. Dopo tediosi mesi di vita contemplativa, il rumore e il movimento della grande città erano per me come l'atmosfera della battaglia per un vecchio guerriero. Scoprivo ora quello che avevo sospettato da tempo. Senza rendermene esatto conto, mi struggevo dal desiderio di ritornare nel mio ambiente... nel Consorzio Umano. Mentre camminavo in Regent Street, vidi molte persone che conoscevo, alcune delle quali mi riconobbero. Un medico fu sul punto di far fermare la sua carrozza per parlarmi e mi sentii chiamare per nome da un uomo affacciato alla finestra di un Circolo. Ma avevo deciso di rimaner sordo a ogni richiamo. Non ero più travestito ora. Ero ridiventato il dottor Scott. Due anni non avevano apportato un gran cambiamento alle mie sembianze. Avevo deciso di non parlare con nessuna delle mie vecchie conoscenze. Speravo, un giorno, di poter camminare per quelle strade, veramente libero, e allora non avrei serbato rancore a chicchessia e avrei accolto a braccia aperte chiunque volesse tornare a me. E al pensiero di quel giorno mi si

gonfiò il cuore e la vista mi si annebbiò. Non ero nato per la vita solitaria, l'aria della grande città era un forte stimolante per me. Guardavo con interesse quasi infantile le donne e gli uomini che incontravo strada facendo. Quando mi capitava di vedere un volto familiare, distoglievo gli occhi e camminavo a testa alta.

Feci due soste prima di arrivare al ristorante Rodrigo. Entrai in un albergo diurno per farmi dare un colpo di ferro al cappello e mi fermai a comperare un garofano. All'una e qualche minuto giungevo a destinazione e mi sedevo ad una tavola in un angolo, di fronte alla porta, in attesa di mademoiselle Hortense.

Non temevo affatto di venir riconosciuto. Il cambiamento del mio aspetto mi assicurava. Avevo portato da Market Deignton un abito da società fatto da un bravo sarto e un cilindro. Le scarpe erano diverse da quelle che avevo portato ultimamente e i miei guanti non avevano visto la luce in Market Deignton. La mia parrucca (vi ho già detto che portavo una parrucca?) era scomparsa e così i miei occhiali. La mia carnagione non era più rossiccia, ma soltanto abbronzata e agli occhiali avevo sostituito il monocolo. Mi ero guardato nello specchio ed ero rimasto soddisfatto. Mademoiselle Hortense poteva essere una grande osservatrice, ma non avrebbe mai riconosciuto in me il ricevitore postale di Market Deignton.

Cominciai a mangiare con ottimo appetito. Non sapevo se mademoiselle Hortense mi avrebbe fatto l'onore di pranzare con me, in tal caso mi sentivo disposto a

mangiare ancora; non potevo rimaner seduto a quella tavola senza ordinar nulla.

In una sala, separata da quella in cui mi trovavo da una tramezza di legno, c'era un banco di pasticceria. Di quando in quando giungeva al mio orecchio il rumore di Regent Street facendomi provare una sensazione nuova. Tutte le volte che la porta si apriva aspettavo di veder comparire mademoiselle Hortense.

Mentre bevevo l'ultimo bicchiere di borgogna, la porta si aperse ed entrò una ragazza vestita di nero che si fermò sulla soglia. La lista che fingevo di leggere mi cadde improvvisamente di mano e scivolò in terra. Fissavo la figura slanciata ed elegante della ragazza che guardava attorno alla sala con ammirabile noncuranza. Non era mademoiselle Hortense; ma nondimeno era una persona che mi era egualmente familiare. Stavo sognando o...

Feci per alzarmi e i suoi occhi che vagavano per la stanza mi scorsero finalmente. Non esitò. Si diresse verso di me e ci trovammo a faccia a faccia. Mi alzai inchinandomi, un po' stupito.

— Siete la signora che ha fatto un annuncio per il dottor Norberto Scott? — le domandai a bassa voce.

Ella mi rispose con un breve cenno del capo e con un sorriso.

Le avvicinai la sedia posta di fronte a me e ci sedemmo entrambi guardandoci l'un l'altro, come una coppia di cospiratori.

— Sono il dottor Norberto Scott — dissi semplicemen-

te – e sono qui in risposta al vostro annuncio. Siete stata molto buona a interessarvi di uno sfortunato come me.

Allora finalmente ella si rialzò la veletta e potei vederla bene.

La ragazza che stava seduta di fronte a me era la figlia del conte Goffredo Deignton.

XIII UN PATTO CONCLUSO

La mia professione m'aveva insegnato a esser calmo e a sapermi dominare. Queste qualità mi servivano ora. Afferrai subito la situazione. Mademoiseile Hortense non era stata che un'incaricata. Era stata la ragazza che si trovava di fronte a me a far inserire l'annuncio economico e sino ad ora non mi aveva riconosciuto per Giovanni Martin. Bene! Dovevo fare in modo di non venir riconosciuto, almeno per il momento.

— Posso offrirvi qualche cosa? – dissi gentilmente.

Ella tentennò il capo, ma io insistetti.

Permise che ordinassi qualche tartina e del porto. Il suo riserbo scompariva a poco a poco. Si guardava attorno soddisfatta.

— Non avreste potuto scegliere un posto migliore – osservò. – Com'è buio in questo angolo! Dottor Scott, vi parlerò subito della cosa che mi interessa finché le tavole sono ancora vuote.

— Sono pronto ad ascoltarvi.

— Anzitutto, sapete chi sono?

— Sí; siete la signorina Deignton.

Mi guardò un po' sorpresa.

— Come lo sapete? – domandò.

— L'ho intuito subito dalla vostra somiglianza col conte Goffredo – risposi gravemente.

Ella chinò il capo.

— Benissimo, allora. Non c'è bisogno che io vi dica che vi credo innocente della morte di mio padre.

— E Dio sa come vi sono grato per questo – mormorai con ardore.

Ella continuò, senza badare all'interruzione:

— Vi ho riconosciuto subito. Mio padre teneva una vostra fotografia nel suo studio e poi vi ho già visto. Il babbo mi parlava spesso di vostro padre e di voi; se non fossi rimasta sempre all'estero, probabilmente ci saremmo conosciuti. Terminati gli studi, sarò franca con voi, preferii rimanere lontana da casa, poiché non approvavo il secondo matrimonio di mio padre.

Fu interrotta dall'arrivo di un cameriere, poi riprese:

— Vi ho menzionato il matrimonio di mio padre. Ora vorrei farvi una domanda: Sapete chi era la contessa Deignton?

— No. So soltanto che è nata in Francia.

— Era governante in una famiglia francese ch'io soleva frequentare. Mio padre venendomi a trovare in Francia la conobbe. Il padre di lei era inglese e una persona rispettabile; ma ella non mi piaceva come gover-

nante e tanto meno come moglie di mio padre. Questo, tuttavia, non menomò il mio affetto verso mio padre e quando mi giunse la notizia della sua morte mi parve d'impazzire. Poi, dopo che mi fui ripresa alquanto dal colpo, non ebbi che un pensiero. Immaginate quale?

Guardai la sua bocca contratta e indovinai la verità.

— Consegnare il colpevole alla giustizia.

— Sí. Dapprima ho creduto che foste voi. Ero presente all'inchiesta quantunque voi non mi abbiate vista e ho ascoltato ogni parola della vostra deposizione, senza mai togliervi gli occhi di dosso. Sulla conclusione ch'io trassi allora non mi sono mai ricreduta. Mi convinsi che eravate innocente.

— Sia lodato il cielo! – dissi a bassa voce e guardandola con riconoscenza. – Questa è la prima consolazione che ho avuto dalla “catastrofe” in poi. Scusate se vi ho interrotta...

Correvo il pericolo di perdere un po' del mio controllo. Guardavo i suoi occhi gravi che sembravano pieni di comprensione per me.

— Ero molto addolorata per voi, allora – riprese – e ho sempre conservato questo sentimento di pietà. Ma, vedete, non vi conoscevo e vi era qualcosa di piú forte nel mio cuore che non la comprensione per un estraneo. Era il desiderio di scoprire il colpevole.

Si guardò attorno temendo che la nostra conversazione attirasse l'attenzione degli altri. Nessuno sembrava notarci. Prima di riprendere a parlare terminò di mangiare un panino ed io feci qualche osservazione sul tem-

po, sui negozi, e così via. Il cameriere portò via un piatto e portò qualche dolce ch'io avevo ordinato. Ella si protese verso di me e soggiunse:

— Una cosa mi è parsa subito sicura e cioè che la chiave del mistero si trovava a Market Deignton. Per questo, aspettai diversi mesi dopo i funerali di mio padre, poi scrissi alla mia matrigna esprimendole l'intenzione di andare ad abitare al Castello di Deignton. Ella mi rispose subito rifiutando, come se io fossi un'estranea. Tentai di nuovo, ma ebbi ancora lo stesso risultato. Dopo una quindicina di giorni, scrissi ancora una volta; questa volta ella mi telegrafò chiaro e netto di non andare; ma, causa un errore di trasmissione, sul messaggio stava scritto «dovete venire» e dopo ventiquattr'ore arrivavo al Castello di Deignton. La mia matrigna mi ricevette con calma, ma mi accorsi ch'era molto adirata. Tuttavia, ero al Castello oramai e vi sarei rimasta.

— E avete scoperto...?

— Nulla.

— Ah! – Giocherellavo col bicchiere e nascosi la mia delusione.

— Però ho dei sospetti – continuò cautamente.

— Quando vi sono sorti?

— Sin dall'inchiesta.

— Questi sospetti sono fondati su qualche ragione positiva?

— No. Sapete su che cosa si fonda la donna in questi casi?

— Sulle sue impressioni?

— Sul suo istinto.

Annuii. Non so per quale ragione, avevo fiducia nell'istinto di quella ragazza.

— Avete detto che sin dall'inchiesta avete avuto dei sospetti – dissi a bassa voce. – D'allora in poi si sono rafforzati?

— Giorno per giorno.

— Avete avuto delle prove?

— No; non ho nessuna prova, nessuna testimonianza. Capisco come dobbiate essere ansioso ed impaziente di provare la vostra innocenza.

Risi un po' amaramente.

— Finché non l'avrò provata, sarò un esule, senza amici e senza casa. Il mio nome è macchiato. Darei vent'anni di vita per provare la mia innocenza. Darei tutta la vita.

— L'immaginavo – rispose lei con dolcezza.

Avrei voluto guardarla negli occhi, ma ella li teneva fissi sul piatto.

— L'immaginavo – ripeté senza distogliersi da quella fissità. – Ecco perché decisi di parlare con voi se mi fosse riuscito. Tutti e due perseguiamo lo stesso scopo. Dobbiamo aiutarci l'un l'altro.

Era giunto il momento di fare la domanda che mi urgeva alle labbra. Il cuore mi batteva con violenza.

— Chi sospettate?

Le nostre voci erano divenute un sussurro e le nostre teste quasi si toccavano al disopra della tavola. In quel momento potei osservarla bene. Notai che la sua voce,

per quanto bassa, era chiara e sicura. Era ansiosa di vedere l'effetto che avrebbe prodotto in me le sue parole.

— La mia matrigna.

— La contessa Deignton?

— Sí, la contessa Deignton.

Le persone nel ristorante erano divenute per me figure di sogno, appena visibili attraverso una bruma che sembrava inondare la sala. La mia vista era annebbiata e sentivo un ronzio alle orecchie. Bah! Era passato! Trassi un lungo respiro. Avevo ripreso il controllo di me stesso.

— Avete qualche motivo? – domandai con calma.

Ella annuí.

— Sí. Non vi avrei parlato con tanta franchezza se non avessi avuto dei motivi, poiché so che voi e la mia matrigna eravate molto amici. Ma dovete essere sincero con me. I vostri sentimenti per la contessa Deignton sono ancora tali da indurvi a esitare a difendervi se questa difesa potesse nuocerle? Esitereste anche se foste convinto della sua colpevolezza? Se così è, le nostre strade divergono e faccio appello al vostro onore perché dimentichiate questo incontro.

Non esitai. La contessa Deignton non aveva voluto ascoltare ragioni. Una cosa era chiara per me, ormai.

— Desidero far giustizia – risposi fermamente. – È giusto che il colpevole soffra e non l'innocente. Se fosse lei la colpevole, non userei clemenza.

La giovane parve soddisfatta. Mi rendevo conto ch'ella non credeva alle voci corse riguardo i rapporti

esistenti tra me e la contessa. Ero molto contento di questo.

— Ero certa che mi avreste risposto così. Chiunque l'avrebbe fatto. Voglio essere molto sincera con voi e vi racconterò tutto ciò che ho notato di strano al Castello. Non vi parrà gran cosa sulle prime, ma poi ne comprenderete il valore.

— Lasciate che giudichi io stesso – dissi.

— Anzitutto, conoscevate un servo a nome Mason?

Scossi il capo reprimendo un sussulto. Dopo tutto, poteva essere per una strana coincidenza che la mia misteriosa governante portava lo stesso nome.

— C'era un servo che si chiamava Mason; è scomparso subito dopo la morte di mio padre. Poi giunse la notizia che era morto presso certi suoi parenti. La moglie ritornò a Market Deignton vestita a lutto, dicendosi vedova. Ma poche sere fa Mason si è presentato al Castello ed è rimasto un'ora con la contessa Deignton. Vi dirò com'è stato. Una sera, dopo pranzo, io e la mia matrigna eravamo sedute in salotto. D'un tratto udii un leggero picchietto contro la finestra, guardai la contessa e vidi che anch'ella se n'era accorta. Era terribilmente pallida e si era alzata, con gli occhi fissi sulla finestra. Abbassai gli occhi sul mio libro e finsi di leggere. Dopo un momento ella mi disse: "Lea, vorreste andare a preparare quella lista di libri di cui parlavamo in biblioteca? Ne avrò bisogno per domattina".

«Mi alzai subito e uscii dalla stanza, ma entrai nel salotto attiguo. Stando dietro i tendaggi vidi la mia matri-

gna aprire la porta-finestra e un uomo entrare nella stanza. Aveva il volto semi-nascosto da una sciarpa di lana, ma quando prese a parlare se la tolse e io potei vederlo distintamente. Era Mason.»

— Avete udito quello che hanno detto ? – domandai subito.

— Ho udito soltanto una frase di Mason: “Se non si trattasse di un assassinio, e del mio povero padrone... Dio abbia pietà di noi tutti!”

«Poi l’udii parlare in tono minaccioso verso la contessa Deignton e vidi che lei gli dava del danaro e lo spingeva fuori dalla porta-finestra. Mentre egli se ne andava entrai pian piano in biblioteca.»

— Avete scoperto una traccia, qualcosa di piú di una traccia. Bisogna trovare Mason. Ricordo che all’inchiesta dissero ch’era ammalato e che probabilmente sarebbe morto.

— Sí, ho trovato una traccia – ripeté lei pensosamente. – Non vi è nulla di definito. Soltanto osservo attentamente la mia matrigna e vedo che vive in un continuo stato di timore, giorno e notte. Una volta si è svegliata e ha fatto accorrere tutta la servitú alle sue grida. Fui la prima ad accorrere, poiché mi trovavo nella camera attigua alla sua, e la vidi seduta sul letto, col volto contratto dal terrore e le braccia distese, come per allontanare qualcosa. Mi dichiarò che si trattava di un incubo. Ma questo si è ripetuto piú di una volta. L’ho osservata mentre si credeva sola e sono rimasta spaventata dall’espressione del suo volto. Quando la guardo non ho

più dubbi. Dico a me stessa che quello è il volto di una colpevole.

Tacque e si versò un bicchier d'acqua. Le guardai le mani osservando le dita affusolate e il polso delicato. Mi pareva di essere entrato d'un tratto a far parte di un mondo irreale. Non ero più capace di dominare le mie sensazioni. Mi sentivo trascinare come da una marea. Pensai ai giorni in cui le mie guance s'imporporavano, e il cuore mi batteva furiosamente, soltanto perché la contessa Deignton ed io ci trovavamo nella stessa sala.

Le mie riflessioni furono interrotte dalla voce della mia compagna. Vidi che si metteva i guanti.

— È ora che me ne vada – disse con calma. – Avete deciso sul da farsi?

— In parte – risposi io. – Bisogna trovare Mason. Io... verrò a Market Deignton.

— Come dottor Norberto Scott?

La guardai attentamente. No, non sospettava di nulla. Avrei mantenuto ancora per breve tempo il mio segreto.

— No, sotto altro nome. Non mancherò di rivelarmi a voi.

Ci eravamo alzati. Ella esitò un istante, poi mi tese la mano.

— Sarà bene che mi diate il vostro indirizzo – suggerí.

Dopo aver riflettuto un istante dissi:

— Fermo Posta, Market Deignton.

Ella sorrise.

— Non perdetevi tempo – osservò.

— Non v'è tempo da perdere – risposi gravemente. – Posso fare qualcosa per voi?

— Chiamatemi un tassí, per favore – disse. – Sono ospite di alcuni amici di Kensington.

Uscimmo assieme sul marciapiede e chiamai una auto pubblica. Mentre questa si fermava, fissai la ragazza.

— Non trovo parole per ringraziarvi, signorina Deighton – dissi con riconoscenza. – Ammiro il vostro gesto coraggioso; se riuscirò a riprendere il mio posto nel mondo, lo dovrò a voi.

— Non ho fatto che quello che credevo giusto fare – rispose lei distogliendo gli occhi. – Speriamo bene. Arrivederci.

L'aiutai a salire in vettura e mentre questa si allontanava ella mi fece un cenno del capo e sorrise. Allora mi affrettai a ritornare al mio albergo; mi cambiai e prima delle sette di quella stessa sera il ricevitore postale di Market Deighton era di nuovo dietro il suo banco intento a preparare la posta per la distribuzione.

XIV MEMMO LO SCEMO

Alle tre del pomeriggio seguente mi trovavo in negozio a ricevere la posta che mi veniva portata in una busta di cuoio chiusa, da un ometto dai capelli grigi e che la gente conosceva come Memmo lo scemo. Il mio inca-

rico consisteva nel dividere la posta in due gruppi, l'uno per Market Deignton che veniva recapitato da Davide; l'altro per Little Deignton e per il Castello che veniva recapitato da Memmo. Questa operazione avveniva due volte al giorno.

Quel pomeriggio, mentre legavo le poche lettere di Little Deignton, mi sentii toccare il polso. Memmo lo scemo si chinò sul banco, con i lineamenti contratti e con uno sguardo spaventato.

— Non c'è nessuna lettera per Villa Bianca, padrone?
— mi domandò.

— Non vi ho fatto caso — risposi. — Credo di sí.

Mi porse il piccolo pacco di lettere.

— Guardate — mi pregò.

Lo guardai, sorpreso per il suo strano aspetto. Nessuna meraviglia che la gente lo chiamasse Memmo lo scemo. Esaminai le lettere e giunto alla fine dissi:

— Sí; ce n'è una per il signor Callender di Villa Bianca. Non vi sentite bene oggi, Memmo?

— Mettete da una parte quella lettera, la consegnerò domattina — mi supplicò con voce rauca. — Questa sera non ci vado.

— Perché? — domandai. — Villa Bianca non è lontana dal vostro giro, se attraversate il parco, e la lettera va recapitata entro oggi.

La mano callosa appoggiata al banco tremava. Quell'uomo non doveva star bene.

— Padrone Martin — disse con un'enfasi che mi fece un certo effetto, — se perdo il posto di portalettere la mia

povera madre dovrà patire la fame o andare in un ricovero. Non so far altro lavoro e se dovessi perdere questo impiego non saprei che cosa fare. Ma, nonostante questo, non consegnerò la lettera fino a domani mattina... non posso, ora.

— Spiegatevi, Memmo – dissi con calma – non voglio essere severo con voi.

— Ho paura.

— Paura! – ripetei. – Paura di che cosa?

— Questo non ve lo posso dire. Ma il parco al buio non l'attraverso.

— Siete strano, Memmo – esclamai con impazienza. – Un uomo della vostra età non dovrebbe aver tante fantasie per la testa.

Egli si eresse in tutta la persona, con gesto improvviso. Era in piena luce ora e vidi che vi era una certa dignità rustica nel suo atteggiamento.

— Padrone, lo sapete che sono strano; per questo mi chiamano Memmo lo scemo. Non sono come gli altri.

— Questo è vero, Memmo – risposi dopo un momento di esitazione.

— No, non sono come gli altri, è la verità – ammise scuotendo tristemente il capo. – Avevo la testa a posto prima che vedessi una cosa... una cosa nel parco del Castello, vicino a Villa Bianca. Dopo d'allora, non sono più stato io. Non vado a Villa Bianca che in pieno giorno, e anche in pieno giorno ho paura. Di sera non ci andrei, nemmeno se me lo comandasse Sua Maestà.

Guardai la lettera, perplesso. Non aveva l'aria d'una

lettera propriamente, pareva una circolare indirizzata al signor Callender. Non sapevo nulla del padrone di Villa Bianca, tranne ch'era invalido. Comunque, venni meno al mio dovere e misi in disparte la lettera.

— Va bene, Memmo, la consegnerete domattina.

I suoi occhi cisposi si riempirono di lacrime; non era scemo al punto da ignorare la gratitudine.

— E non perderò il posto, signor Martin? – mi domandò inquieto.

— No, Memmo, non abbiate timore.

— Il Signore vi benedica. Siete proprio buono voi. Che il Signore vi benedica!

Uscí, con la sua bisaccia sulle spalle, mentre io lo osservavo con curiosità mista a compassione. Giunto sul marciapiede, si fermò ancora una volta, agitò la mano verso di me, con gesto quasi di benedizione e attraversò la piazza del mercato... una figura strana, curva, fisicamente e mentalmente deforme, ma in grado di apprezzare un atto di bontà.

«Poveretto!» pensai tra me.

Davide, che faceva passare il suo pacco di lettere, in fondo al negozio, mi guardò sospendendo il lavoro.

— Non sarebbe mai andato a Villa Bianca questa sera; tutte le volte che passa vicino al parco trema e borbotta tra sé. Dapprincipio dava qualche soldo a un bambino, perché l'accompagnasse, ma poi ha migliorato.

— Gli è capitato qualche incidente o ha visto uno spettro? – domandai senza dimostrare eccessivo interesse.

Davide mi guardò; il suo volto rubicondo aveva assunto un'espressione di timore.

— Ha visto qualcosa attraversare il parco. Nessuno è mai stato capace di farsi dire che cosa fosse. Tutte le volte che l'interrogano trema e per poco non sviene.

— Poveretto! E la gente crede davvero ch'egli abbia visto qualche cosa?

— Non so esattamente che cosa pensi la gente; vedete, è sempre stato un po' scemo. Ma dopo una certa notte è diventato ancor più strano.

— Quale notte? — domandai avvicinandomi a lui.

Davide aveva abbassato la voce. Quello ch'egli doveva dire, tutta la gente di Market Deignton l'avrebbe menzionato a bassa voce.

— La notte del delitto al Castello, signore.

XV UNA DONNA ENIGMATICA

Da quando ero andato ad abitare a Market Deignton, il mistero anziché chiarirsi mi lasciava sempre più perplesso. Non v'era dubbio, la matassa era aggrovigliata. Non sapevo quale strada prendere; mancavano ancora tre giorni alla domenica, tre giorni tediosi, intollerabili.

La signora Mason che avevo assunta al mio servizio, dietro raccomandazione del signor Holmes, era divenuta un oggetto d'interesse per me. Aveva detto di esser ve-

dova. Eppure, secondo quanto asseriva la signorina Deighton, suo marito era ancora al mondo. Ora che ci pensavo, il giorno in cui Mason aveva fatto la sua comparsa misteriosa al Castello corrispondeva con la crisi avuta dalla donna. Conosceva ella il segreto o l'aveva scoperto soltanto quel giorno? Che cosa sapeva? mi domandavo. Conosceva la chiave del mistero ch'io mi sforzavo di risolvere?

Il mio lavoro giornaliero era terminato ed ero libero di fantasticare a mio agio. Mi accomodai sulla poltrona e osservai la signora Mason mentre mi preparava il pranzo. Era possibile che quella donna conoscesse il segreto che m'avrebbe liberato dall'incubo? Se d'un tratto avessi chiusa la porta e l'avessi minacciata con la rivoltella, sarei riuscito a farla cantare? Non credevo. Non la ritenevo una donna comune né facile da spaventare. Decisi di metterla un po' alla prova; le avrei rivolto una domanda e l'avrei osservata attentamente.

— Signora Mason.

— Signore...

— Mi pare che m'abbiate detto che siete vedova.

Avevo trascinato la mia poltrona in un angolo oscuro e mi vi ero sprofondato. Quando le rivolsi questa domanda la donna si trovava sotto la lampada. Trasalí e chiuse gli occhi come per sottrarsi alla vista di un pericolo. Il suo sgomento durò appena pochi secondi e, se non si fosse trovava in piena luce, io non mi sarei accorto di nulla. Mi rispose con calma e senza emozione

— Sí, signore. Mio marito è morto da poco.

— Oh, scusate! – risposi alzandomi e avvicinandomi alla tavola. – Portatemi la salsa, per favore.

Ella obbedí. Vidi che le tremavano le mani. Esitò un attimo, poi uscí. Di lí a poco ritornò con un pretesto.

— Desiderate qualcos'altro, signore?

— Nient'altro, signora Mason.

Esitava ancora, tuttavia lasciò la stanza senza parlare.

Dopo ch'ebbi terminato di pranzare la chiamai per sparecchiare la tavola. Poi mi sprofondai nella poltrona, coi piedi davanti al camino e finsi di essere profondamente assorto nella lettura di un libro.

La guardai qualche volta di soppiatto. Il suo volto era pallidissimo, e vi era nei suoi movimenti un lieve nervosismo che le era insolito. Continuai a leggere.

Aveva terminato le sue faccende, ma non se ne andava. Di lí a poco udii la sua voce, alzai gli occhi e vidi la donna accanto a me.

— Scusate, signore.

— Che c'è, signora Mason? Avete bisogno di danaro?

— No, grazie. Poco fa... mi avete fatto una domanda.

— Davvero? Che cosa vi ho domandato? Vi ho parlato dei funghi?

— No, signore, di mio marito.

Deposi il libro.

— Mi dispiace averlo fatto; capisco che questo argomento è angoscioso per voi, signora Mason.

— Non è questo, signore. Ma, posso farvi una domanda? Avevate qualche ragione per parlarvi di mio marito?

— Nessuna. Mi pareva che qualcuno mi avesse parlato di vostro marito, ecco tutto. Deve trattarsi di uno sbaglio.

— Si tratta senza dubbio di uno sbaglio, signore.

— Certo, non ne dubito. Mi dispiace però d'avervene parlato.

— Spero mi scuserete se sono indiscreta; ma non ricordate quando avete udito...

— Che cosa volete che abbia udito, signora Mason? — l'interruppi. — Dev'essere stata la mia fantasia.

Era grandemente turbata e le mie risposte non la soddisfacevano; ma non disse altro.

— Grazie, signore; buona sera.

— Buona sera, signora Mason.

E uscí. Cominciavo a sospettare che se ella avesse voluto parlare avrebbe potuto fare importanti rivelazioni sulla notte della catastrofe. Fino a che punto avrebbe potuto essermi utile? Spettava a me scoprirlo.

Cominciavo a trovarmi nella situazione di colui che ha molti fili davanti a sé per districare la matassa, ma che non ha il mezzo di scoprire il bandolo. Avevo cercato un mezzo per districarla, quella sera, ma avrei dovuto trovarne un altro.

Accesi la pipa e camminai su e giù per la stanza una dozzina di volte. Poi, dopo aver esitato alquanto, feci una cosa che non avevo mai fatto da quando ero andato a stabilirmi a Market Deignton: mi misi il cappello, chiusi la porta e mi diressi verso la casa del signor Holmes.

Fui introdotto immediatamente in seno alla famiglia. Il signor Holmes era sprofondato in una poltrona accanto al fuoco e leggeva ad alta voce ai suoi familiari il giornale del sabato precedente. La moglie era seduta accanto a lui, con un bambino in braccio e una quantità di calze al suo fianco. Vi erano diversi bambini nella stanza e una ragazza di quattordici anni, seduta al pianoforte, faceva le scale.

Fui ricevuto con una certa sorpresa. Il signor Holmes si alzò, col giornale in mano, e mi salutò con blanda affabilità. La moglie depose il bambino in una branda e mi porse la grossa mano. La regola degli estremi che si toccano era ben osservata in quella casa. Il signor Holmes era piccolo, magro, vestito di nero; la moglie grassa e flaccida. Però era molto cordiale.

— Siete venuto per far due chiacchiere, eh? — osservò il signor Holmes. — Proprio la settimana scorsa, mia moglie ed io parlavamo di voi e ci lamentavamo perché non vi fate mai vedere. Elsa, porgi una sedia al signor Martin; e tu, Maria, smettila con quelle scale.

— Siete molto gentile — dissi prendendo la sedia che Elsa mi lasciava libera. — In verità, sono venuto a cercare Davide. Voglio che domattina venga in servizio un quarto d'ora prima del solito. Può darsi che arrivi l'ispettore.

— Glielo diremo, quando torna, state certo — dichiarò il signor Holmes. — Ora che siete qui, vi fermerete un po', è vero? Vorrei parlarvi un po' di Davide. È bravo... svelto nel suo lavoro, eh?

Fui contento di poter asserire ch'ero soddisfatto del lavoro di Davide. Il signor Holmes ne fu lieto e cominciò a rievocare i suoi inizi; l'ascoltavo fingendomi interessato. La signora Holmes era uscita dalla stanza, e nella cucina accanto udivo un acciottolío di piatti e di bicchieri.

— Oggi ho ricevuto una lettera diretta a una persona di cui non ho mai udito parlare – dissi. – È strano, dal momento che quella persona deve abitare a poca distanza da qui.

Il signor Holmes era un po' pettegolo e drizzò subito le orecchie.

— Come si chiama? – domandò. – Scommetto che lo conosco.

Corrugai la fronte e fissai il fuoco.

— Aspettate. La lettera era indirizzata a Villa Bianca. La curiosità del signor Holmes aumentò.

— Il nome era Callender, allora?

— Proprio, Callender. Chi è?

— Voi non mi crederete, ma in tutta la mia vita non l'ho visto che una mezza dozzina di volte – dichiarò.

— È nuovo di queste parti?

— No, no! Abita qui da quattro anni.

L'argomento di Callender non offriva piú alcun interesse per me. Continuai la conversazione senza alcun motivo speciale.

— È strano, non vi pare? – osservai.

Holmes scosse il capo.

— È un vecchio signore. Esce di rado. Ha una malat-

tia cronica. Qualche tempo fa voleva andare al Cairo, ma quando giunse a Londra temette di non poter affrontare il viaggio e ritornò a casa.

— Quando è stato? – domandai.

Holmes si fece solenne. Sul suo volto si dipinse l'espressione che avevo scorto sul volto di tutti gli abitanti di Market Deignton quando si faceva qualche allusione a un certo evento.

— È partito da Villa Bianca il giorno prima che il conte Goffredo venisse assassinato da quel dottore – disse gravemente.

Non feci alcuna rimostranza. Dopo tutto, non era quello che credeva la maggior parte della gente? In quel momento entrò la signora Holmes.

— Mangiate un boccone con noi, signor Martin? È pronto.

Fui costretto ad accettare. Date le circostanze, non era bene ch'io me ne andassi proprio quando giungevo al punto che m'interessava.

Mi sedetti tra la signora Holmes e sua figlia e, quantunque avessi già pranzato, mangiai di nuovo. Il signor Holmes, soddisfatto delle vivande sulle quali, credo, la mia presenza aveva avuto un effetto benefico, dimostrava alla sua dolce metà il suo compiacimento.

— Abbiamo parlato del povero Callender, mia cara – osservò.

— C'è poco da dire – rispose la moglie riempiendomi di birra il bicchiere. – È un povero infermo.

— Così m'hanno detto, signora Holmes. A proposito,

dove si trova Villa Bianca? – domandai contento dell'occasione di continuare su quell'argomento.

— Ecco, si trova entro il parco, a circa mezzo miglio dal Castello. È un vecchio possedimento dei Deignton.

— Allora il signor Callender è parente dei conti Deignton?

— È un conoscente del povero conte Goffredo e della contessa.

— È una vecchia casa? – domandai.

— Ha circa due secoli – rispose Holmes riflettendo.

— Allora, naturalmente, vi saranno gli spettri di famiglia?

I coniugi Holmes si lanciarono un'occhiata.

— Così dice Memmo lo scemo – rispose l'uomo. Era chiaro che parlava seriamente.

— Memmo lo scemo! Ah, sí, ho udito qualcosa in proposito. Questa sera non ha voluto recapitare una lettera, perché era buio. Ho dovuto rimandare a domani.

— Non posso biasimarlo – dichiarò solennemente il signor Holmes. – Alcuni dicono che Memmo è sempre stato un po' ottuso, però, prima di quella notte, era una persona quasi normale; ma dopo la notte del delitto è cambiato; credo che ne abbiate udito parlare, signor Martin.

Scossi il capo in segno di diniego.

— Ebbene, la sera dopo il delitto egli attraversava il parco per consegnare delle lettere e, tra gli alberi, vide... qualche cosa... nessuno sa che cosa fosse. Comunque, la mattina seguente fu riaccompagnato a casa, dopo che

aveva girovagato tutta la notte. Aveva fatto i capelli grigi; d'allora in poi, è divenuto scemo. Se qualcuno gli domanda che cos'è accaduto o che cosa ha visto, egli urla come un forsennato. Nessuno è mai stato capace di strappargli una parola. Voi potete constatare in che stato è. Per conto mio, questo suo cambiamento deve aver avuto qualche causa grave. Quell'uomo deve aver visto qualche cosa di spaventevole.

— Io non parlerei di questo in presenza dei bambini, Giovanni – osservò la signora Holmes guardando adirata il marito. – Non vedi come sono spaventati? E non credo che un uomo istruito, come il signor Martin, provi interesse nel parlare di spettri e di cose simili.

Holmes abbandonò l'argomento e io finsi di essere indifferente. La conversazione languì e di lì a poco, dopo aver fumato una sigaretta in compagnia di Holmes e aver ascoltato in silenzio le sue opinioni politiche, presi commiato.

Quando mi trovai solo nella mia stanza trassi un sospiro di sollievo. Accesi un'altra sigaretta e mi sedetti a riflettere davanti ai ceppi morenti del fuoco. Non avevo ricavato un solo raggio di luce dalla massa di informazioni ricevute. Al contrario, mi trovavo di fronte a un nuovo enigma. Se il signor Callender era sempre stato a Villa Bianca, chi era quel Callender a cui la contessa Deignton pochi giorni prima aveva telegrafato di non venire a Deignton?

XVI OCCHIO PER OCCHIO

Domenica mattina, finalmente! L'avevo aspettato con ansia quel giorno, e finalmente era giunto. Alle dieci e mezzo, dopo una breve passeggiata a Market Deignton mi trovavo seduto su un tronco d'albero nel boschetto tra il Castello e la chiesa. Tenevo la testa appoggiata contro un pino e attraverso le spire di fumo della sigaretta fissavo il sentiero davanti a me.

Era una bella giornata di novembre. Attraverso i rami spogli degli alberi potevo vedere tratti di cielo. Il sole batteva sulla terra rossiccia e sul sentiero tortuoso.

L'aria era dolce e calma e il cielo sereno. Intorno alla cima delle lontane colline aleggiava, come un manto trasparente, una nebbia bianca. Con le mani dietro la nuca contemplavo il panorama fumando e aspettando.

Quantunque l'attendessi con ansia, ella mi arrivò vicino prima ancora che me ne rendessi conto. Camminava con passo leggero, e fu la sua voce ad avvertirmi della sua venuta.

— Buon giorno, signor Martin – disse gentilmente, ma senza rallentare il passo e con un'intonazione nella voce che manifestava una leggera sorpresa.

— Buon giorno, signorina Deignton – risposi balzando in piedi.

Ella si voltò di scatto. Mi tolsi il cappello e la guardai con un sorriso. Come mi ero aspettato, mi riconobbe.

Esclamò:

— Il dottor Scott! Ecco perché l'altro giorno la vostra voce non mi è giunta nuova. Perché non vi siete rivelato ancora? e perché vi mascherate?

— Non mi maschero affatto – risposi con un tono di amarezza nella voce. – Tutte le professioni sono vietate a un uomo il cui nome è disonorato e devo guadagnarmi da vivere. Mentre mi domandavo come avrei risolto il problema, mi capitò sotto gli occhi un annuncio economico. Proponeva la cessione di una farmacia, con annesso un ufficio postale. Era quello che faceva al caso mio e colsi l'occasione.

— Capisco. Ma mercoledì avreste dovuto confidarvi con me – disse guardandomi, con un'ombra di rimprovero negli occhi grigi.

— Non so perché non l'abbia fatto – risposi. – Forse pensavo di farvi una sorpresa.

— E me l'avete fatta davvero. Non avete nulla di nuovo da dirmi? Nessun progresso da mercoledì in poi?

— Nulla – risposi con un sospiro. – Nulla.

Eravamo giunti al primo cancello. Davanti a noi si stendeva un prato fino all'altro boschetto. Attraverso i rami spogli scorgevamo il campanile della chiesa e il piccolo gruppo di case raccolte attorno alla parrocchia. Non spirava un soffio di vento. Le colonne di fumo dei camini salivano dritte nell'aria. Più oltre, una distesa di terra arata, poi lo sfondo delle colline. Varcammo il cancello e camminammo tra i prati.

— Sono come un uomo confinato in un cerchio di mi-

stero – dissi pensosamente. – Lotto per trovare una via d'uscita e m'imbatto continuamente in fatti nuovi che però non m'aiutano a liberarmi. Non sono nato per fare l'investigatore, temo.

— Non dovete lamentarvene, non dev'essere un mestiere molto piacevole.

Guardai con volto corruciato il calmo panorama.

— Voi dimenticate che si tratta di un caso di vita o di morte per me.

— Di morte? – disse lei dolcemente. – La consapevolezza della vostra innocenza dovrebbe alleviare le vostre sofferenze.

— Questa è una chimera – risposi tristemente. – Credo che se fossi veramente colpevole, mi sentirei piú rassegnato; ma essere innocente e dover rinunciare alla propria casa, al proprio nome, sentirsi un uomo finito, è duro.

— Sí, avete ragione – mormorò lei dolcemente.

La guardai, poiché un lieve tremito nella sua voce mi aveva colpito. Non mi sbagliavo: aveva gli occhi velati di lacrime; il suo volto pallido aveva preso una strana espressione. Era una rivelazione per me. Il cuore mi traboccava di gratitudine ed ero quasi sul punto di prendere la sua piccola mano guantata e di portarla alle labbra. Ma quell'impulso non durò che un attimo. Il silenzio regnò tra noi; poi, d'un tratto, le campane della chiesa cominciarono a suonare.

— Devo andare – disse la ragazza. – Vi dispiace se vi lascio qui?

— Posso aspettarvi? – domandai spinto da un impulso improvviso.

Ella mi guardò con aria di rimprovero.

— Se desiderate mantenere la vostra identità non dovete dimenticare di essere il signor Martin, farmacista e ricevitore postale di Market Deignton. Che direbbero i servi del Castello e gli abitanti del villaggio se ci vedessero assieme?

— Avete ragione – riconobbi. – Ritornerò a casa, allora.

— Sí.

— Nel pomeriggio non vi è nessuna funzione in chiesa?

Ella scosse il capo.

— A volte passeggio nel bosco – disse ridendo. – Ma non dovete neppur pensare di aspettare fino a quell'ora. Capite?

— Sí.

Apersi il cancello. Mentre ella passava le feci una domanda:

— A proposito, sapete qualche cosa del signor Callender che abita a Villa Bianca?

Ella scosse il capo.

— So soltanto che è vecchio e invalido... è parente della mia matrigna ed è, credo, molto malato.

Ella mi salutò con un cenno del capo e io mi tolsi il cappello. Da un piccolo poggio la guardai attraversare i prati ed entrare nel boschetto. Quando l'ebbi persa di vista, il bosco mi parve piú tetro... il sole era scomparso

dietro una nube.

Salii una collina da cui potevo vedere il boschetto che circondava Villa Bianca e potevo scorgere anche la facciata del Castello. Contai le finestre e riuscii a stabilire qual era la stanza in cui era avvenuta la catastrofe. Le pareti di quella stanza che avevano assistito al misfatto di cui gli uomini m'inculpavano avrebbero potuto raccontare un'altra storia. Oh, se avessero potuto parlare, fornirmi la minima traccia, la minima indicazione che potesse liberarmi da quella rete di intricate supposizioni! Giorno per giorno i miei sentimenti diventavano sempre piú ostili verso lo sconosciuto di cui portavo la colpa. Chiunque fosse, uomo o donna, il mio cuore non nutriva piú alcun sentimento di pietà. Anche se fosse stata lei, avrebbe avuto quel che si meritava. Le sue preghiere non mi avrebbero piú commosso. L'anima mia soffriva. Occhio per occhio, dente per dente.

XVII LA SAMARITANA

Nel pomeriggio scesi la collina ed entrai ancora una volta nel bosco. Udii distintamente un orologio suonare le tre, e la sua eco si era appena dispersa quando il cancello in fondo al bosco si aperse. Vidi Lea Deignton venire verso di me tenendo in mano un pacchetto avvolto in carta scura.

— Ancora qui? – esclamò inarcando le sopracciglia.

— Ancora qui – ripetei fermandomi davanti a lei col cappello in mano.

— Che faccia truce avete!

— Lo credo. Sono stanco della mia schiavitù – esclamai con amarezza. – La solitudine mi ha reso tetro. Troverete poco piacevole la mia compagnia, oggi, signorina Deignton. È meglio che stia solo; non ho il diritto di far pesare la mia tristezza sugli altri.

— Sciocchezze! – disse lei ridendo. – Sapete, credo che siate turbato da qualcosa di piú prosaico.

La guardai stupito. Il suo volto aveva un'espressione benevola e un po' maliziosa, molto attraente.

— Volete sapere esattamente che cosa avete?

— Certo.

— Avete fame.

— Me lo avete letto in faccia? – domandai, sorridendo mio malgrado.

— Avete l'aria affamata – rispose ridendo. – Confessate, non avete pranzato.

— Pranzato? No.

— Non avete mangiato nulla dalla colazione in poi?

— L'ammetto.

Con un lieve sorriso, ella svolse il pacchetto che portava. Rimasi interdetto. C'erano due file di tartine.

— Queste sono di *pâté de foie gras* – disse lei indicando, – e queste di prosciutto. Spero vi piaceranno, le ho preparate io stessa.

Presi una tartina e m'accorsi ch'ero affamato davve-

ro. Senza perder tempo a ringraziarla, mi misi a divorare. Non appena ebbi finito, ella guardò l'orologio.

— Non sono venuta per trattenermi a lungo — osservò. — Non do molto peso ai convenzionalismi; ma non sta bene ch'io stia sola nei bosco con voi, non vi pare? Da un momento all'altro potrebbe passare qualche domestico, e se la mia matrigna venisse a sapere come stanno le cose non potrei piú esservi utile. C'è un sentiero che conduce nel viale. Andremo insieme fino all'imbocco, poi ci lasceremo.

Camminammo l'uno dietro l'altro, poiché il sentiero era stretto. A circa metà strada fummo costretti a fermarci un momento, mentre io scostavo alcuni rovi per lasciar passare la ragazza; prima di procedere oltre dissi:

— Signorina Deignton.

— Ebbene?

— Devo farvi una domanda.

— Vi ascolto.

— Credete davvero che la contessa Deignton abbia ucciso vostro padre?

Ella si guardò attorno. Eravamo soli e il luogo era deserto, nondimeno ella abbassò la voce in un sussurro.

— Sí, lo credo fermamente.

— E se ne aveste le prove non esitereste a produrle?

— Perché dovrei esitare? La contessa Deignton non è nulla per me. Non desidero che far giustizia. Voglio che l'assassino di mio padre sconti la sua colpa, chiunque esso sia.

Il suo volto era severo. La guardai e il mio cuore sus-

sultò. Avevo almeno una persona al mondo che s'interessava di me, una persona che condivideva il mio desiderio. Ed era proprio lei.

— Allora, non userete clemenza? – insistetti.

— Nemmeno un istante. Nemmeno se ella mi supplicasse in ginocchio. Nemmeno se mio padre uscisse dalla tomba per implorarmi. La vostra vita devastata pesa per me sulla bilancia quanto la morte di mio padre.

Eravamo arrivati sul viale che conduceva al Castello. Ci dovevamo lasciare.

— Non dovete venirmi a cercare a meno che non vi scriva io – disse. – Se accadrà qualcosa ve lo farò subito sapere.

Una lettera da lei! Mi porse la mano che strinsi nella mia. Un raggio di sole si posò sul suo volto. Rimanemmo per un istante in silenzio. Avevo qualcos'altro da dire, un'ultima parola, ma prima che la potessi pronunciare fummo interrotti. Si udí un rumore di ruote dietro di noi e, volgendoci, vedemmo una carrozza avvicinarsi lentamente.

— Non andatevene – disse con calma la mia compagna. – Chi può essere, di domenica?

La persona seduta nella carrozza ci vide e sporgendo il capo dal finestrino ordinò al cocchiere di fermarsi, poi si volse verso di noi. Era una forestiera, dagli occhi neri e dal volto turbato.

— È questa la strada per il Castello di Deignton, per favore? – domandò timidamente.

— Sí – risposi io, – sempre diritto.

Le sue dita tamburellarono un istante sullo sportello, poi ella ci guardò di nuovo.

— Abitate al Castello, forse? — domandò rivolgendosi alla mia compagna. — Vengo da lontano per parlare con la contessa Deignton, ma temo che ella non acconsenta a ricevermi. La domenica non è un giorno indicato, non è vero?

— Non temete — rispose un po' bruscamente la signorina Deignton. — Se avete qualche cosa d'importante da dirle vi riceverà.

— Tante grazie!

Ritirò la testa dallo sportello, e la carrozza partí. La mia compagna ed io ci guardammo in silenzio.

— Vorrei sapere chi è quella donna — fece lei pensosa.

— Sarà probabilmente una parente della contessa — suggerii. — È mezzo ungherese, non è vero?

— Non credo che sia una parente — rispose la ragazza. — Arrivederci, corro subito a casa.

La salutai ed ella s'allontanò lungo il viale, con passo leggero ed elastico. Seguì cogli occhi la sua figura dal nobile portamento, finché la persi di vista, poi guardai la carrozza ormai lontana. Mentre ritornavo a casa, il ricordo di quella giovane pallida, dalla pelle olivastrea e dalla voce querula mi attraversò la mente più d'una volta. Strano che si recasse a far visita alla contessa Deignton, con quell'ansioso timore di non essere ricevuta.

Ma quando giunsi a casa quel ricordo mi era uscito di mente; ero assorto in ben altri pensieri. Come potevo immaginare che quella forestiera pallida, ansiosa,

dall'accento straniero fosse un'altra persona che il destino faceva partecipare alla tragedia della mia vita?

XVIII LEA MANTIENE LA PROMESSA

Al lunedì mattina, poco dopo le dieci, una ragazza, che disse di essere la cameriera della signorina Deignton, mi consegnò una lettera. L'apersi e vedendo ch'era lunga mi ritirai nella mia stanza a leggerla.

«Castello di Deignton – Lunedì mattina.

«Caro signor Martin,

«vi ho promesso di farvi sapere tutto quello che accadeva al Castello. È accaduto qualcosa di strano e mi affretto ad informarvene, quantunque non abbia forse alcun rapporto con la faccenda che ci interessa.

«Quando giunsi al Castello ieri sera, dopo avervi lasciato, la carrozza che avevamo incontrata lungo il viale era ferma davanti alla porta e la ragazza che si era rivolta a noi era sul punto di risalirvi. Sembrava molto angosciata e vidi che piangeva amaramente. La fermai.

«“Avete parlato con la contessa?” domandai.

«Ella scosse il capo. “È crudele” disse singhiozzando. “Non ha voluto ricevermi nemmeno per un momento. L'ho fatta supplicare, ma ella non ne ha voluto sapere.”

«“Sa per che cosa siete venuta e chi siete?” doman-

dai.

«La ragazza scosse il capo. “Le ho fatto annunciare il mio nome dicendole che avevo proprio bisogno di parlarle. Volevo farle una domanda... soltanto una domanda, ecco tutto.”

«“Conosce il vostro nome?” domandai.

«La ragazza scosse il capo di nuovo. “No; sono un’estranea per lei, com’ella è un’estranea per me. Ma avrebbe potuto concedermi egualmente un colloquio.”

«Riflettei un istante. La cosa era strana. Giunsi alla conclusione che i domestici non avessero riferito bene l’ambasciata. Di regola, non m’intrometto negli affari della mia matrigna, ma in questo caso decisi di farlo.

«“Venite con me, e vedrò che cosa potrò fare per voi” le dissi.

«Cominciò a profondersi in ringraziamenti, ma io la feci tacere e la condussi in salotto. Le dissi di aspettare mentre andavo in cerca della contessa Deighton.

«La mia matrigna era nella sua camera con la porta chiusa a chiave. Quando udí la mia voce si avvicinò alla porta per rispondermi, ma non aprí.

«“Siete voi, Lea?” domandò.

«“Sì” risposi. “Posso entrare? Desidero parlarvi.”

«“Siete sola?”

«“Sì.”

«Allora aperse e mi lasciò entrare.

«“Ho avuto mal di testa e mi sono coricata” disse guardandomi con curiosità. “Avete proprio bisogno di parlarmi?”

«Sembrava sofferente e doveva essersi coricata infatti. Aveva i capelli in disordine e gli occhi cerchiati.

«“Mi dispiace di disturbarvi” cominciai; “ma c’è una ragazza...”

«“Le ho già fatto dire che non voglio riceverla” m’interruppe accigliandosi. “Perché non l’hanno mandata via?”

«“Se ne sarebbe andata, se io non l’avessi fermata” spiegai. “L’ho incontrata mentre rincasavo e l’ho vista così angosciata! Sono venuta a domandarvi se non potete riceverla un minuto soltanto. Viene da lontano, poveretta, ed è così delusa...”

«“Questo non è affar mio” rispose freddamente la mia matrigna. “È venuta certamente per chiedermi qualche favore ed io mi rifiuto di riceverla.”

«“Dice che vuole soltanto farvi una domanda.”

«“Probabilmente vuole domandarmi quanto sono disposta a darle. Ho già ricevuto dei visitatori di quel genere e ho imparato a resistere loro. Questo non è affar mio, Lea; ma, dal momento che ve ne siete interessata, dovete dirle una volta per tutte che sono decisa a non riceverla. Ed ora, vi prego, lasciatemi sola.”

«Compresi dal suo tono risoluto ch’era inutile discutere. Scesi in salotto e dissi alla ragazza che non potevo far nulla per lei. Sembrava così delusa e amareggiata ed era così pallida e sfinite che mi fece veramente compassione.

«“Rimanete a prendere una tazza di tè” dissi. “C’è un bel tratto di strada per andare alla stazione.”

«Ella si sedette e scoppiò in pianto. Ordinai il tè e la lasciai in pace per qualche tempo. Si riprese presto e mi guardò con gratitudine.

«“Come siete buona!” disse. “Sono così infelice!”

«“Siete molto giovane per viaggiare sola. Venite da lontano?”

«“Vengo da Budapest, appositamente per vedere la contessa Deignton” disse.

«“Sola?” domandai.

«“Sola. Non c’era nessuno per accompagnarmi. Mio padre è morto, la mamma pure.”

«“E non avete nessun altro parente?”

«Ella scosse il capo. “Nessuno, tranne una sorella sposata, che non vedrò mai più, e un fratello che ho perso.”

«“Perso! Volete dire che è morto?” domandai.

«“No, perso. Sono venuta qui per fare qualche indagine sul suo conto. Ecco perché volevo parlare con la contessa Deignton.”

«“Se volete parlarle per questo motivo, vi riceverà” dichiarai. “Ma perché volete rivolgervi proprio alla contessa. Deignton? Non potreste rivolgervi a qualcun altro?”

«Ella mi guardò e il suo volto si rischiarò. “Già, sí. Aspettate un po’. Potrei rivolgermi a qualche persona che fosse qui due anni fa. Come sono stata stupida! Non ho mai pensato di rivolgermi ad altri. Per esempio, qualche domestico della contessa Deignton potrebbe saperne più di lei. Eravate qui voi, due anni fa?” domandò poi ti-

midamente.

«“In che mese?”

«“In ottobre, verso il venti.”

«Potete immaginare come io sia rimasta. Non avevo mai pensato di associare quella ragazza al pensiero della catastrofe. Non poteva essere che una coincidenza, ma non potei a meno di trasalire.

«Ella se ne accorse e mi domandò che cosa avevo. Mi ripresi meglio che potei.

«“È stata quella data a farmi trasalire” risposi. “Forse voi non sapete che il 20 ottobre, due anni fa, in questa casa, è accaduta una cosa orribile.”

«“No. Che cos’è accaduto?” domandò lei sgranando gli occhi.

«“Il conte Goffredo Deignton, il padrone di questa casa, è stato assassinato.”

«“Assassinato!” Ella ripeté questa parola rabbrivendo e fissando il fuoco. “No; non ho saputo nulla. Come potevo saperlo? Mi trovavo in Ungheria. Non leggo mai i giornali inglesi. È una cosa terribile! Chi è stato?”

«Scossi il capo. “Nessuno lo sa.”

«“Come? L’assassino non è stato punito?”

«“No.”

«Sorrise sprezzantemente. “In Francia e in Ungheria questo non accadrebbe. La polizia scoprirebbe il colpevole.”

«“Non parliamo più di questo” dissi. “Perché mi avete menzionata quella data?”

«“Ve lo dico subito. Mio fratello è sempre stato strano

tutta la vita; voleva sempre viaggiare; era molto intelligente, ma non aveva costanza né volontà. Non si fermava mai in nessun luogo, non poteva vivere che in movimento. L'ultima volta che ci diede sue notizie disse ch'era divenuto domestico di un signore e che viaggiava per l'Inghilterra, ma non disse il nome del suo padrone e non diede l'indirizzo. Promise di scrivere ancora, ma non mantenne la promessa. D'allora in poi non seppi più nulla di lui; mia madre è morta e io sono sola al mondo... sola!"

«“E siete venuta qui per indagare sul conto di vostro fratello?” domandai.

«Ella annuí.

«“L'unica cosa che mi era dato di sapere era il timbro postale dell'ultima lettera e la data, il 20 di ottobre.”

«“E il timbro postale di dov'era?”

«“Market Deignton, Inghilterra.”

«Rimasi immobile riflettendo.

«“Feci alcune indagini a Market Deignton” continuò tristemente la ragazza. “L'unica casa in cui un ospite potesse esser venuto col suo domestico era questa. Ecco perché sono venuta dalla contessa Deignton. Volevo domandarle se al 20 di ottobre ella ospitava un signore e il suo domestico.”

«“Non c'era bisogno di rivolgersi alla contessa per questa informazione” la rassicurai. “Ve lo dirò subito io.”

«Ella batté le mani dalla contentezza. «“Come siete buona!” esclamò.

«Suonai il campanello per chiamare la governante. Questa comparve subito e ci fornì l'informazione. Dei pochi ospiti dimoranti al Castello in quella sera memorabile, soltanto il signor Lugard aveva un domestico con sé. La donna era spiacente di non ricordare il suo aspetto e non vi era nessuno nella casa a cui ella potesse chiedere informazioni in proposito. Tutti i domestici d'allora se n'erano andati di propria volontà o erano stati licenziati. Aveva una vaga idea che fosse un giovanotto malaticcio; ma anche questo poteva essere una sua fantasia. Si rammaricò di non poter ricordare nient'altro. Ad ogni modo una cosa era certa... soltanto il signor Lugard aveva un servo con sé.

«La governante uscì e io mi volsi alla mia protetta.

«“Avete capito; se vostro fratello è stato qui, è venuto col signor Lugard.”

«“E sapete l'indirizzo di quel signore... del signor Lugard?” domandò vivamente la ragazza.

«Scossi il capo, ma soggiunsi per rassicurarla:

«“Non sarà difficile trovarlo. Il signor Lugard è venuto qui da Vienna, e, non so in quale veste, è stato alle dipendenze del Governo austriaco. Se scrivete all'Ambasciata austriaca a Londra, otterrete senza dubbio il suo indirizzo.”

«“E quanto tempo dovrò aspettare la risposta?” domandò lei.

«“Due o tre giorni, direi.”

«Aveva terminato di bere il tè e ora si alzava per andarsene. Mi tese le mani impulsivamente.

«“Che farete intanto?” le domandai.

«“Rimarrò a Market Deignton. Se il servo ch’era col signor Lugard non era mio fratello, dovrò fare altre indagini sul luogo.”

“E se non avrete alcun risultato?”

Ella si fece pallida come un cencio lavato. “Non... non so. Cercherò un’occupazione.”

«“Scusate se vi faccio una domanda indiscreta” dissi piú gentilmente che potei. “Avete danaro a sufficienza con voi?”

«Ella scosse il capo. “Ho soltanto poche sterline. Forse ho fatto male a venire, ma a Budapest che cosa dovevo fare? Non ho parenti né amici. Ho pensato a mio fratello. Quantunque fosse molto strano, è sempre stato buono con me. Ero sicura che mi avrebbe aiutata. In ogni modo avrebbe potuto aiutarmi a trovare un impiego.”

«Aveva l’aria così giovane e sperduta che provai una viva compassione per lei.

«“Dove alloggerete a Market Deignton?” domandai.

«“Alla Locanda delle Armi” rispose timidamente. “Ma non so che cosa accadrà di me se fra due o tre giorni non riceverò notizie” aggiunse, con le labbra tremanti.

«Mi parve che la ragazza si accingesse a un’impresa disperata, ma non le dissi nulla. Le diedi l’indirizzo di una donna rispettabile di Market Deignton che una volta era la mia governante e a cui scrissi pregandola di ospitare per qualche giorno la ragazza. Promisi alla mia pro-

tetta di andarla a trovare dopo qualche giorno, per sentire se avesse ricevuto notizie.

«Quando se ne andò, piangeva ancora; si mostrava però molto riconoscente.

«Ho fatto una certa fatica a ricostruire il colloquio esattamente e a raccontarvelo. Abbiate cura di questa lettera. Può darsi che tra poco abbiamo bisogno di esaminarla.

«Quella sera la mia matrigna aprì la porta mentre passavo davanti alla sua camera. Sembrava stesse meglio e mi disse d'entrare.

«“Sono stata un po' dura con quella ragazza, questo pomeriggio” riconobbe. “Le avete dato qualche cosa prima che se ne andasse?”

«“Non chiedeva danaro” dissi cambiando posizione per guardarla bene in volto.

«“Sciocchezze! Vengono tutti per chiedere danaro” disse con impazienza. “Se non voleva del danaro che cosa voleva?”

«“Voleva informazioni riguardo a un suo fratello” risposi. “Era domestico presso un signore, due anni fa, e le scrisse una lettera da questo paese. È l'unica traccia ch'ella abbia di lui.”

«“Ebbene, spero che qualcuno della casa abbia potuto fornirle le informazioni che desiderava” osservò la mia matrigna con gentilezza. “Raccontatemi tutta la storia.”

«Le riferii per intero quello che la ragazza mi aveva detto. Ella non fece osservazioni, finché non ebbi terminato.

«È strano!» disse allora. «Non so in che cosa avrei potuto aiutarla, se le avessi concesso un colloquio. Ricordo appena il signor Lugard; la governante era l'unica persona della casa che potesse darle delle informazioni. Sono contenta che voi abbiate indagato per lei. Se sapessi dov'è le manderei del danaro. Mi pare un caso pietoso, se il suo racconto è vero.»

«Apersi la bocca per dire alla mia matrigna che la ragazza non se n'era andata, ma che si trovava ancora a Market Deignton. Ma cambiai parere. Decisi di non dir nulla, per il momento.

«Voi vi domanderete, senza dubbio, perché io vi abbia scritto così a lungo. Me ne stupisco io stessa, ma il racconto della ragazza mi ha impietosita e tutto ciò che risale al tempo della catastrofe o che s'allaccia a questa ha un certo interesse per me e per voi. Non saprei dirvi a che cosa possa servirci questa faccenda. Devo dire che l'ostinazione della mia matrigna nel non voler ricevere quella ragazza mi aveva stupita; ma più tardi, quando le raccontai tutto, la sua pietà mi parve naturale e sincera. Custodite questa lettera insieme coi vostri appunti.

L. D.

«P. S. – Questa mattina nella camera della mia matrigna ho trovato il biglietto della ragazza. Si chiama Oliva Walsingham. Strano che abbia un nome inglese!»

XIX

LA SCOMPARSA DELLA SIGNORA MASON

La signorina Deignton aveva ragione. Non vedevo alcun rapporto tra quella ragazza e i personaggi della «catastrofe». Nello stesso tempo il fatto che suo fratello le avesse mandato una lettera che portava la data del giorno prima del delitto era una cosa un po' strana... Si trattava, ancora una volta, di una di quelle circostanze insignificanti che sembravano richiedere spiegazioni, ma che presentavano poca materia per indagare.

Me ne stavo davanti al camino nel salotto, fumando e pensando al contenuto della lettera, quando Davide fece capolino nella stanza.

— Telegramma, signor Martin.

Siccome non avevo udito alcun segnale dell'apparecchio ricevente, compresi che si trattava di un telegramma da spedire. Deposì la pipa ed entrai nel negozio.

Altra coincidenza! La giovane che se ne stava seduta intenta a scrivere era la ragazza di cui parlava la lettera che avevo appena letta. La riconobbi subito, ma, con sollievo, vidi ch'ella non mi aveva riconosciuto. Naturalmente, non s'aspettava di trovare l'uomo che aveva visto passeggiare con la signorina Deignton, dietro il banco di un negozio. Mi guardò senza interesse.

— Quanto costa questo telegramma, per favore? — domandò porgendomelo.

Lo lessi con indifferenza contando le parole.

«Signor Hamilton Lugard, presso Ambasciata Austriaca – Downing Street, Londra. – Sorella Giovanni Margot chiede indirizzo suo fratello maggiordomo vostro servizio. È ancora con voi? Rispondete Oliva Walsingham, fermo posta, Market Deignton.»

— Uno scellino e otto pence e mezzo – dissi.

Ella contò il danaro sul banco e si alzò.

— La risposta la manderete direttamente a me o devo venir io? – domandò.

— Non mi avete ancora dato il vostro indirizzo – le ricordai. – Ad ogni modo sarà meglio che veniate voi.

Ella trasse un sospiro e si guardò attorno distrattamente.

— Quanto impiegherà a giungere la risposta?

— Dipende dalla premura della persona a cui è indirizzato il telegramma – risposi. – Potrebbe arrivare anche tra un'ora e mezzo.

— Grazie. Spero arrivi presto – disse umilmente. – Potreste dirmi se c'è una libreria qui?

Scossi il capo.

— No; temo che a Market Deignton non vi siano librerie. Credo però che il signor Smith, il cartolaio dall'altra parte della piazza, venda anche libri.

— Andrò a vedere. Buon giorno e tante grazie. – Buon giorno.

Ella uscì e la vidi dirigersi al negozio del cartolaio. Tutti la guardavano. I forestieri sono rari a Market Deignton e la ragazza con quei grandi occhi neri e quella fi-

gura slanciata attirava l'attenzione della gente.

Spedii il suo telegramma e piú d'una volta nella mattinata mi domandai quale potesse essere la risposta. Poco prima dell'una udii il ticchettio dell'apparecchio ricevente. Era giunta la risposta.

«Signorina Oliva Walsingham, fermo posta, Market Deighton. – Giovanni Margot lasciato mio servizio ottobre due anni fa per malattia. Non l'ho piú visto, credo abbia lasciato paese. – Hamilton Lugard.»

Trascrissi il messaggio lentamente e stavo scrivendo l'indirizzo quando udii un passo leggero. Alzai gli occhi e vidi che Oliva Walsingham stava sulla soglia del mio negozio, in un atteggiamento intimidito. Si avvicinò al banco con un sorriso.

— Non è ancora arrivata nessuna risposta per me? — domandò. — Forse è troppo presto. Verrò piú tardi.

Le porsi il telegramma.

— Stavo per scrivervi sopra il vostro nome — dissi; — l'ho ricevuto in questo momento.

Ella me lo prese di mano e l'aperse tutta agitata. Lesse, le tremarono le labbra, le si oscurarono gli occhi. Era una delusione per lei. In quel momento sembrava piú bambina che mai. Temevo che prorompesse in lacrime e, obbedendo a un impulso subitaneo, mi sporsi al di sopra del banco.

— Spero non mi giudicherete inframmettente se vi do un consiglio — dissi. — Non ho potuto a meno di leggere

il vostro telegramma e la risposta.

Ella mi guardò. Vidi che quello che avevo temuto non era tanto lontano. Fra le ciglia le brillava una lacrima.

— No di certo. Ve ne prego, anzi.

— Voi cercate vostro fratello che era maggiordomo del signor Lugard e che due anni fa è venuto al Castello di Deignton, è vero?

— Sí, sono qui per questo. Mi ha scritto, e la lettera è stata spedita di qui, in ottobre. Non mi disse che sarebbe partito, e da allora in poi non ho piú ricevuto una riga da lui. E ora... ora...

La sua voce si spense in un singhiozzo.

— Capisco – l'interruppi subito in tono incoraggiante. – Ecco quel che voglio consigliarvi: perché non fate indagini presso la servitú del Castello dei Deignton?

— Sono stata ieri al Castello. La signorina Deignton è stata molto, molto buona con me; ma sembra che al tempo in cui mio fratello era al Castello, sia accaduto qualcosa di terribile e che tutti i servi se ne siano andati. La governante è l'unica persona rimasta della servitú d'allora, ma non ricorda nulla. Sa soltanto che dopo la tragedia tutti gli ospiti se ne andarono. Ricorda che il signor Lugard aveva un servo con sé, e questo è tutto.

Non dissi nulla per il momento, poiché ero concentrato nei miei pensieri. La porta del retrobottega era aperta e potevo udire il tintinnio dei piatti: la signora Mason mi preparava la colazione.

— Eppure devo trovare mio fratello – continuò la ragazza tristemente. – Non so come fare.

Il tintinnio dei piatti nella camera attigua cessò d'un tratto e mi parve d'udire un'esclamazione. Non vi feci troppo caso. Probabilmente il gatto aveva rubato qualche cosa o la signora Mason aveva rotto un piatto. Ma ricordai che la mia governante prestava servizio al Castello al tempo in cui era accaduta la «catastrofe». Mi volsi alla giovane.

— Che coincidenza! – osservai. – La mia governante era cameriera al Castello, a quel tempo, e fu una delle persone di servizio che se ne andarono subito dopo. Volete interrogarla?

Ella accettò la mia proposta con entusiasmo.

— Che buona idea! – esclamò. – Lasciate che vada a domandarle... posso?

— Certo; da questa parte.

Ella mi seguì. Apersi la porta del salotto ed entrammo assieme. La tavola della colazione era quasi preparata.

— Signora Mason – gridai, – venite qua un momento.

Nessuna risposta. In cucina non si udiva alcun rumore. – Signora Mason, venite qua un momento.

Ma non compariva. Andai in cucina e per la prima volta vi trovai un gran disordine. La governante non c'era. La porta di strada era spalancata. Ritornai in salotto, perplesso.

— La signora Mason dev'esser uscita un momento per qualche compera; sarà presto di ritorno. Come vedete, non ha ancora finito di preparare la colazione. Volete sedervi?

— Grazie.

Sedette nella poltrona, senza alcun imbarazzo, ma i suoi occhi inquieti vagavano attorno alla stanza. Guardava stupita gli scaffali colmi di libri.

— Quanti libri avete! — osservò ingenuamente. — Sembra una biblioteca.

— Volete guardarli? — dissi distratto poiché stavo pensando alla strana scomparsa della signora Mason.

La mia visitatrice era una ragazza a cui non piaceva star ferma. Si alzò e lesse i titoli dei libri. D'un tratto emise un grido di piacere.

— Oh, che meraviglia! Avete Corneille, Racine, Maupassant e Sainte-Beuve, Victor Hugo e un'infinità di libri francesi! Li leggete? — domandò volgendosi a me stupita.

— Qualche volta, quando ho tempo — risposi sorridendo.

Ella li prendeva voltando le pagine a una a una.

— Ve ne presterò qualcuno, se volete — dissi. — Oh, tante grazie! — esclamò con uno sguardo di riconoscenza. — Prenderò un libro di Corneille, per primo, e... e...

Prese alcuni volumi dallo scaffale e li esaminò rapidamente. Poi, d'un tratto, parve ricordarsi della sua missione e mi guardò con aria interrogativa.

— La vostra governante non ritorna — osservò.

Ero perplesso. La colazione non era ancora pronta ed erano già trascorsi dieci minuti dacché la ragazza ed io ci eravamo accorti della scomparsa della donna. Andai in cucina e guardai nella strada. Non c'era nessuno. Chiusi la porta esterna e mentre tornavo in salotto vidi

qualcosa di bianco in un angolo. Era il grembiule della signora Mason con i nastri strappati come se se lo fosse tolto di dosso in gran fretta. Ritornai in salotto.

— Mi dispiace molto; ma la mia governante non si vede. Venite nel pomeriggio, ci sarà certamente.

La mia visitatrice, che era in ginocchio davanti a uno scaffale, si alzò di malavoglia e radunò i libri che aveva scelto.

— Come siete gentile! — disse impulsivamente. — La lettura di questi libri mi distrarrà molto. Quelli del signor Smith non m'interessavano e questo paese è così triste! Posso venire verso le quattro?

— Naturalmente — risposi aprendole la porta. — Buon giorno.

— Buon giorno, signor Martin — disse tenendo i libri con una mano e porgendomi l'altra. Poi s'allontanò rapidamente e io la guardai sorridendo. Se non era francese aveva però il carattere di una francese. Pochi minuti prima era tutta lacrime e inquietudine, ora era allegra e disinvolta come se non avesse una preoccupazione al mondo.

Tornai in salotto, mangiai la colazione, distratto e senza appetito. Che dovevo pensare di quel nuovo problema? In altre parole, che significava la scomparsa improvvisa della signora Mason?

XX GELOSIA

Alle due e un quarto Davide rientrò in servizio. Lo mandai subito a casa della signora Mason, con l'incarico di informarsi sulla sua improvvisa scomparsa. Dopo un'ora egli fu di ritorno. La casa della donna era chiusa e non si sapeva nulla di lei.

Alle quattro precise arrivò la mia visitatrice. Il piacere procuratole dai libri era stato temporaneo. Era turbata e ansiosa.

La feci accomodare in salotto, senza dirle una parola. Le persone che si trovavano in negozio la guardarono con curiosità, ma ella era troppo inquieta per accorgersene.

Fui costretto a lasciarla sola per qualche minuto. Quando tornai, la trovai seduta in una poltrona, che guardava il fuoco con aria sconsolata. Questa volta i libri non l'interessavano più.

— È tornata la vostra governante? — domandò appena mi vide.

— Sono molto spiacente, ma la signora Mason non s'è vista. Ho mandato il mio assistente a casa sua, ma non c'era. Non ci capisco niente.

Ella mi sorrise tristemente.

— Sono molto sfortunata — disse. — Non immaginavo che questa ricerca fosse così ardua, altrimenti sarei rimasta a Parigi.

— Credevo abitaste a Budapest – osservai.

— No, mia madre era di Budapest, e poco prima che morisse lasciammo Parigi per ritornare a Budapest in cerca di uno zio; ma non lo trovammo; era partito per l'estero. Appena arrivammo a Budapest mia madre si ammalò e morì lasciandomi sola. Tornai a Parigi e vendetti le poche cose che avevo, poi venni qui in cerca di mio fratello. Non credevo fosse così difficile rintracciarlo.

— Ma se non vi scriveva da due anni... – obbiettai.

Ella scosse tristemente il capo.

— Non scriveva mai... mai. Inoltre, la mamma era in collera con lui perché faceva il servitore. Ma, poveretto, non aveva trovato altra occupazione e poi non era felice che quando viaggiava. Non era capace di star fermo.

— Probabilmente quella sua mania di vagabondare l'avrà indotto a lasciare il signor Lugard – dissi domandandomi in quale modo potessi confortarla.

D'un tratto, Davide fece capolino nel salotto e mi porse una lettera. L'apersi e lessi ad alta voce:

«Egregio signore,

«sono spiacente di dirvi che questa mattina un malore improvviso mi ha costretto a lasciare la vostra casa. Ritornerò non appena mi sarà possibile, ma occorreranno parecchi giorni. Ho mandato da voi la signora Ransome, perché faccia le mie veci e credo che vi troverete contento di lei. Mi dispiace questo inconveniente e

credetemi

«*Vostra devotissima*
«ANNA MASON.»»

— Pare che la mia governante abbia scritto questa lettera da casa sua – osservai. – Ma quando ho mandato il mio assistente dopo pranzo la casa era chiusa. Davide!

Davide comparve subito. Mentre parlavo egli fissava a bocca aperta la mia compagna. Per fortuna, la ragazza era così angosciata che non si accorse di lui.

— Chi ha consegnato questa lettera, Davide? – domandai.

— Un ragazzo, signore.

— Che ragazzo?

— Non vi ho fatto caso. Stavo servendo un cliente quando è entrato, ha deposto la lettera sul banco e se n'è andato.

— Non l'avete guardato? Lo riconoscereste se lo vedeste?

Davide scosse la testa.

— Non me lo ricordo proprio. Ho notato soltanto ch'era un ragazzetto.

Lo congedai con un cenno del capo e mi volsi alla mia visitatrice.

— Molto probabilmente la signora Mason è rimasta in città, finché non si è riavuta dal malore che l'ha colta e ha mandato la lettera prima di tornare a casa – dissi. – Posso fare un altro tentativo. Quando avrò chiuso il negozio, questa sera, andrò da lei. Spero che sia in grado

di rispondere a qualche domanda. Non vedo proprio che altro potrei fare.

Il volto della ragazza, mutevole come il cielo d'aprile, si illuminò ancora una volta. Per il momento non sembrava preoccupata.

— Come siete buono! – esclamò d'un tratto porgendomi ambo le mani in uno slancio di gratitudine. – Posso venire con voi?

Esitai. Preferivo andar solo, ma come dirglielo?

— Temo che sia troppo lontano – dissi in tono dubbioso. – La mia governante abita a due miglia di qui e la strada è fangosa. Sarete stanca morta quando arriverete.

Ella fece spallucce e mi guardò corrugando la fronte.

— Non m'importa né la lontananza, né la strada fangosa; lasciate che venga. Mi sento così triste, sola...

— Naturalmente, potete venire se volete – assentii un po' freddamente. – Però, stareste meglio a casa a leggere Corneille. Non volete prendere qualche altro libro? Il tempo minaccia...

— Grazie. Preferisco venire dalla signora... signora... dalla vostra governante.

— Vi rovinerete le scarpe e il vestito.

— Non m'importa delle scarpe e del vestito disse con una smorfia.

— Ebbene, se siete decisa a venire, venite – dissi con un sospiro che non potei reprimere.

— Sapete dov'è la chiesa? – domandai.

Ella annuí.

— Abito proprio di fronte alla chiesa; sono ospite

della signora Copeland.

— Trovatevi là alle otto e un quarto allora. Non posso venir prima.

Ella balzò in piedi, come se si accorgesse d'un tratto ch'era ora di andarsene.

— Ci sarò – esclamò allegramente. – Ed ora vi lascio in pace per un po'! Arrivederci.

— A proposito, avete rivisto la signorina Deignton? – le domandai.

Nell'udir menzionare quel nome il suo volto si rischiarò.

— È così buona e gentile quella signorina! – esclamò impulsivamente. – Mi ha promesso di venirmi a trovare, forse verrà questo pomeriggio.

— Se la vedete, domandatele il nome di qualche altro servitore che si trovasse al Castello quando c'era vostro fratello. La governante dovrebbe sapere almeno l'indirizzo di qualcuno che a quel tempo facesse parte del personale di servizio.

Ella sorrise; evidentemente era piena di speranza. L'espressione del suo volto in quel momento mi commosse. Era proprio una bambina. Non sapevo quanti anni avesse, ma sembrava poco più che sedicenne. Comunque, era troppo giovane per trovarsi senza amici e per portare a termine una impresa tanto difficile.

— A questa sera – esclamò giunta sulla soglia.

— A questa sera – risposi con gentilezza insolita in me. – Se per caso decideste di non venire, non disturbatevi a farmelo sapere. Se non vi vedrò andrò solo. Non

dimenticate che sarà una passeggiata molto faticosa e che il tempo minaccia.

Rise; capii che sarebbe venuta ad ogni costo. Poi corse via ed io ritornai in negozio.

Il mio lavoro mi sembrò piú tedioso che mai quel pomeriggio. Memmo lo scemo venne, come il solito, a prendere il suo pacco di lettere, le scelsi e gli ele porsi in silenzio. Poi venne la signora Ransome a offrirsi di fare le veci della signora Mason. Era una donna corpulenta che non mi garbava affatto, con una manifesta attitudine al pettegolezzo. Fui costretto ad assumerla mio malgrado. Aveva portato con sé un grembiule e andò subito in cucina a preparare il tè; mi attardai alla finestra ad osservare il grigio crepuscolo e le colline in lontananza. La monotonia della mia vita cominciava a pesarmi. Ero stanco e la meta era piú lontana che mai.

E allora, mentre ero assorto in quelle tristi riflessioni, i miei occhi si posarono su una figura che attraversava la piazza. Dimenticai d'improvviso il mio sconforto. La vita d'un tratto assumeva un colore piú roseo. Il crepuscolo ch'era sceso sulla piazza e sulle lontane colline rappresentava la tristezza della mia vita, e la figura che veniva verso di me era una figura di luce, l'antitesi visibile di ogni oscurità, il chiaro splendore della verità che un giorno avrebbe brillato nelle nubi che mi sovrastavano. Quel pensiero s'impossessò di me e mi ci aggrappai. Non era che una breve consolazione, forse la consolazione della pazzia. Il suono del campanello mi riportò alla realtà delle cose.

Ella era entrata nel negozio, si trovava quasi di fronte a me, i miei occhi pronti ad osservare ogni cosa videro che teneva la testa piú alta del solito e che i suoi occhi nell'incontrare il mio sguardo non avevano piú la loro espressione cordiale e cortese. Mi sentii depresso. Che sarebbe stato di me se ella avesse cominciato a perdere la fiducia? «Tutto tranne quello!» pensai. La mia vita era troppo grave da sopportare se avessi dovuto subire un altro colpo e non mi sarei piú sentito in grado di lottare.

— Buon giorno, signorina Deignton – dissi con calma.

— Buon giorno – rispose lei impassibile. – Ho bisogno di francobolli... sette, per favore.

Davide li trasse dal cassetto; la ragazza depose le lettere sul banco e cominciò ad attaccare i francobolli. Non sapevo come sbarazzarmi del mio assistente, ma fortunatamente i miei occhi caddero su una boccetta di medicinale che avevo preparato. L'avvolsi in fretta e la porsi a Davide.

— Portate questa boccetta alla signora Rust. Ho promesso di fargliela avere entro un'ora.

— E se aspettassi quando esco a comperare il tè? – mi domandò lui innocentemente.

— No, portatela ora – risposi in tono severo.

Davide se ne andò senza esitare e io lo guardai allontanarsi con un sospiro di sollievo. Finalmente eravamo soli.

La signorina Deignton continuava ad appiccicar

francobolli alle lettere e io la fissavo continuamente. Portava un vestito di lana scura e un grazioso cappellino, le scarpe erano macchiate di fango. Non mi degnava di uno sguardo; fui costretto a rompere il silenzio.

— Siete venuta a piedi? – domandai.

Annuí.

— Sí, sono andata dalla mia protetta.

— È stata qui – osservai.

— Me l'ha detto.

C'era qualcosa che non andava. Che cos'era? Non l'indovinavo e finsi di non essermi accorto di nulla. Le parlai della ragazza e della strana scomparsa della signora Mason. Ella mi ascoltava distogliendo gli occhi e giocherellando col bastone. Quando ebbi finito si accigliò.

— Mi è dispiaciuto di avervi mandata quella lunga lettera – osservò. – La faccenda è misteriosa, ma sono convinta che non ci riguarda. Non credo che abbia qualche attinenza colla “catastrofe”.

— Non sono del vostro parere, a ogni modo non si può esser sicuri di nulla.

Ella fece spallucce.

— Lo sapremo presto. Ho scritto a un domestico che a quel tempo serviva al Castello.

— Che farete della ragazza nel frattempo? – domandai.

Ella alzò gli occhi e mi guardò in un modo che non riuscivo a comprendere. Sembrava in collera con me e questo mi scoraggiò.

— Oh, la terrò qui finché non si saprà qualcosa di suo fratello; e se non riuscirò a saper nulla, le cercherò un impiego se sarà disposta ad accettarlo. Lascio a voi il compito di farla divertire.

— Di farla divertire! Che intendete dire? – domandai stupito.

— Oh, nulla.

— No. Voi non parlate a caso. Non vi capisco. Spiegatevi.

Mi guardò con meraviglia altezzosa. La sua voce si fece gelida.

— Non state parlando con un vostro dipendente, signor Martin.

Mi morsi le labbra e mi scusai. Ella mi voltava le spalle e ascoltò le mie parole senza interrompermi. Quando ebbi finito si volse.

— Oh, non ha importanza – osservò. – Quello che volevo dire era questo: quella ragazza, coi vostri libri e con la vostra compagnia sopporterà facilmente la monotonia della campagna. Buona sera, signor Martin; mi pare d'aver udito il rumore della mia carrozza.

Era giunta alla porta prima ch'io potessi risponderle. Cominciavo ad andare in collera.

— Signorina Deignton!

Ella si fermò sulla soglia e si volse.

— Non capisco le vostre insinuazioni – dissi con calma. – Volete essere tanto buona da spiegarvi?

— Non credo sia necessario... né che ne valga la pena.

La mia ira aveva raggiunto il colmo. Era già tanto se riuscivo a controllare la voce.

— Come volete – risposi asciutto. – Buona sera.

Ella stava per uscire nella strada, quando una carrozza si fermò davanti alla porta e un uomo in abito da caccia saltò a terra e le mosse incontro.

— Signorina Deignton, che fortuna! – disse buttando via il sigaro e togliendosi il cappello. – Nel pomeriggio di oggi, mia madre e le mie sorelle sono andate al Castello nella speranza di trovarvi, ma a quanto pare l'unico privilegiato sono io che ho la ventura d'incontrarvi.

— Sono molto spiacente di non essere stata in casa, capitano Vavasour – diss'ella entrando nel negozio con lui. – Quanto tempo che non vi vedo! Credevo foste in Egitto!

— Sono tornato da due mesi, invalido, ma non incurabile.

— Non direi, infatti – rispose lei.

— Sapete che mia madre era venuta a farvi visita col proposito di farvi delle sentite rimostranze? – continuò l'uomo abbandonando l'argomento della sua salute. – Credo, noi tutti crediamo, che facciate male a rinchiudervi al Castello come un anacoreta. Dovete annoiarvi terribilmente.

Mi affaccendai a preparare alcune medicine. Non sono di temperamento violento, ma sentivo il desiderio prepotente di scaraventare la bocchetta che tenevo in mano sulla testa del capitano Vavasour. Lo conoscevo di fama, quantunque, per fortuna, non l'avessi mai incon-

trato. Le tenute di suo padre erano confinanti con quelle dei Deignton, e un tempo erano corse voci di un probabile fidanzamento del Capitano con la signorina Deignton. Questo ricordo mi ritornò alla mente; ero adirato con lui e ancor più adirato, credo, con lei. Non si rendeva conto del tormento ch'era per me esser costretto ad ascoltare la loro conversazione? «Le donne sono tutte egoiste» mormorai sconsolatamente tra me. Avevo creduto che lei fosse diversa. Avevo pensato che la donna che aveva offerto disinteressatamente il suo aiuto a un uomo nelle mie condizioni, non fosse come le altre. Ora capivo che mi ero sbagliato. Ero stato sciocco!

Finalmente, una carrozza del Castello si fermò davanti al negozio. La signorina Deignton pose la mano al capitano Vavasour ed esitò. Vidi ch'era indecisa se rivolgermi la parola o meno. Si volse e io la guardai. L'espressione del mio volto non l'incoraggiò certamente, poiché uscì senza una parola.

Vidi il Capitano aiutarla a salire in carrozza. Quando la ragazza se ne fu andata il capitano Vavasour entrò, zuffolando una canzone, per spedire due telegrammi. Poi mi fece alcune domande a cui risposi con una ruvidezza pari alla sua aria di superiorità. Mi guardò per un momento come se fossi un animale indomito e, dopo aver acceso un sigaro, se ne andò. Egli non saprà mai come mi prudessero le dita per la tentazione di scaraventargli sulla testa la boccetta di china che avevo in mano. Poco ci mancò.

Presi il tè solo solo, poi terminai il lavoro inerente

alla posta. Non appena udii suonare l'orologio della chiesa, presi cappello e bastone e uscii.

XXI SPEDIZIONE NOTTURNA

Quel giorno tutto mi andava a rovescio e, dato il mio stato d'animo, una passeggiata in una strada fangosa, col vento che soffiava dall'aperta campagna, poteva servirmi come sedativo. Ma, mentre svoltavo all'angolo della chiesa, vidi che il destino mi aveva negato l'ultima consolazione. La signorina Oliva Walsingham era là che mi aspettava, in un elegante impermeabile, con le mani in tasca.

— Sono arrivata con dieci minuti di anticipo – mi disse allegramente mentre mi toglievo il cappello. – Non servo di esempio al mio sesso, forse?

— Certo. Spero che non abbiate dimenticato che vi aspetta una lunga camminata.

Eravamo sotto un lampione, ed ella allungò un piede. Vidi che portava dei grossi stivali.

— *Voilà!* Sono della mia padrona di casa. Per la strada fangosa vanno benissimo. Posso sguazzare nel fango e nelle pozzanghere. Non mi stanno molto bene...! Ma, non importa. Nessuno mi vede, tranne voi, e non credo che voi badiate a queste cose, è vero?

— Non troppo – risposi aspramente. – Scusate, posso

fumare?

— Ma certo. Mi sembrate strano.

— Davvero? Posso domandarvi se questa è una vostra impressione personale o è dovuta ad informazioni fornitevi da altri? – domandai con studiata cortesia.

— Oh, me l’hanno detto anche gli altri – disse lei ridendo. – So molte cose di voi.

— E da chi le avete sapute?

— Dalla mia padrona di casa e da sua figlia. Sono chiacchierone, ma perché non dovrei ascoltarle? Inoltre quel che dicono m’interessa. M’hanno detto che siete un giovane riservato e solitario, che evitate le donne, che leggete molti libri, che fumate come un turco e che siete un originale.

— Continuate. Certamente questo non è tutto – osservai.

— Oh no! Si dice inoltre, la signora Copeland dice, che voi avete conosciuto giorni migliori, il che vuol dire che eravate un signore e siete stato costretto a diventar un negoziante. Ma, come vi ho detto, queste non sono che dicerie.

La guardai con sospetto.

— Spero che non vi abbiate prestato fede – dissi.

— Oh, non so – rispose lei allegramente. – Sono molto romantica e mi piace credere a queste cose; è molto interessante. Ho saputo inoltre che non andate mai in chiesa, ma che siete molto caritatevole.

— E chi ve l’ha detto? La signora Copeland?

— No, me l’ha detto un uccellino, *N’importe!* Tutte

chiacchiere, naturalmente.

— E questo è tutto? – domandai.

— Tutto quanto m'ha detto la mia padrona di casa. Ma poi vi sono le informazioni della signorina Deighton, e le sue informazioni non possono essere considerate alla stregua dei pettegolezzi, no?

— Perché no?

— La signorina Deighton mi sembra troppo orgogliosa e riservata per far chiacchiere. Quello che mi ha detto non era molto interessante, ma credo sia conforme alla verità.

— E che cosa vi ha detto? – domandai con studiata noncuranza.

— Aspettate un po'. Ah, mi ricordo. «A proposito» m'ha detto, «il signor Martin è una persona superiore, e se riuscite ad ottenere che s'interessi del vostro caso, egli sarà certamente in grado di consigliarvi e di aiutarvi meglio di me». Poi ha visto il vostro Corneille, e io le ho raccontato tutto.

— Le avete raccontato tutto? Che cosa le avete detto? M'interessa.

— Oh, le ho parlato bene di voi, non dubitate. Le ho parlato dei vostri libri e della vostra bontà verso di me e... le ho detto che avrei fatto una passeggiata con la sua “persona superiore” dopo la chiusura dell'ufficio postale.

— Davvero! – mormorai tra i denti.

Ella mi lanciò un'occhiata, ma era troppo buio e non vide il mio volto. Meglio così.

— Sí, non ve ne importa, è vero?

— Oh, affatto. Siete stata molto discreta. A proposito, non le avete menzionato che la nostra passeggiata aveva uno scopo?

— No, ella mi parve restia a parlare ancora di voi e mi disse che aveva scritto a un servitore che due anni fa si trovava al Castello. La signorina Deignton è stata molto buona con me. — D'un tratto si fece seria. — Ma oggi non m'è piaciuta come l'altra volta. È molto superba, non vi pare?

— Così dicono. Cammino troppo in fretta?

— Lo chiamate camminare questo? Diamine, ho fatto mezzo miglio di corsa! Non me ne importa, ma mi sento piccola piccola.

Rallentai subito il passo, e per qualche tempo procedemmo in silenzio. Ero molto perplesso. Quello che avevo saputo allora mi tormentava e mi recava un certo sollievo nello stesso tempo. Comunque, riuscii a spiegarmi il contegno della signorina Deignton. Naturalmente, ella provava un certo disprezzo per un uomo che, nella mia situazione, passava il tempo con una bambina come quella.

Avevamo lasciato la città dietro di noi e ci avvicinavamo alle colline. Le siepi che costeggiavano la strada da ambo le parti erano terminate bruscamente e attraversavamo ora una zona desolata; non si vedevano che paludi e pochi cespugli ischeletriti. Dalla parte della strada si udiva il gorgoglio di un ruscello e dalle lontane colline giungeva il belato delle pecore. In fondo a quella di-

stesa si trovava la casa della signora Mason e, oltre un miglio piú lontano, Little Deignton e l'entrata al parco. Era la parte piú desolata della strada e mentre la percorrevamo, la mano della mia compagna si appoggiò sul mio braccio.

— È ancora molto lontano? – domandò la ragazza timidamente. – Ditemi qualche cosa, ho paura.

— Ci restano ancora tre quarti di chilometro – dissi. – Ascoltate!

Mi fermai di botto e l'afferrai per un braccio. Tendemmo l'orecchio. Dapprima credetti di essermi sbagliato. Si udiva soltanto il gorgoglio monotono del ruscello e il tintinnio dei campanelli delle pecore sulle colline. Ma, mentre stavo per proseguire riudii il rumore che aveva destato la mia attenzione. Era un rumore di ruote che si sperdeva in lontananza. Balzai avanti, dimentico della mia compagna.

— Che c'è? – mi domandò lei con voce fioca sforzandosi di tenersi al mio fianco.

— Un rumor di ruote – risposi laconico. – Camminate in fretta.

Si aggrappò al mio braccio, e non parlammo piú finché non giungemmo davanti alla grigia casetta della signora Mason. Come mi ero aspettato, il cancello era chiuso e alle finestre non si scorgeva nessuna luce. Scavalcai la staccionata e bussai energicamente. Nessuna risposta. Le finestre erano sprangate e le porte chiuse col catenaccio. La malattia non aveva impedito alla signora Mason di star fuori di casa.

Non appena mi fui accertato che la casa era veramente deserta, ritornai nella strada e, chinandomi, accesi un fiammifero.

La mia compagna che si era appoggiata ansimando contro la palizzata, accorse al mio fianco con gli occhi dilatati dalla sorpresa.

— Che fate? – sussurrò. – Che c'è? Avete perso qualcosa?

Indicai la strada fangosa appena visibile alla luce tremula del fiammifero. Ella guardò stupita.

— Non vedo nulla. Che c'è?

— Impronte di ruote – risposi laconicamente. – La signora Mason è partita cinque minuti fa. Siamo giunti troppo tardi.

Ella mi guardò.

— Che dobbiamo fare?

— Inseguirla – risposi brevemente. – La carrozza è andata verso Little Deignton. Non vi è nessuna stazione da quella parte e la strada termina nel villaggio. Non può andare molto lontano. Potete camminare ancora? Forse siamo sulla traccia giusta.

Oliva era pallida, ma aveva ripreso fiato e i suoi occhi scuri raggiavano.

— Potrei camminare tutta la notte – rispose con un accento di fierezza nella voce. – Non perdiamo tempo. Andiamo!

XXII VILLA BIANCA

Procedemmo in silenzio, l'uno al fianco dell'altro. Dopo circa venti minuti ci trovammo sul sentiero tortuoso che conduceva al villaggio, e a circa cento metri vi era l'unica svolta.

Non era che un viottolo poco praticato che conduceva al Castello; ma, dopo averlo percorso, mi volsi e accesi un fiammifero. Il vento me lo spense immediatamente. Ne accesi un altro, per fortuna ne avevo molti, e, chinatomi, esaminai di nuovo il terreno attentamente. Dopo un breve esame mi alzai e apersi il cancello.

— Da questa parte? — mi domandò la ragazza sorpresa.

— Da questa parte — risposi io. — Una carrozza è passata di qui, poco fa.

— Dove conduce questa strada?

— Al Castello, credo, ma non ne sono sicuro — risposi. — Venite, andiamo.

Camminavamo a stento. Attraversammo un campo arato e uscimmo in un viale di olmi. Ricordai che qualche secolo prima quella era la principale entrata al Castello. Usciti dal viale, ci trovammo di fronte a un ostacolo. Un ruscello attraversava la strada e non vi era nessun ponte. Oliva si lasciò sfuggire un'esclamazione.

— Non c'è mezzo di passare? — domandò guardandosi intorno.

— C'è un mezzo soltanto – risposi. – Venite!

Prima ch'ella comprendesse quello che accadeva, era sulle mie braccia e io ero immerso sino al ginocchio nel fossato. Giungemmo dalla parte opposta, e la deposi a terra.

Non disse una parola, si teneva sempre stretta al mio fianco. Di lí a pochi minuti giungemmo a un cancello; e la strada si biforcava. Una delle biforcazioni attraversava un prato e terminava tra le dipendenze del Castello. L'altra, poco usata, a quanto pareva, entrava in un boschetto di pini e conduceva non so dove.

Accesi un altro fiammifero e mi chinai. Ero convinto che eravamo diretti al Castello, ma dopo aver esaminato il terreno rimasi perplesso. Le tracce che avevo seguito sembravano condurre nel bosco. Cominciai a domandarmi se, dopo tutto, non fossimo su una falsa traccia. Forse, a qualche centinaio di metri, ci saremmo imbattuti in un carro di legna abbandonato; forse le tracce non erano recenti come sembravano. Ma allora come si spiegava il rumor di ruote che avevo udito partire dalla casa della signora Mason? In ogni modo ora che ero già a buon punto, ero deciso ad andar fino in fondo.

— Andiamo dritto – sussurrai alla mia compagna. – Seguitemi.

Entrammo nel boschetto di pini. L'oscurità era profonda e uno strano silenzio regnava tutto intorno. Si udivano stormire le cime degli alberi; un coniglio attraversò la strada e scomparve tra le piante. Il rumore dei nostri passi era attutito dagli aghi di pino, e i folti alberi

sembravano soffocare i rumori della notte. Il respiro della mia compagna si faceva sempre piú affannoso; doveva essere agitata. Preso da un impulso di pietà le tesi la mano. Ella l'afferrò e la trattenne nella sua.

— Ho paura – sussurrò. – Non vedo la strada.

— Calma! – risposi a bassa voce. – Siamo quasi in fondo; arriviamo a una radura.

Quella che sembrava una radura era soltanto un tratto di terra in mezzo al quale sorgeva una capanna. Ma dopo qualche passo fummo costretti a fermarci bruscamente. Un alto cancello, munito di chiodi, ci sbarrava la strada.

Tentai la serratura. Come mi aspettavo, era chiusa. Allora allungai le mani e tastai nell'oscurità per verificare se c'era un muro o una siepe. C'era un muro di granito, alto piú del cancello.

Mi volsi alla mia compagna.

— Dovete aspettar qua mentre io cerco d'entrare – sussurrai. – Non abbiate paura. Non andrò lontano.

— Mi farò coraggio – rispose lei con voce tremante. – Non vi farete aspettar molto, spero? È cosí buio!

— Cercherò di far presto.

Posi il piede sulla prima sbarra del cancello per aggrapparmi alla sommità del muro; ma prima che potessi fare un altro movimento, la luce di una lanterna alle mie spalle fu proiettata contro di me e la figura d'un uomo alto, robusto, parve emergere dal fossato. Mi volsi; quella luce improvvisa mi accecò; non riuscivo a veder nulla tranne la canna lucente di un fucile che quasi mi toccava

il petto.

— Non vi movete! — ordinò l'uomo con voce profonda e aspra. — Se fate un passo, sparo!

M'irrigidii istantaneamente. L'uomo mi guardò fisso, poi, abbassando il fucile, s'avvicinò al cancello. Vidi ch'era pronto ad afferrarmi, s'io avessi tentato di fuggire, ciò che non avevo la minima intenzione di fare. Volevo attendere gli eventi. Oliva, con mia sorpresa, si dimostrava dotata di un coraggio e di una presenza di spirito di cui non l'avrei mai creduta capace. Non disse una parola né fece un gesto. Fino a quel momento l'uomo non si era accorto di lei.

— Che fate qui? — mi domandò. — Parlate! Dove sono i vostri comparì?

— Non ne ho — risposi freddamente.

L'altro bofonchiò e proiettò la luce della lanterna sul muro. La sua luce rivelò il volto pallido e atterrito di Oliva. Ella si appoggiava a un albero terribilmente spaventata.

— Una ragazza! — balbettò l'uomo attonito. — Che fate qui a quest'ora?

— Abbiamo perso la strada nel seguire una carrozza venuta in questa direzione — spiegai.

— Una carrozza! Non è passata nessuna carrozza da queste parti. Dovete trovare una storia migliore. Questa è una strada privata.

— Dove conduce? — domandai.

Egli esitò.

— Non interessatevi di dove conduce, non è affar vo-

stro. Voglio che mi diciate perché siete qui e che mi dia-
te il vostro nome e il vostro indirizzo. Mi pare che non
abbiate l'armamentario di cacciatore di frodo, ma dove-
te spiegarmi la vostra presenza qui, prima che vi lasci
andare.

— Ah, siete un guardaboschi? – osservai.

— Per che cosa m'avevate preso... per un agente di
polizia? – rispose l'altro in tono sprezzante. – Datemi il
vostro nome e anche quello della ragazza. Avanti!

Egli aveva abbassata la lanterna. I miei occhi si erano
abituati a quella scarsa luce. Lo fissai e trasalii. Sapevo
dov'ero; sapevo chi era quell'uomo.

— Voi conoscete il mio nome, come io conosco il vo-
stro, Giovanni Rudd – risposi fermamente. – Lasciatemi
passare. Sono Norberto Scott e sono diretto a Villa
Bianca.

Egli indietreggiò un istante, come colpito in pieno
petto: la lanterna gli scivolò di mano e cadde nel fosso.
Nella semioscurità distinguevo a mala pena i suoi linea-
menti, ma scorsi lo scintillio dei suoi occhi e udii il suo
respiro affannoso, mentre egli stava davanti a me bloc-
candomi la strada.

— Avete udito, Giovanni Rudd? – ripetei severamen-
te. – Scostatevi e lasciatemi passare! Non sono un cac-
ciatore di frodo né un ladro. Aprite quel cancello!

D'un tratto la sua mano mi strinse fortemente il brac-
cio tanto che fui costretto a gridare dal dolore.

— Andate indietro! indietro! indietro! – gridò con
voce rauca. – Norberto Scott o il suo spettro non varche-

ranno questo cancello, finché io sarò al mondo.

— Giú le mani! — dissi — giú le mani!

— Un passo avanti e sarà finita per voi, com'è certo che vi è un Dio.

La canna del suo fucile era a poca distanza dal mio petto. La guardai affascinato. L'uomo aveva messo un ginocchio a terra e aveva preso la mira. Un passo in avanti avrebbe significato la morte per me.

— Siete un uomo coraggioso, Rudd — dissi con calma. — Questa notte l'avete vinta voi, ma verrà la mia volta.

Mi volsi, e Oliva, con un sospiro di sollievo, mi afferrò la mano. Ritornammo sui nostri passi in silenzio mentre dietro di noi risuonava il rumore dei passi di lui come un'eco sinistra, spettrale.

Al punto in cui la strada si biforcava, Rudd si fermò. Mi volsi a guardare. Se ne stava in mezzo alla strada, immobile come una statua, ad osservarci.

— Buona notte, Rudd — gridai agitando la mano, — siete un fedele guardiano notturno. Spero di trovarvi piú ragionevole alla luce del giorno.

Egli non si mosse né rispose. La luna faceva capolino dietro le nubi e spandeva una debole luce sul suo volto duro. Quando mi voltai, egli alzò lentamente il fucile contro di me. A dire il vero, mi sentii molto piú a mio agio allorché giungemmo a una svolta. Mi volsi e vidi ch'egli era ancora là, ma aveva abbassato il fucile.

Raggiunta la strada maestra, la mia compagna ed io ci guardammo per la prima volta. Ella trasse un sospiro di

sollievo e mi strinse fortemente il braccio che non abbandonò sino a casa.

— Che uomo terribile! — esclamò. — Che voleva? Perché era così accanito? Che significa tutto ciò? Oh, la mia mente è in turbine!

— Quell'uomo era guardacaccia al Castello — dissi. — L'ho conosciuto molti anni fa; era al servizio di un mio parente.

— Che credete che sia stato di quella donna? — domandò lei. — Credete veramente che abbia percorso quella strada?

Scrollai il capo.

— Non saprei. Quell'uomo era molto misterioso, ma è sempre stato burbero e riservato. Se la carrozza è passata di là, è andata a Villa Bianca.

— Chi vi abita?

— Non lo so per certo — risposi. — Ho intenzione di fare altre indagini domani. A proposito, vostro fratello è entrato al servizio del signor Lugard sotto altro nome, non è vero? Il signor Lugard conosceva il suo vero nome?

La ragazza mi guardò, sorpresa da quella brusca domanda.

— Non so di preciso — rispose pensosa; — credo abbia assunto un altro nome; non era troppo orgoglioso di fare il servitore, come potete immaginare, e credo che abbia tenuto segreto il suo nome. Nella lettera che m'ha inviata mi diceva di indirizzare le mie lettere a certe iniziali.

— Il suo vero nome era Giovanni Walsingham, no?

— Sí, Giovanni Margot Walsingham.

— E quali erano le iniziali che vi ha dato?

Ella mi guardò con curiosità.

— Mi dispiace, ma non me le ricordo. L'altro giorno vi ho pensato a lungo. Perché mi fate questa domanda?

— Non lo so – risposi – perché mi è venuta in mente, ecco tutto.

— Mi piacerebbe sapere perché v'interessate tanto di me. Siete molto buono. Posso farvi una domanda?

Annuii.

— Perché quell'uomo vi chiamava con un altro nome?

La guardai. I suoi occhi erano fissi nei miei. Mi domandavo s'ella cominciasse a sospettare che il mio interessamento per suo fratello non fosse del tutto altruistico.

— Sono anch'io un perseguitato dalla sorte, signorina Walsingham – dissi con calma. – Un giorno vi racconterò tutto.

I suoi occhi erano pieni di comprensione. Ci trovavamo ora sul marciapiede, davanti a casa sua.

— Mi dispiace molto – disse. – Buona notte.

— Buona notte – risposi. – Non possiamo star qui a parlare, se no sveglieremmo tutto il vicinato.

Entrò in casa facendomi un ultimo cenno di saluto. Attraversai la piazza diretto alla mia abitazione.

Mentre aprivo la porta, l'orologio suonava le undici. Mi sedetti sulla poltrona e accesi la pipa. Cosa strana, non ero stanco; al contrario, m'invadeva una strana ga-

iezza. Mi preparai il caffè e feci venire le ore piccole seguendo con l'occhio le spire di fumo della mia pipa, trasportato da una fantasmagoria di sogni e di congetture. La disperazione accasciante del giorno innanzi era scomparsa. Il primo raggio di luce squarciava le nubi che gravavano da lungo tempo sul mio capo. La mia mano si preparava a colpire, cominciai a sapere quale arma avrei adoperato. Che importava se andavo incontro a una serie di difficoltà e di pericoli? Avevo la mano pronta a colpire e il cuore chiuso a ogni pietà.

XXIII UNO SQUARCIO NELLE NUBI

La notte precedente avevo messo da parte l'orgoglio e avevo scritto alla signorina Deighton. Un'ora prima avevo consegnato a Davide la lettera, perché la recapitasse al Castello. Prima di mezzogiorno avrei avuto una risposta. Avrebbe ella aderito alla mia richiesta? L'avevo pregata di venire da me dicendole che avevo delle notizie da comunicarle. Non ero entrato in particolari, ma sentivo che sarebbe venuta.

Non sapevo che cosa mi riserbasse il destino, eppure ero pieno di fiducia.

Udii suonare il campanello. Buttai via la sigaretta, spazzolai la cenere dalla giacca e corsi ad aprire. Era Oliva Walsingham.

Non fui molto contento di vederla, poiché nella mia mente sorgeva un dubbio... non sapevo se, dopo tutto, noi due lavorassimo per lo stesso scopo. In certo qual modo, io l'ingannavo e temevo ch'ella cominciasse ad accorgersene. Non sarebbe stato meglio rivelarle la verità? Sarebbe stato arduo, ma mi sarei sentito piú tranquillo. Aveva dei sospetti? Se cosí era, le avrei raccontato tutto. Sarebbe stato meglio.

— Buon giorno — dissi cordialmente. — Non avete freddo?

— No; sto benissimo. Non sono nemmeno stanca — rispose.

Non desideravo farla accomodare in salotto e le feci cenno di sedersi in negozio. Ella si lasciò cadere su una sedia e mi guardò negli occhi. Non si trovava a suo agio, evidentemente.

— Ho riflettuto su quello che è accaduto ieri sera — cominció. — È una storia molto strana e misteriosa.

— In quale parte specialmente? — domandai.

— Nella parte che vi riguarda. Voi non vi chiamate Martin, e siete un signore, in fin dei conti. Preferisco il vostro nome vero. Norberto Scott è un bel nome.

Avevo sperato ch'ella non avesse udito tutto ciò che ci eravamo detto, Rudd ed io, ma non era cosí. Ormai che conosceva il mio vero nome ella avrebbe saputo facilmente la mia storia. Era meglio, forse, che gliela raccontassi io stesso.

— È vero che ho un altro nome. Come vi ho detto ieri sera, sono in una situazione analoga a quella di vostro

fratello. Non ho voluto trascinare in basso il nome della mia famiglia.

— Forse è così – ella rispose. – E forse... forse...

— Forse che cosa? – domandai guardandola attentamente.

— Potete avere altri motivi.

— D'accordo – ammisi. – Questo non conta. Non...

— Non mi riguarda. Lo so.

La fissai a lungo. Ella era in preda a un'agitazione che non riusciva a dominare. Le tremavano le mani e le labbra. Il volto era pallido e gli occhi che fissavano i miei sembravano voler cogliere ogni cambiamento della mia espressione. Ebbi la sensazione che vi fosse qualche complicazione in vista.

— Mi sono domandata perché voi vi diate tanta briga per aiutarmi a trovar mio fratello, perché voi vi siate interessato tanto della sua ricerca – disse protendendosi sul banco per scrutarmi meglio.

— Non potete credere che l'abbia fatto disinteressatamente? – domandai in tono grave, ma con la sensazione di essere un ipocrita.

Ella crollò il capo.

— No, un uomo non fa mai nulla senza uno scopo – rispose con un cinismo singolare per la sua età. – Un uomo può far tutto per la donna che gli interessa o che ama, ma sono assai rari gli uomini che fanno qualcosa per una donna disinteressatamente. Ora, io... io non v'interesso, signor... Martin.

— Signorina Oliva, voi...

Mi pose un dito sulle labbra facendomi tacere.

— Non mentite, ve ne prego. Non sta bene. Io non v'interesso affatto. Anche la ragazza piú stupida sa capire queste cose, a meno che non preferisca illudersi. Io l'ho capito. Non me ne meraviglio. Mi meraviglierei del contrario. Non mi sembrate uomo da affezionarvi facilmente. Siete... insensibile. Non è vero, forse?

Continuò volgendo il viso altrove:

— Non importa. Sono un po' spensierata, ma non sono affatto stupida. Non dimentico che sono qui per uno scopo, per uno scopo che rappresenta tutto per me. Sono qui per trovare mio fratello. Vi ho conosciuto per pura combinazione e ho fiducia in voi. Voi siete disposto ad aiutarmi. Ieri sera abbiamo fatto quella spedizione assieme. Voi non pensavate né a mio fratello né a me mentre vi trovavate a faccia a faccia con quell'uomo, davanti al cancello; gli avete detto il vostro nome ed egli ha indietreggiato, come se avesse visto uno spettro. Voi non pensavate a me, quando gli avete detto che sarebbe venuta la vostra volta e mentre egli vi puntava il fucile contro il petto. Che significa tutto ciò? Mi sono confidata con voi. Confidatevi con me. Che cos'è mio fratello per voi?

La ragazza si era alzata e il suo volto era rannuvolato dalla diffidenza e dal sospetto. Trassi un sospiro di sollievo. Preferivo quell'atteggiamento aggressivo a una scena di lagrime.

— Vi spiegherò tutto – dissi. – A ogni modo, non merito la vostra diffidenza. È vero che, nell'aiutar voi, il

caso mi ha messo in contatto con cose che mi riguardano. Sedetevi, e vi racconterò in poche parole la mia storia e vi dirò perché porto un nome che non è il mio.

Ella si calmò. Sedette sulla sedia che le avevo indicata e aspettò che prendessi a parlare.

— Vi ho accennato a un terribile evento accaduto al Castello al tempo in cui c'era anche vostro fratello. Il conte Goffredo Deignton fu trovato assassinato nella camera di uno dei suoi ospiti. Il mistero non è mai stato chiarito.

— Continuate – disse lei vivamente.

— Ebbene, signorina Walsingham, io ero uno degli ospiti, quella sera; e questo non è tutto; l'assassinio avvenne nella mia camera. È vero ch'io non ero al Castello; ero partito per Londra due ore prima, ma non fui in grado di provarlo. Così il sospetto cadde su di me. Non vi erano prove sufficienti per arrestarmi o per accusarmi del delitto, ma quello bastò perché i miei amici mi evitassero come se fossi un lebbroso, bastò a distruggere la mia reputazione e a rovinare la mia carriera. Anche ora si crede ch'io sia l'assassino di un vecchio amico di mio padre... dell'uomo con cui fui in ottimi rapporti. Se io mi facessi chiamare Norberto Scott, la gente mi eviterebbe; sarei costretto a vagare di paese in paese. La gente avrebbe paura di respirare l'aria contaminata dalla mia presenza.

— Voi! Voi un assassino? – esclamò incredula.

— Questa è l'opinione del novanta per cento della gente che ha letto il resoconto dell'inchiesta – continuai.

– Se voi e io avessimo letto le stesse testimonianze, contro chiunque altro, avremmo creduto la stessa cosa. Accade però, in questo caso, che la minoranza abbia ragione. Sono innocente, sono desideroso di provarlo, mi sono stabilito qui sotto falso nome...

— Per scoprire l’assassino? – m’interruppe la ragazza. – Oh, se potessi aiutarvi! Se potessi aiutarvi!

— Ora capirete il mio atteggiamento di ieri sera di fronte a un mistero che forse non aveva nulla a che fare con la scomparsa di vostro fratello. Ieri sera avevo cominciato indagini soltanto per vostro conto. Il caso ha voluto che scopriissimo qualche cosa che era piú interessante per me che per voi; non dovete biasimarmi per questo.

— Oh, non vi biasimo! – protestò.

— Mi crederete, ora?

— Sí, vi credo. Non avrei dovuto dubitare di voi. Vi prego di perdonarmi.

Dovetti lasciarla sola per servire una cliente che era appena entrata e che fissava con curiosità la ragazza. Mi liberai di lei in fretta; ma, mentre mi chinavo a parlare ancora con Oliva, entrò Davide con un biglietto. Era la risposta della signorina Deighton.

Glielo presi di mano e l’apersi lasciando cadere la busta sul banco. Era molto breve.

«Deighton, mercoledì mattina.

«Aspettatemi questo pomeriggio. Sono contenta

d'aver ricevuta la vostra lettera.

«L. D.»

Misi il biglietto in tasca, con un sorriso. Poi mi volsi a Oliva e vidi che aveva gli occhi fissi sulla busta che avevo lasciato cadere sul banco.

— Non è la... calligrafia della signorina Deignton? — domandò.

Presi la busta seccatissimo. Avevo fatto male a lasciarla sul banco.

— Sí.

— E... la signorina, naturalmente, sa tutto quello che avete detto a me...

— Sí, sa tutto.

La ragazza mi guardò un istante in modo strano. Aveva perduto la sua aria infantile e c'era nei suoi occhi scuri una luce che mi turbava e mi lasciava perplesso. Si alzò d'un tratto, e io provai un senso di sollievo.

— Credo d'aver capito — disse. — Addio. Siete stato molto buono con me.

Uscí dal negozio e attraversò la piazza, con la testa bassa e con passo lento. La seguii cogli occhi finché non la perdetti di vista; ero convinto che non sarebbe tornata piú.

Ma dovevo incontrarmi ancora con Oliva Walsingham.

XXIV UN GRIDO MISTERIOSO

Aspettai tutto il pomeriggio, ma ella non giunse che all'imbrunire. La signora Ransome era venuta a prepararmi il tè e se n'era andata. Sarebbe ritornata di lí a un'ora. Avevo acceso la luce e mentre stavo per sedermi con un libro in mano udii fermarsi una carrozza. Accorsi; la signorina Deignton era già sulla soglia.

Davide era appena uscito con una bocchetta di medicina, eravamo soli. La ragazza mi porse la mano; il giorno prima non lo aveva fatto.

Trattenni a lungo quella manina nella mia. Le labbra della giovane erano atteggiate a un sorriso luminoso; la corsa in carrozza le aveva arrossate le guance.

— Sono stata scortese ieri — disse con franchezza — molto scortese! Non ho nessuna scusa, il mio contegno era davvero ingiustificabile. Mi avete perdonata? Sí, non è vero?

— Completamente.

— Sono stata tanta sciocca da credere che quella povera ragazza vi divertisse; mi vergogno di me stessa per aver pensato una cosa simile.

— Siete perdonata. Non pensiamoci piú.

— Dov'è la vostra governante? — mi domandò d'un tratto.

— È andata a casa sua. Non ho una governante fissa, come sapete.

Ella guardò sorridendo la porta del salotto.

— Perché non m'invitate ad accomodarmi in salotto? È un privilegio riservato soltanto a Oliva?

Non avevo bisogno di rispondere, mi lesse sul volto la gioia. Apersi la porta ed entrammo assieme.

Si guardò intorno con interesse mal dissimulato e rise.

— Com'è comodo questo salotto! Quanti libri avete e che bel servizio da tè! C'è abbastanza tè per tutti e due?

Indicai la scatola del tè e avvicinai un'altra sedia alla tavola.

— Bevete davvero volentieri una tazza di tè?

— Certo! Muoio dal desiderio – rispose lei sedendosi.

Si versò il tè ed io sedetti di fronte a lei. Era piú a suo agio di quanto non fossi io stesso. Mi sembrava impossibile vederla lí, nel mio salotto popolato di immagini e di visioni di lei. Era una cosa strana e dolcissima.

— Ora, raccontatemi tutto – uscì a dire. – Com'è buono questo tè!

— Non sapete nulla del signor Callender? – domandai con apparente noncuranza.

— Parlate del signor Stefano Callender di Villa Bianca?

— Sí.

Ella scosse il capo.

— So poco di lui, tranne che è invalido; ha una malattia cerebrale, credo. È molto vecchio, poco socievole; una persona innocua, in complesso.

— Non l'avete mai visto?

— In questi ultimi tempi no. La contessa Deignton va a trovarlo di quando in quando, ma io non ci vado da anni. Non gli interessano molto i giovani.

— Sapete di dove viene?

— Non saprei proprio. È venuto ad abitare a Villa Bianca circa cinque anni fa. Una volta aveva deciso di andare in Egitto, due anni or sono, ma arrivato a Londra si è accorto che il viaggiare lo affaticava troppo ed è ritornato. Era un lontano parente di mio padre, credo.

— E siete sicura ch'egli sia a Villa Bianca da cinque anni? – domandai un po' deluso.

— Sí, da cinque anni e piú, credo. Ricordo molto bene quando è venuto. Passatemi il burro e il pane, per favore. Perché mi parlate sempre di Stefano Callender? È l'essere piú insignificante di questo mondo. Porta dei brutti occhiali come i vostri. Credo che sia stato un...

— Non avete piú visto Mason? – domandai.

— No.

— Non vi siete mai domandata da dove veniva quella sera?

— Me lo sono domandata spesso.

— Non avete fatto nulla per saperlo?

— No. Avete qualche idea in proposito?

— Sí.

— Da dove credete che venisse?

— Da Villa Bianca.

Ella rimase in silenzio. Sembrava che non avesse mai pensato a questa probabilità.

— Avete qualche ragione per credere questo? – do-

mandò poi.

— Sí.

— Quali sono queste ragioni?

— Ieri nel pomeriggio, sua moglie, la signora Mason, che mi faceva da governante, è scomparsa senza dirmi nulla. Questo fatto m'interessava e ho indagato. Posso assicurarvi che ella si trova a Villa Bianca, a meno che non sia venuta al Castello.

— Al Castello non c'è.

— Allora è a Villa Bianca.

La ragazza cominciava a dimostrare maggior interesse. Depose la tazza e mi guardò fissamente.

— Vi domanderò poi come lo sapete – disse. – Per prima cosa, ditemi che pensate della sua scomparsa. Sospetta di voi?

— Dev'essere così. Può darsi che m'abbia spiato fin dal principio. Però non credo. Ho un'altra ipotesi.

— Quale?

— Pochi minuti prima d'andarsene ella era in questa stanza ad apparecchiare la tavola e io mi trovavo in negozio con Oliva Walsingham. La porta era aperta; può darsi che abbia udito la nostra conversazione.

— Di che cosa parlavate?

— Stavo proponendo alla ragazza di entrare in salotto e di fare qualche domanda alla signora Mason.

— Riguardo a che cosa?

— Riguardo a suo fratello.

— E la signora Mason ha udito?

— Indubbiamente.

— E voi credete che se ne sia andata per non rispondere a quelle domande?

— È plausibile, quantunque sembri strano. Mi lasciò senza il piú piccolo preavviso. Ho saputo in seguito che fu vista correre a casa sua, senza cappello, con un viso spettrale.

— E le vostre indagini vi hanno portato a scoprire...

— Che si è rifugiata a Villa Bianca. Ascoltate.

Le raccontai per filo e per segno la storia della mia spedizione notturna. Mi ascoltò in silenzio finché non ebbi terminato. Vidi che la cosa l'interessava vivamente.

— Non trovate alcun rapporto tra il fratello di Oliva e...

— No – interrompi. – Vi dirò una cosa che mi sembra probabile. La signora Mason ha trascorso diversi giorni nel terrore. Credo ch'ella sappia tutto. Il giorno in cui Mason è apparso al Castello l'ho vista venire da me con l'aspetto di una donna che ha ricevuto un colpo terribile. Camminava a stento. Aveva l'aria di soffrire mortalmente. È quindi probabile che il solo pensiero di venir interrogata sugli eventi del Castello la terrorizzasse, e che abbia pensato di fuggire.

— Può darsi – assentí Lea pensosa. – Non so capacitarmi del contegno di Giovanni Rudd. È molto onesto ed era devoto a mio padre. Non credo che tacerebbe se sapesse qualche cosa.

— Giovanni Rudd era un uomo onesto quando lo conobbi io – risposi amaramente, – ma il danaro ha un gran potere, e la contessa Deignton ne ha in abbondan-

za.

— L'altro giorno la mia matrigna diceva che è un ottimo guardacaccia – osservò la signorina Deignton.

— Può darsi benissimo che sia un ottimo guardacaccia, ma ora la contessa si serve di lui non come guardacaccia, ma come guardiano notturno.

— Ascoltate! – esclamò d'un tratto la ragazza alzando il dito. – È la carrozza della mia matrigna. Viene qui.

Si udì un rumor di ruote, mi alzai in piedi.

— State qui, non può vedervi. Le andrò incontro io.

Entrai in negozio mentre la contessa Deignton varcava la soglia. La guardai e rimasi colpito dal suo aspetto stanco.

Non mi salutò; si tolse lentamente i guanti.

— Datemi dei moduli per telegrammi e una matita, per favore – disse a bassa voce.

Obbedii. Quando ebbe terminato di scrivere mi porse un telegramma che lessi ad alta voce:

«Al Direttore dello Stokes's Hotel.

«St. James's – Londra.

«Preparate appartamento domani signor Stefano Callender e servo. Arriverà ore otto circa.»

Trasmisi il telegramma. Quando ebbi finito vidi che la contessa non se n'era andata.

— Non vi congratulate con me per il mio aspetto? – disse con voce cupa. – Come vi sembra?

Aveva le guance infossate e gli occhi cerchiati. Il volto era pallido, quasi livido.

— Sono dolente di vedervi tanto abbattuta – dissi sinceramente.

— Ipocrita! – gridò lei.

Si avviò verso la porta; giunta sulla soglia si volse e mi guardò.

— Ostate compassionarmi! – esclamò. – Proprio voi, che siete il colpevole di tutto questo. Oh, Norberto! Norberto! Voi mi spingete alla tomba.

Il cuore mi batteva con violenza.

— Risparmiatemi! Oh, risparmiatemi, Norberto! – gridò. – Vedete, ve ne supplico. Abbiate pietà di me!

— Pietà di voi? Che cosa posso fare? Io...

D'improvviso irrigidí il volto, le parole che stavo per proferire mi si fermarono sulle labbra.

— I miei domestici guardano dentro dalla vetrata – disse senza muovere un muscolo del volto. – Ho bisogno di parlarvi a quattr'occhi. Venite a casa mia. Non rifiutatemi questo favore, Norberto. Venite.

— Se lo desiderate, verrò – risposi. – Non vedo quale vantaggio possiate trarre da un colloquio con me, ma farò come volete. Ditemi quando devo venire.

— Stasera alle nove – disse lei. – Vi aspetterò.

Uscí dal negozio e salí in carrozza. Stando dietro il banco vidi un'altra persona che s'avviava al mio negozio... una figura vestita di nero che camminava lentamente e con la testa bassa. La riconobbi e mi accigliai. Era dunque destino ch'io non potessi godere nemmeno

pochi minuti della compagnia della signorina Deignton?

Tornai in salotto. Lea era sprofondata nella poltrona e fissava il fuoco.

— Finalmente! – esclamai. – Ora...

M'interruppi, la ragazza balzò in piedi. Ci guardammo sgomenti. Acuto e lacerante un grido aveva echeggiato nella piazza. Non avevo mai udito un urlo come quello. Sembrava il grido di un dannato dantesco.

Non si ripeté. Subito dopo si udí uno scalpitare di cavalli e un rumor di ruote. Trassi un lungo sospiro e d'un balzo fui alla porta.

XXV

IL SOLE BRILLA SULLE MIE SPERANZE

Uscii sulla strada e guardai di qua e di là. Mi aspettavo di vedere una folla attorno a una donna svenuta o morente. Nulla! L'unica cosa in vista era la carrozza della contessa Deignton che scompariva in lontananza. I cavalli camminavano al solito trotto, a cassetta stavano seduti il cocchiere e il servitore. Quel grido non doveva aver nulla a che vedere con la contessa Deignton. D'un tratto mi ricordai della figura che avevo visto attraversare la piazza.

Non si vedeva piú. Guardai da ogni parte attentamente, ma era scomparsa. Feci qualche passo sul marciapiede e guardai nel negozio di Mann. Non c'era. Attraver-

sai la piazza e guardai in quello di Holmes. Era deserto. Nessuno sembrava aver udito il grido; non c'era anima viva. Quanto ad Oliva, sembrava che la terra l'avesse inghiottita.

Alla fine mi diedi per vinto e ritornai in salotto. La signorina Deignton mi aspettava con impazienza.

— Ebbene? – domandò ansiosa. – S'è fatto male qualcuno? Che cosa è accaduto?

Scossi il capo. Ero sbalordito.

— Sono corso fuori subito...

— Sí, vi ho visto uscire.

— Non c'era nessuno. Ho guardato nella strada e nel mercato. Erano deserti. Ho guardato dentro i negozi, non c'era anima viva. Nessuno ha udito il grido che abbiamo udito noi.

La signorina Deignton era un po' pallida.

— Non avete visto una carrozza? – domandò.

— Sí, quella della contessa Dignton. Andava al trotto, come al solito, col cocchiere e il servitore a cassetta.

— In che punto era?

— All'angolo della chiesa. Però devo dirvi una cosa.

— Dite.

— Quando la contessa se n'è andata ho visto la signorina Oliva che attraversava la piazza del mercato e si dirigeva verso il mio negozio. Quando sono uscito, dopo quel terribile grido, era scomparsa.

Vi fu una pausa di silenzio.

— Che cosa vi ha detto la mia matrigna? – domandò la ragazza. – Che cosa voleva?

— Voleva corrompermi – risposi. – Ha paura. Una paura terribile.

— Vi voleva corrompere?

Nei suoi occhi c'era un'espressione quasi crudele; stringeva le labbra.

— Sí. Non col danaro, intendiamoci, ma con lo spettacolo delle sue sofferenze.

— L'avete ascoltata?

— Non ascolterò né lei né altri. Da troppo tempo ormai porto questo peso. Sono stanco di nascondermi sotto falso nome, di vegetare in questo maledetto buco lontano da ogni interesse e da ogni attrattiva della vita. Ascoltarla! Sono insensibile a tutto, ormai. Basta con questa vita d'inferno! A volte... a volte oso sperare che le porte del paradiso si apriranno per me il giorno in cui otterrò giustizia.

Lea aveva abbassato gli occhi e taceva. Ma il suo silenzio non era un incoraggiamento per me? Feci un passo avanti, tesi le braccia e un torrente di parole mi salí alle labbra; ma mi fermai subito lasciando cadere le braccia; e un gemito soffocato mi sfuggí. Non avevo fatto voto di non dirle una parola finché l'ombra non fosse scomparsa dalla mia vita? Dovevo mantenere quel voto. Eppure, quei momenti di intenso silenzio avevano il loro significato per noi due. Anche lei lo sentiva. Non fece alcuno sforzo per rompere il loro incanto. Fui io il primo a parlare.

— Dimenticavo... Non vi ho ancora comunicato le ultime novità – dissi a bassa voce.

— Che c'è?

Distolse il viso, non osava incontrare il mio sguardo. In quel grigio crepuscolo il suo volto era indicibilmente dolce. La bocca orgogliosa tremava e le guance erano accese. Tacqui un istante senza poter distogliere gli occhi da lei.

— Avete detto che c'è qualche cosa di nuovo – ripeté dolcemente. – Raccontate.

Con uno sforzo mi ripresi.

— Sí, Stefano Callender ha lasciato Villa Bianca.

Il mio tono era cambiato. Non tremavo piú sull'orlo di un vulcano; mi trovavo di nuovo alle prese col destino. Il minuto indicibile era passato, ma il suo ricordo sarebbe rimasto per sempre.

— Come lo sapete? – domandò lei, senza alzare gli occhi.

— La contessa Deignton ha telegrafato a un albergo di Londra ordinando di preparare un appartamento per il signor Stefano Callender e una camera per il suo domestico.

— Strano – osservò la ragazza pensosa.

— Strano davvero. Soltanto un'ora fa vi domandavo informazioni a proposito di Stefano Callender. Ieri sera abbiamo cercato la signora Mason a Villa Bianca e abbiamo visto ch'era sorvegliata dal guardacaccia della contessa Deignton. Oggi, Stefano Callender, un vecchio infermo, parte per Londra. Non capisco, è un insieme di cose incomprensibili.

— Si direbbe che la contessa abbia tenuto in modo

particolare a farvi sapere che Callender se ne va. In tal caso, sarebbe assurdo pensare che egli fosse partito per sottrarsi alle vostre indagini.

— Questo è vero – risposi.

— E se non fosse andato a Londra? Se il telegramma fosse stato fatto per ingannarvi?

— Voi, che ne pensate?

— Non so che cosa pensare – rispose la ragazza che si abbottonava i guanti. – Ho un presentimento.

— Quale?

— Che Stefano Callender sia ancora a Villa Bianca – rispose deliberatamente. – Domani farò tutto il possibile per vederlo.

— Andrete sola?

— Sí, sola.

— Posso...

— No! Se Stefano Callender sa qualche cosa sull'assassinio di mio padre, tocca a me strappargli la verità. Me ne vado, ora. Tante grazie per il tè.

— Ci vedremo piú tardi. Devo venire al Castello.

— Al Castello! Quando?

— Questa sera.

— Perché?

— Perché l'ho promesso alla contessa. Me l'ha chiesto in un modo che non ho potuto rifiutare.

Lea scrollò le spalle.

— Vi pare prudente?

— Mi pare che non possa derivarne alcun male.

— Né alcun bene.

— Di questo sono sicuro — risposi pensosamente. — La contessa è molto abbattuta. Non la sforzerò mai ad una confessione che non sia onesta e spontanea; tuttavia se di sua spontanea volontà... spinta da un rimorso di coscienza... dicesse la verità...

Tacqui. Non fui capace di finire la frase. In quel momento mi parve che la meta delle mie speranze non fosse lontana. Mi tremava la voce e mi salivano le fiamme al viso, ma la signorina Deignton scosse il capo.

— Non conoscete la mia matrigna — disse con calma.

L'accompagnai alla porta ed ella si attardò un momento sulla soglia guardando la piazza, con un'espressione un po' intimorita.

— Devo essere nervosa questa sera — disse rabbrivendo un po' — mi pare di udire ancora l'eco di quel terribile grido. Accompagnatemi fino all'altra parte della piazza.

Davide era ritornato in quel momento. Mi guardò sorpreso vedendomi uscire con la signorina Deignton. Anche gli uomini fermi davanti alla Locanda delle Armi mi guardarono incuriositi.

— Stiamo diventando imprudenti — osservai mentre l'aiutavo a salire in carrozza. — Temo che quella gente farà delle chiacchiere.

— Siete già oggetto di sospetto — disse ridendo e prese le redini di mano al ragazzo. — La gente dice delle cose molto strane sul conto del ricevitore postale. Non importa; ho il presentimento che la fine non sia molto lontana.

— Dio lo voglia! — mormorai con fervore. — Sono stanco di mascherarmi. Vi vedrò questa sera?

— Se sarà possibile, sí.

Mi fece un cenno di saluto e la carrozza partí. Tornai in negozio e sbrigai le mie faccende come in un sogno. Avevo ancora una vaga sensazione che la meta non fosse lontana.

Ero ossessionato dal volto disfatto e spaventato della contessa Deignton. Quella donna conosceva il segreto da cui dipendeva la mia salvezza. Quando avrei potuto conoscerlo anch'io? Forse quella sera stessa.

XXVI COLLOQUIO INTERROTTO

Soltanto quando mi trovai a faccia a faccia con la contessa compresi a quale dura prova mi sottoponevo. Mentre mi dirigevo al Castello, avevo pensato ai fatti miei, mi ero figurato ancora una volta libero, mi ero visto in quel mondo che mi affascinava, e la gioia di vivere aveva pulsato ancora una volta nel mio cuore. La solitudine mi era odiosa ormai. Mi sembrava impossibile di averla considerata sopportabile.

Ora era giunto il momento critico, il momento che doveva decidere del mio destino. Mi trovavo di fronte a quella donna sul cui volto erano scolpiti i segni di un'agonia torturante. Mi attendeva in mezzo al salotto,

con le braccia conserte. Per qualche tempo nessuno dei due parlò. L'espressione del volto di lei era più eloquente di qualsiasi discorso. Nel lungo sguardo che ci scambiammo le lessi sul volto l'angoscia che la travagliava.

Sedette accanto al fuoco con un gesto di stanchezza. Il suo viso era immerso nell'ombra; ora, non vedevo che un paio d'occhi luminosi che cercavano i miei. Era più facile sopportare il suo sguardo che non la vista del suo volto disfatto.

— Non volete accomodarvi? — domandò con voce così fioca che l'udii appena.

Scossi il capo senza rispondere. Volevo prima essere sicuro della mia voce. Non volevo che scorgesse in me il menomo segno di debolezza.

— Siete sempre voi — osservò con l'ombra di un sorriso. — Volevate sempre stare in piedi quando parlavate con me. Strano che io ricordi questo, non è vero?

Anche questa volta non risposi. Perché avrei dovuto rispondere? Non ero andato là per ridestare dei ricordi. Lei lo sapeva quanto me. Ero là dietro sua richiesta. Toccava a lei parlare.

Vi un una breve pausa, poi ella mi guardò e disse con aria stanca:

— Siete stato gentile a venire. Mi domando se ho fatto bene a pregarvene. Non so se avrò la forza di dire quello che ho nel cuore. Eppure sono contenta che siate venuto.

— Sono venuto molto a malincuore — dissi con un tono aspro di cui mi meravigliai io stesso. — Se avete

qualcosa da dirmi sono qui per ascoltarvi. Avete l'aria d'essere stata ammalata, temo che lo siate ancora.

Rise sprezzantemente. La guardai. Il riso le induriva i lineamenti.

— Temete ch'io sia ammalata. Temete! Come se v'interessasse. Norberto Scott, voi mi avete dato una lezione che mi ha straziata. Poco piú di due anni fa eravate il piú devoto amico che io avessi. Ed ora, ora che sono sola al mondo... ora che mi accontenterei di un po' di gentilezza, siete diventato il mio accanito persecutore. Proprio voi, Norberto!

— Non sono il vostro persecutore – risposi fermamente. – Non chiedo che giustizia.

— È falso! Non mirate ad altro che a scaricare su una povera donna il peso che vi grava sulle spalle. Interrogate la vostra coscienza. No! Parlerò io. Voi sapete che agli occhi del mondo soltanto due persone possono essere colpevoli della morte del conte Goffredo. Una di queste è una donna... una donna senza amici al mondo... una donna che può venir facilmente colpita, poiché non c'è nessuno per difenderla. Voi pensate: «Non può difendersi, addosserò a lei il delitto e sarò libero!» E mi sorvegliate. Avete messo una spia alle mie calcagna; tendete una rete sottile in cui, un giorno, molto presto, sperate che io cada. E frattanto mi pare di udire l'eco della vostra voce mentre vi chinavate su di me, due anni fa, nel mio salottino di Bruton Street, e mi imploravate di non ricevere altri visitatori, di star sola con voi. E restavate vicino a me finché le convenienze non vi co-

stringevano ad andarvene. Vi urta, ora, se vi richiamo alla mente le sciocchezze che avete detto e che avete fatto per me? Come siete nobile! Come siete cavalleresco! Come siete gentiluomo!

— Mi dispiace che ridestiate questi ricordi del passato, contessa, — dissi con uno sforzo per mantenermi calmo. — Sapete benissimo che non desidero che giustizia. Non voglio farvi alcun male. Quello che desidero è questo: qualora voi siate responsabile del delitto, voglio un'ampia e piena confessione. Cercherò di evitarvi la punizione, se lo potrò... Vi lascerò il tempo di andarvene lontano. Ma voglio giustizia; e giustizia avrò! Che cosa ho fatto per soffrire così ingiustamente? Non contro di voi io agisco. Lotto soltanto perché sia fatta la luce; e se quando sarà giunto il momento, la luce cadrà su di voi, di che cosa mi si potrà biasimare? Se siete colpevole, confessatelo, ora. Se siete innocente, che cosa avete da temere?

— Tutto... che io sia colpevole o innocente. È facile creare dei sospetti contro qualcuno. Presto o tardi le vostre indagini faranno sorgere dei sospetti contro di me e una volta attizzate le brage seguirà inevitabilmente la fiammata. Oh, so che cosa dirà la gente; so come i pettegoli s'industrieranno a rovinare il nome e l'onore di una donna. Norberto Scott, uscite dall'ombra e fate in modo ch'io veda il vostro volto. Ascoltatemi!

Un'ira improvvisa vibrava nella sua voce e brillava nei suoi occhi. Si era alzata e mi stava davanti, col volto acceso. Era il momento supremo. Se non avesse parlato

allora non avrebbe parlato piú.

— Norberto, ascoltatevi. Siamo soli. Supponete per un istante che il vostro dubbio sia una realtà. Supponete ch'io abbia ucciso mio marito. Mi udite? Supponete ch'io l'abbia ucciso, vi dico. Come osate, voi, gridarmi la croce addosso? Voi che avete mancato tanto verso di lui tentando di rapirgli ciò che aveva di piú caro al mondo! Voi, che deliberatamente avete cercato di cancellare la sua immagine dal mio cuore, per sostituirvi la vostra! Ascoltate! Supponete ch'io vi dica che c'eravate riuscito. Supponete ch'io vi dica che, per amor vostro, e credendo nel vostro amore, ho ucciso mio marito. Che avreste da dire? Vi sentite cosí innocente da osare di divenire il mio persecutore e il mio accusatore? Chi è l'assassino moralmente? Voi o io? Rispondete, Norberto. Vedo che esitate, vedo che diventate pallido! Leggete per un momento il passato, sotto quella luce. Esaminate le vostre azioni. Voi mi accusate del delitto e non pensate che, se anche la mia mano l'avesse commesso, la responsabilità ricadrebbe su di voi. Se nutrivo verso mio marito un odio tale da spingermi a ucciderlo, di chi la colpa? Vostra! Ipocrita! Codardo! Venite qui a parlarmi del vostro onore e del vostro nome, come se fossero cose preziose, senza macchia.

«Vi lamentate delle vostre sofferenze, come se foste un martire. Non vi siete mai domandato in quale considerazione sareste tenuto quando aveste ottenuto il vostro scopo? Che follia! Consegnatemi pure alla giustizia come l'assassina di mio marito, ma ogni uomo e ogni

donna, dentro di sé, penserà che il vostro posto è al mio fianco. Insensato! Andatevene! Vi ho supplicato una volta invano, ora basta. Andate e fate quello che volete. Non vi temo più.

Tese la mano per scacciarmi, con un gesto di supremo disprezzo. Teneva la testa alta e i suoi occhi lampeggiavano dallo sdegno. Le labbra erano esangui, e un tremito la scuoteva in tutta la persona. Ero turbato e oppresso da una sensazione di vergogna. Lo spettro del passato si alzava ancora una volta contro di me; ma raccoglievo più di quanto avessi seminato. Un nodo mi stringeva la gola e i miei occhi erano offuscati da una nebbia. Feci appello alla mia forza, ma invano. Non mi riusciva di parlare. Appoggiai i gomiti sulla caminiera e nascosi il volto tra le mani.

Tacqui a lungo. L'eco delle sue parole frenetiche permaneva in me e m'impediva di ragionare. Non ero in grado di lottare contro la marea che mi assaliva.

Allora ella mi si avvicinò; udii il suo respiro sulla guancia e la sua mano sulla spalla. La sua voce era più calma ora, ma aveva ancora un tono di amarezza.

— Norberto, sono stata spietata. Perdonatemi. Cercate di capire. Pensate per un momento ch'io sia veramente colpevole e che abbia peccato per amore dell'uomo che mi aveva tentato. In questi giorni di rimorso e di sconforto mi rivolgo a lui, in cerca di tenerezza e di protezione. E quell'uomo, le cui parole appassionate mi risuonano ancora all'orecchio, mi lascia spietatamente sola; peggio, mi accusa deliberatamente. Colui che m'ha

spinto a peccare diventa il mio accusatore e cerca di addossare a me la colpa per liberarsi da ogni sospetto. Pensate a tutto questo, Norberto.

Mi volsi. Ero calmo, ma affranto.

— Cora, Dio soltanto sa se vi è un briciolo di verità nelle vostre parole. Ciò nonostante, ascoltatevi. Avete parlato sino ad ora; adesso tocca a me. Non nego che un tempo io sia stato pazzamente innamorato di voi. Eravate una donna molto bella e mi avete fatto l'onore di preferirmi a uno stuolo di ammiratori. Siete stata inoltre la prima donna che il destino abbia posto sulla mia strada. Quanto all'età ero un uomo, quanto all'esperienza un ragazzo. Avete fatto di me ciò che volevate. Avete voluto ch'io m'innamorassi di voi e io m'innamorai. È vero che siamo stati un po' imprudenti, che ci vedevano troppo spesso insieme. Per questo, naturalmente, biasimo me stesso, ma biasimo ancor più voi, poiché eravate una donna esperta. Voi sapete che le mie labbra non hanno mai sfiorato le vostre, che non hanno mai detto una frase che voi poteste interpretare come una tentazione. Tra noi vi sono stati rapporti di sentimento, ma la barriera che ci separava non è stata mai oltrepassata. Ho sofferto, l'ammetto; ma sino alla fine sono stato in grado di guardare in faccia vostro marito, con la consapevolezza di essere innocente di qualsiasi insidia contro il suo onore.

Ella abbassò gli occhi. Incoraggiato dalla mia momentanea vittoria, ripresi:

— Quantunque non abbia rimorsi di coscienza, come voi dite, devo scontare la pena della mia follia, se la mia

folia è stata la causa di questo orribile delitto. Cora, confessate, di fronte a me e di fronte a Dio, che siete colpevole del delitto, che avete agito accecata dall'amore per me, e io non alzerò più un dito per riabilitarmi. Porterò il mio fardello fino alla fine e non mi vedrete più. Vi lascerò per sempre.

Le passavano negli occhi baleni di terrore, era pallida come una morta.

— Non confesso nulla! — sussurrò con voce rauca.

— Forse non vi fidate di me? Ma no, mi conoscete bene. Confessate il vostro delitto e, per conto mio, sarete libera per tutta la vita. Vi do la mia parola d'onore che non alzerò un dito contro di voi, né direttamente né indirettamente. Soltanto, voglio sapere tutta la verità, voglio conoscere il mistero di Villa Bianca e di Stefano Callender. Voglio sapere come mai il conte Goffredo si trovava nella mia stanza. Voglio sapere perché Oliva ha gridato nel vedervi oggi e perché voi l'avete condotta via in carrozza. Voglio sapere dalle vostre labbra ogni particolare di questo enigma, poi, invece di agire contro di voi, se avrete bisogno di aiuto sarò sempre pronto a porgervele. Soltanto, dovrò essere convinto che mi avrete detto la verità.

Ella aveva abbandonato il suo atteggiamento maestoso e si era lasciata cadere su una sedia; non mi guardava.

— Che cosa sapete... perché v'interessate di Stefano Callender e di Villa Bianca? — balbettò. — Che c'entra Clalander con... con la «catastrofe»?

— È proprio quello che voglio sapere – risposi con calma.

— Non ho nulla da dirvi riguardo a Stefano Callender.

— Confessate il vostro delitto, allora. Guardatemi e ditemi che l'avete commesso per me, in un momento di pazzia. Raccontatemi tutto, per filo e per segno, perché io possa trarre le debite conclusioni e credere alle vostre parole. Me ne andrò, lascerò questo paese e non mi vedrete più, a meno che non abbiate bisogno del mio aiuto.

— E se... se non lo facessi?

— Allora verrà giorno in cui io risolverò questo enigma senza il vostro aiuto; e allora non posso promettervi nulla. Questa sera vi ho fatto una proposta. Domani potrei cambiare parere. Pensate al domani e confessate.

— Aspetterò quel giorno, qualunque sia – rispose lei improvvisamente. – Non ho nessuna confessione da farvi, Norberto. Venite da me quando avrete nelle vostre mani la soluzione dell'enigma. Prima d'allora, non aspettatevi nulla da me. Prego Iddio di non vedervi mai più. Fu ben infausto il giorno in cui voi e io ci conoscemmo.

Affondò il volto in un cuscino e io uscii dalla stanza senza una parola. Lasciai ancora una volta il Castello, accasciato, con un timore più tremendo della morte. Non osai andare dalla signorina Deignton. Non avrei avuto il coraggio di guardarla in faccia. Non avrei avuto la forza di sopportare un'altra dura prova. In silenzio, nella notte, mi diressi verso Market Deignton.

XXVII L'APPELLO

Il mio ritorno a casa e le lunghe ore di quella notte rimarranno per sempre nel mio ricordo.

All'alba, quando il primo raggio sorse dietro le colline, ero ancora in giro per la città silenziosa e deserta. Il gelo aveva indurito il terreno e un manto grigio avvolgeva le case e i prati. L'aria era fredda e pungente, ma provavo un certo piacere ad affrontarla.

Lottavo ancora una volta contro la disperazione. Mi sforzavo di dire a me stesso che tutto non era ancora perduto, che la storia odiosa che avevo udito la sera prima non era che frutto di una fantasia morbosa. Non era detto ancora che quella fosse la verità. Richiamai alla mente i punti oscuri, le esagerazioni, il racconto tardivo e mi sforzai di non credermi.

Mentre il giorno sorgeva lentamente e la città si svegliava, mi calmai un poco. Guardai il mio vestito sporco di fango e mi ricordai che avevo camminato tutta la notte. Allora andai a casa. Entrai inosservato.

Quando giunse la posta ero dietro il banco, come il solito, e la prima lettera che mi capitò sotto gli occhi mi fece trasalire. La guardai, muto e interdetto, finché Davide mi si avvicinò e lesse l'indirizzo a voce alta: «Norberto Scott. Fermo posta. Market Deignton».

— Mi piacerebbe sapere chi è — osservò con curiosità.
— Non abita a Deignton.

Misi in disparte la lettera e continuai la cernita.

— Verranno a ritirarla, senza dubbio. Tornate al vostro lavoro, Davide, e non pensate alle lettere – dissi.

Terminato il mio lavoro, mi ritirai in salotto con la famosa missiva in mano. Chiusi la porta strappai la busta con mani tremanti.

«Little Brook Street – Londra.

«Finalmente, dopo tanti tentativi, ho trovato il coraggio di scriverti, Norberto. È duro per un vecchio confessare il proprio torto. Mi sento molto vecchio, ho già compiuto i settantasette anni e declino rapidamente, come dicono i medici. Sono venuto qua da un anno, dopo la mia terribile disgrazia (tu saprai certamente della morte di Edoardo) e non ritornerò mai piú. Fra le tante pene che mi hanno tormentato in questi ultimi anni dovrò annoverare quella di dover morire in questa angusta casa, come un topo nella sua tana, anziché terminare i miei giorni nella mia camera di Gorley Towers dove potrei guardare il mare, il cielo e le rocce su cui ho giocato quando ero bambino. Sono troppo vecchio per trovarmi bene in questa grande città triste e rumorosa. E tutto il giorno me ne sto con la faccia al muro maledicendo quella brama che mi ha fatto abbandonare la mia casa, alla mia età, nella vana speranza che i dottori riescano a impedire ciò che la natura ha decretato.

«Non ti parlerò piú di me, ora. Ti scrivo per un atto di giustizia, tardivo, dirai tu, sul mio letto di morte... ma

tuttavia col desiderio di fare ammenda, poiché io, il tuo piú vecchio parente e capo della nostra famiglia, probabilmente sono stato troppo severo nel giudicarti. Questi ultimi due anni mi hanno apportato molte disgrazie. Ho perduto mio figlio e il figlio di mio figlio. Mi induco a scriverti per dirti che sei divenuto il mio erede, Norberto. Sarai tu che, nel corso di poche settimane, forse di pochi giorni, diverrai il capo della nostra nobile famiglia. Dovunque tu sia, ti prego di venire subito da me non appena avrai ricevuta questa lettera. Non ti dirò altro, per ora, poiché mi stanco a scrivere e gli occhi mi fanno male. Non ti credo capace di serbare rancore verso un vecchio che è sull'orlo della tomba e sono sicuro che verrai. Soltanto, vieni presto, poiché ho poco da vivere. Tuo zio

«RINALDO SCOTT.

Letta la lettera, non esitai un istante. Telegrafai al Ministero delle Poste, perché mi fosse inviato un sostituto, dicendomi costretto a partire perché un mio parente era in punto di morte. Non potevo indugiare. Poi ritornai in salotto e scrissi a Lea Deignton.

Erano poche parole soltanto senza alcuna allusione agli eventi della sera prima. Le dissi che avrei lasciato Market Deignton per un paio di giorni, ma che poteva anche darsi che non ritornassi mai piú. Aggiunsi che prima di partire dovevo vederla. La scongiuravo di venire, poiché avevo bisogno di parlarle. Non l'avrei trattenuta a lungo.

Mandai Davide a recapitare il biglietto ed aspettai la risposta con tutta la pazienza di cui ero capace. Alle dodici, mandai a chiamare il fratello minore di Davide, ch'era appena uscito di scuola, e l'incaricai di stare al banco mentre io salivo in camera mia e preparavo una valigia.

Un quarto d'ora dopo il ragazzo mi avvisò che una signorina mi cercava. Corsi giù. Le mie speranze rimasero deluse. Era Oliva Walsingham.

La ragazza era pallida e i suoi occhi erano cerchiati. Mi salutò appena.

— Potete ricevermi in salotto? Ho bisogno di parlarvi — mi disse con voce triste. — Non vi tratterò più d'un minuto.

Annui e la feci passare nel retrobottega. Dato il mio stato d'animo non mi riusciva più di provare interesse per i guai di un'estranea.

Ella se ne stava ritta accanto alla tavola, cogli occhi pieni di lagrime. Ma non potevo aver pietà di nessuno, quel giorno. Ero troppo accasciato.

— Siete stato molto buono con me — disse lei d'un tratto. — Mi sono sentita in dovere di venirvi ad avvisare che ho trovato mio fratello. Partirò subito per raggiungerlo.

Mio malgrado, la cosa m'interessò.

— Come avete fatto? — domandai.

— La contessa Deignton ha scritto a un servitore che si trovava al Castello al tempo in cui c'era mio fratello e ha scoperto il suo indirizzo. Parto subito per andare da

lui. Sono... sono così dolente!

— Dolente! Credevo che foste contenta di averlo trovato – osservai stupito.

— Sí, sono contenta. Volevo dire che sono dolente di avervi procurato tante noie e di avervi fatto fare quella camminata notturna fino a Villa Bianca per nulla. Mio fratello non c'è mai stato in vita sua. È lontano molte miglia.

— Non ha nulla a che vedere col signor Stefano Callender, allora? – domandai con calma.

— No; ci siamo sbagliati.

— A proposito, ieri alle cinque del pomeriggio eravate in piazza? – domandai bruscamente. – Che cosa vi ha spaventata? Vi ho udita gridare.

Mi guardò, pallida come uno spettro, con gli occhi dilatati dalla paura. Si aggrappava alla tavola come se temesse di cadere.

— Io... ho... urlato? Non ero qui ieri nel pomeriggio. Non ero io. Ero in casa; non sono uscita.

— Pensateci bene – dissi osservandola attentamente. – Siete sicura di non essere uscita?

— Sicurissima – rispose risolutamente. – Doveva essere qualcun'altra. Non sono uscita.

Non insistetti, ma non nascosi la mia incredulità. Mi parve ch'ella si accorgesse che non le credevo.

— Domani parto – disse dopo qualche minuto.

— Anch'io – risposi.

— Per sempre? – mi domandò subito.

Scossi il capo.

— Per due o tre giorni soltanto, forse per una settimana.

— Oh!

Mi parve che rimanesse delusa della risposta. Che cosa poteva importarle che io rimanessi a Market Deignton o meno? Perché desiderava che me ne andassi?

— Ho voluto avvisarvi subito perché non perdiate tempo a fare indagini sul signor Callender, a Villa Bianca o altrove – continuò. – Voi stesso vi renderete conto che è inutile, ora che ho trovato mio fratello.

— Naturalmente – risposi. – Sono contento che siate riuscita nel vostro intento.

Ella mi stese la mano, ma io finsi di non accorgermene.

— Non volete stringermi la mano? – domandò. – Vado via, lo sapete bene.

Presi la mano tesa e la tenni per un momento nella mia.

— Certo – dissi piú gentilmente che potei. – Addio, o meglio, arrivederci, poiché un giorno o l'altro ci rivedremo, non ne dubito.

Mi guardò, con gli occhi velati di lacrime, come per accertarsi che le mie ultime parole fossero sincere. Poi se ne andò.

Quanto a me la seguii con gli occhi con un'amara sensazione nel cuore. Tutte le donne sono false! Anche quella ragazza, a cui avevo fatto del bene, era venuta da me col solo scopo di trarmi in inganno.

XXVIII SPIEGAZIONI

Lea Deignton non venne che all'imbrunire. Due ore prima avevo terminato i miei preparativi per la partenza. D'allora in poi, non avevo fatto altro che aspettare.

Finalmente arrivò. Udi un rumor di ruote nella strada. Le corsi incontro. Il mio sostituto era arrivato e si trovava in negozio a sbrigare il suo lavoro. Per un po' di tempo io avrei potuto disinteressarmi del negozio e della ricevitoria.

Quantunque fossi agitato e conscio di vedere Lea forse per l'ultima volta, notai tutti i piú minuti particolari: il grazioso cappello, il vestito da viaggio e il colorito acceso delle guance. Notai persino lo sguardo stupito del cocchiere mentre girava i cavalli per avviarsi alla locanda. E notai, con una stretta al cuore, che il contegno di lei era riservato, quasi severo.

Mi seguí in salotto e, dopo ch'ebbi acceso la luce, guardò sorpresa il mio aspetto cambiato; infatti ero stato costretto a indossare un abito rimasto a lungo nel guardaroba, portavo un *dorsay* con pantaloni fantasia e su una sedia stava pronto il mio cilindro.

— Partite? – domandò.

— Sí.

— Per motivi di lavoro?

Trassi di tasca la lettera di mio zio e gliela porsi. La lesse attentamente, trasalendo nel vedere l'indirizzo, poi

me la restituí.

— Sono contenta per voi – disse semplicemente. – Ho sempre ritenuto che i vostri parenti fossero stati crudeli con voi. Questo deve rendervi piú impaziente che mai di raggiungere quella che è la nostra meta.

Mi osservava attentamente. Con un gemito nascosi il volto tra le mani.

— È accaduto qualche cosa, oltre a quello che mi avete detto? – disse avvicinandosi a me. – Ditemi, di che si tratta? Ricordate il nostro patto. La mia matrigna ha confessato, ieri sera? Ve ne siete andato senza chiedere di me come eravamo d'accordo, Perché?

La guardai disperato. La mia voce alterata risuonò alle mie orecchie come l'eco lontana della voce di un altro.

— È accaduto qualche cosa, ma non quello che speravo. Me ne vado per sempre. Non posso piú continuare la missione che mi ero prefissa.

— Ve ne andate! – esclamò incredula, come se non capisse. Non distoglieva un istante gli occhi dal mio viso sconvolto.

— Sí, me ne vado, anzitutto per fare il mio dovere verso quel vecchio, quantunque forse non gli possa recare alcun conforto; poi... poi migrerò verso l'angolo piú remoto del mondo ad aspettare la fine – aggiunsi fieramente. – Vi ho mandata a chiamare nella speranza che voi, che ora vedete la mia angoscia, possiate un giorno pensare a me con bontà, e mai con disprezzo.

Vi fu un minuto di intenso silenzio durante il quale i

rumori della strada parevano prendere un'importanza nuova e strana. Udii dei passi pesanti sul marciapiede e un cigolio di ruote. Udii qualcuno che rideva in negozio, il tintinnio di una moneta sul banco e l'allegro saluto di un cliente. In contrasto con quei suoni, il silenzio della stanza divenne opprimente. Cominciavo a temere ch'ella mi lasciasse cosí, che mi restasse negli occhi quell'espressione dura del suo viso, che se ne andasse senza una parola. Avrei sopportato tutto... i rimproveri piú acerbi, il piú amaro disprezzo, ma non quel freddo silenzio. Quando finalmente ella prese a parlare, trassi un lungo sospiro di sollievo.

— Dovete dirmi tutto.

Incontrai i suoi occhi freddi, severi, penetranti e scossi il capo.

— Non posso dirvi nulla – esclamai amaramente.

— Siete diventato lo strumento di quella donna, allora. E pensare ch'io vi stimavo, che avevo fiducia in voi. Avete deciso di divenire il suo complice segreto. Avete rotto il vostro patto con me, per accordarvi con lei.

— Mai! Voglia Iddio ch'io non la veda piú! – gridai con fervore.

Ella continuò, con un accento di disprezzo che mi straziava il cuore

— E questo è l'uomo di cui mi sono fidata. L'uomo che spontaneamente ho cercato di salvare. Dite di sperare che un giorno io abbia pietà di voi. Quel giorno è venuto. Ho pietà di voi, ora. Ho pietà di me stessa, ma, soprattutto, di voi.

Si avvicinò alla porta raccogliendo la gonna, come se il contatto delle cose che mi appartenevano potesse contaminarla. E allora, io, che avevo sopportato tanto, sentii che il calice era colmo, che non potevo sopportare altro. Mi parve d'impazzire. Dopo tutto, che cosa avevo fatto per meritare quella punizione? Mi ersi in tutta la persona e guardai la fanciulla negli occhi, senza batter ciglio.

— Fate bene! — gridai con ardore. — Siete come tutte le altre donne... generosa, ragionevole, tollerante! Vedete un uomo che è tormentato e vi servite dello scherno per alimentare il fuoco della sua pazzia! Che importa se egli vi ama? Che importa se nelle lunghe notti di questa mia vita miserabile io ho sognato selvaggiamente... pazzamente, se volete... il giorno in cui il mio nome fosse puro da ogni macchia per stendervi le braccia e parlarvi della dolce speranza che ha illuminato i miei giorni di affanno? Potete risparmiarmi quella smorfia sprezzante e quello sguardo severo. Chi meglio di me conosce la mia pazzia? Vedo il mio sogno infranto per sempre. Mi vedo vagabondo in terra straniera, senza famiglia, senza gioie, privato per sempre di ogni felicità della vita. E in questi primi momenti della mia amara solitudine, mentre mi aspetta un avvenire doloroso, siete voi, l'oggetto di tutte le mie speranze, voi, che venite qui come un giudice crudele e spietato, per ribadire con la vostra viva voce il disprezzo del mondo. Avete detto le vostre ultime parole e vi ho ascoltata. Ora andate! Andate lontana da me! Se mai una mia preghiera può venire esaudita su questa terra, Dio faccia ch'io non veda mai più il vostro

volto né quello di altre donne! Andate!

Avevo perso il controllo dei miei nervi. I miei occhi e le mie tempie bruciavano, come se vi premesse contro un ferro arroventato. Non capivo più nulla.

Allora, attraverso la nebbia che mi oscurava la vista e il sangue che mi era salito agli occhi, la vidi avviarsi lentamente alla porta, con la testa alta e le guance accese. Udi il battente aprirsi e richiudersi. Se n'era andata.

Con un grido d'angoscia, mi lasciai cadere sulla poltrona e appoggiandomi a un cuscino nascosi il volto tra le mani. La mia vista era più che mai annebbiata... ma questa volta erano le lagrime che mi velavano gli occhi; proruppi in singhiozzi. In quel modo la tensione dei miei nervi si allentò.

Perdetti la nozione del tempo. La calma della disperazione scendeva a poco a poco in me. Poi, d'un tratto, la porta si aperse lentamente e udii un passo leggero. Doveva essere la bambina della governante.

— Di' alla mamma che non desidero altro — dissi senza voltarmi. — Vattene, ora, per favore, e chiudi la porta. Ho da fare.

Nessuna risposta. D'un tratto udii un fruscio di seta; un braccio mi cingeva il collo e un respiro tepido mi sfiorava la guancia. Non osavo muovermi. Doveva essere un sogno. Forse mi ero addormentato davanti al fuoco... eppure...

Una voce più dolce al mio orecchio della musica degli angeli:

— Norberto, perdonatemi! Perdonatemi! Avrò fiducia

in voi... sempre!

Non mi mossi. Ascoltavo il battito del mio cuore, tenevo gli occhi socchiusi lasciandomi trasportare da quel dolce incanto, evitavo di parlare, di respirare quasi, per tema di svegliarmi e trovarmi ancora una volta nel mio mondo di affanni. Allora una mano delicata si posò sulla mia fronte infocata, e la guancia di una donna sfiorò per un momento la mia, riportandomi alla realtà delle cose. Tesi le braccia e alzai gli occhi. Era lei! Lei, il cui volto orgoglioso, addolcito da una nuova passione, si chinava sopra il mio. Lei, che le mie braccia stringevano, con una passione che allontanò dalla mia mente ogni triste ricordo. Non era un sogno. La gioia di vivere m'invadeva nella stessa ora in cui avevo toccato il piú profondo abisso della disperazione.

XXIX

LA FINE DI GIOVANNI MARTIN

Era sera tarda quando la mia carrozza si fermò davanti al N. 8 di Little Brook Street, ma dalle finestre si vedevano ancora le stanze illuminate e non esitai a suonare. Mi aprí un cameriere dai capelli grigi, in livrea.

— Il signore desidera? — mi domandò cercando di vedermi in viso, nella penombra.

— Non mi riconoscete, Morgan? — dissi con calma.

Egli trasalí, poi con un gesto impulsivo mi porse le

mani ch'io strinsi con effusione.

— Signor Norberto! Sia lodato Iddio! Sono molto contento di vedervi. Il signor barone chiede sempre di voi. Datemi la valigia.

— Sapete se devo restar qui, Morgan?

— La vostra stanza è già pronta. Il padrone ieri ha dato ordine di prepararla. Non preoccupatevi per la carrozza, incaricherò qualcuno di pagarla e di lasciarla in libertà. Venite subito da vostro zio.

— Come sta? – domandai mentre salivamo le scale.

— È morente – rispose l'altro in tono solenne. – Soltanto il desiderio di vedervi lo ha tenuto in vita fino ad oggi.

— Non c'è speranza, allora?

— Nessuna, signore. I medici se ne sono andati, ma potrete giudicare voi stesso. Da questa parte, per favore.

Morgan aperse la porta di una camera da letto debolmente illuminata e mi fece cenno di entrare. Il letto era stato trasportato in mezzo alla stanza, e la luce della lampada mi permise di vedere chiaramente il volto scarso, ma ancora virile dell'uomo il cui severo verdetto era stata la prima causa del mio esilio.

Accanto al letto stava seduta un'infermiera. Si alzò nel vederci entrare e, dopo uno sguardo al malato, si ritirò in un angolo della stanza.

Anche mio zio ci aveva uditi. Volse lentamente il capo e i suoi occhi infossati s'illuminarono. Mi fece cenno di avvicinarmi e Morgan si ritirò in una stanza attigua. Eravamo praticamente soli.

Guardai quel volto bello, ma emaciato, aspettando che il malato parlasse, e rimasi impassibile di fronte al suo sguardo acuto e scrutatore. Pareva che volesse leggermi fino in fondo all'anima; evidentemente quell'esame fu tale da soddisfarlo, poiché, dopo qualche momento, emise un piccolo sospiro, trasse di sotto alle coperte una mano scarna e candida e me la porse.

— Stringimi la mano, Norberto – disse con voce più forte di quanto mi aspettassi. – Te l'offro tardi, ma non troppo tardi.

— Non è mai troppo tardi, zio – risposi pacatamente stringendo la mano offerta.

— Siamo stati severi ed egoisti, Edoardo e io – disse lentamente. – Il povero Edoardo ti sarebbe stato un po' favorevole, ma io non ho mai voluto ascoltarlo. Quando si sta per morire, Norberto, molte cose appaiono chiare. «Non giudicare se non vuoi esser giudicato.» Queste parole non mi hanno dato tregua, ultimamente, Norberto. Sei stato trattato crudelmente, ragazzo mio.

— Non mi lamento; non ho motivo per lamentarmi. È stata la mia leggerezza a procurarmi tutti questi guai.

— La tua leggerezza non era peccato tale da far sí che tu meritassi le sofferenze che hai dovuto sopportare. Ti abbiamo giudicato senza neppure lasciarti la possibilità di difenderti. Nessuno di noi si è interessato di rivolgerti una domanda che sarebbe stato nostro dovere rivolgerti. Ti ho mandato a chiamare, Norberto, per renderti giustizia. Avremmo dovuto fidarci della tua parola. Troppo tardi l'ho riconosciuto, e ora, Norberto, rispondimi, da-

vanti a Dio, davanti al Dio che tra poche ore diventerà il mio giudice: le tue mani sono scovre di sangue? Sei colpevole del delitto di cui gli uomini ti accusano?

Alzai le mani al cielo, e lo guardai guardai in faccia senza alcun timore.

— No – risposi con fermezza. – Sono innocente.

— Questo mi basta.

Chiuse gli occhi per un momento, era esausto. Chiamai l'infermiera perché gli somministrasse qualche cordiale. Dopo qualche momento, lo zio riaperse gli occhi e vidi che non era prostrato quanto m'immaginavo.

— Mi perdoni? – domandò.

— Con tutto il cuore – risposi. – Anzi, non ho nulla da perdonare. Avrei forse agito allo stesso modo al tuo posto.

— Chiama Morgan.

Ubbidii. Costui parve aver intuito ciò che voleva il suo padrone. Arrivò con un foglio di carta, una penna e l'inchiostro. Il barone prese la penna tra le dita, con una forza di cui non l'avrei creduto capace, e scrisse con mano tremante il suo nome. Dopo di che, Morgan e l'infermiera firmarono alla loro volta. Allora cominciai a capire di che cosa si trattava.

— Questo è il mio testamento, Norberto – disse, non appena quei due si furono ritirati. – Ti ho reso giustizia un po' tardi. Non erediterai soltanto il titolo, sarai ricco, il danaro ti aiuterà a scoprire la verità.

— Temo che non la scoprirò mai – risposi tristemente. – Zio, se ti senti forte abbastanza, desidererei raccon-

tarti tutto. Comprenderai allora la mia leggerezza e le mie sofferenze.

Egli si volse verso di me e vidi che il suo volto severo si era raddolcito e che i suoi occhi avevano un'espressione benevola. Annuí, e non attesi altri incoraggiamenti. In quella camera semibuia, raccontai fedelmente la storia della mia umiliazione, non omettendo nulla, non giustificandomi di nulla, raccontai tutto, fino all'ultimo colloquio con Lea Deignton nel mio salotto. E mentre giungevo alla fine, sentivo le dita scarne di mio zio che stringevano le mie e vedevo nei suoi occhi delle luci di lacrime. Compresi allora che non ero piú un esule, senza amici. Quel vecchio soldato, che aveva condotto una vita irreprezibile conquistando il rispetto di tutti, ora, non aveva che sentimenti di comprensione e di bontà per me. Nel profondo silenzio che seguí alla mia confessione, mentre ce ne stavamo con la mano nella mano, mi parve di essermi liberato da un gran peso. C'erano due persone al mondo che credevano in me, due persone che conoscevano tutta la verità e mi giudicavano piú vittima che colpevole.

Mio zio ruppe finalmente il silenzio.

— Norberto — disse in tono pacato, — non credo al racconto della contessa Deignton.

Trasalii. Non avevo mai osato pensare una cosa simile.

— Non era... una donna del tutto irreprezibile e veniva da una famiglia di sbandati — continuò dopo un momento. — Nella mia vita non ho mai ascoltato di buon

grado pettegolezzi contro una donna, ma quando il conte Goffredo ritornò a casa con lei, dopo averla sposata, si fecero molte chiacchiere, alcune delle quali giunsero al mio orecchio. Non credere al racconto di quella donna, Norberto. Sorvegliala. Ella può aver provato una simpatia per te... come dice, ma potrebbe aver lasciato accusare te per salvare qualche altro. Sorvegliala, Norberto. Non perderla mai di vista. La verità verrà in luce quando meno te l'aspetti. Non disperare... non disperare, ragazzo mio.

— Non dispero, zio. Lea è al Castello di Deignton, e se accadrà qualcosa me lo farà sapere.

— Lea – ripeté lui con un lieve sorriso, – «la leggiadra Lea», come soleva chiamarla Riccardo. Mi piacerebbe vederla, Norberto. Mi piacerebbe vedere la donna che forse un giorno diventerà tua moglie.

— Lo voglia Iddio – risposi con fervore. – Zio, parliamo un po' di te.

— C'è poco da dire, ragazzo mio.

— C'è da dire piú di quanto tu immagini, credo. Non sei ammalato cosí gravemente come dice il dottor Pleydell. Egli non conosce la fibra degli uomini della nostra famiglia. Non dimenticare che anch'io sono medico.

— E un bravo medico anche, Norberto. Lo dicevano tutti.

— Nella tua lettera mi hai espresso il rammarico di non essere a casa tua. Ti piacerebbe ritornarci?

— Immensamente, Norberto, immensamente. Ma i medici dicono che questo viaggio sarebbe la mia morte.

— C'è un rischio, ma minimo – risposi. – Può darsi che non ti resti molto da vivere, zio, ma, secondo me, non è questione di giorni; e non vedo perché non potresti andare a Gorley Towers invece di restare qui. Ti fidi di me?

— Certo. Se potessi morire nella mia vecchia casa, guardando il mare, e con te al mio fianco, Norberto, sarebbe una gran felicità per me. Credi che sia possibile?

— Ne sono certo. Andremo domani. Penserò a tutto. Ma questa notte cerca di dormire, starò con te. Voglio rendermi conto delle tue possibilità fisiche.

— L'infermiera ti preparerà un letto qui in camera. Dio ti benedica, Norberto! E ora, ascolta, ragazzo mio. Devi farmi una promessa.

— Tutto ciò che vuoi.

— Hai intenzione di restare con me fino alla fine, non è vero?

— Certo.

— Sí, sí. Ma se ricevi una lettera da Lea, se ella ha bisogno di te, se qualcosa accade a Deignton, capisci, andrai subito. Promettimelo e in cambio io ti prometto questo: non morirò durante la tua assenza. Starò al mondo sino al tuo ritorno. Ti aspetterò.

— E sia come tu desideri – risposi stringendogli la mano. – Ora voglio che tu dorma. Ecco, spengo la lampada. Hai parlato anche troppo. Mi accorderò con l'infermiera per questa notte e domani ti condurrò a casa tua.

XXX SPERANZA

Tre giorni dopo ci trovavamo a Gorley Towers, la casa della nostra famiglia, un'antica dimora di pietra massiccia, sulla costa del Northumberland. Il desiderio di mio zio era stato soddisfatto. Gli avevano preparato la sua camera. Il letto, su cui molti dei suoi antenati avevano esalato l'ultimo respiro, era stato avvicinato alla finestra quasi a picco sul mare. Alle pareti erano appese la sua spada e la Croce al Valor Militare.

Il ritorno alla casa della sua infanzia, l'adempimento del suo desiderio piú vivo, sembravano avergli dato una nuova energia. Era piú forte, riusciva a rizzarsi a sedere sul letto senza difficoltà; ma non c'era da sperare in una guarigione. Egli sapeva quanto me che gli restava soltanto qualche mese di vita, ma questo non lo turbava. La morte nella sua vecchia casa era la morte ch'egli aveva agognata, ed era contento.

Trascorrevo la maggior parte del tempo al suo fianco. Di quando in quando, allorché si addormentava, uscivo sulla costa a osservare le onde che si frangevano contro gli scogli con lo stesso ruggito cupo che avevo ascoltato tante volte nella mia infanzia. Era un paese melanconico, ma adatto alle mie condizioni di spirito.

In una mattina di vento me ne stavo seduto accanto al letto dello zio, quando fu recapitata la posta. Lo zio l'esaminò e trovò una lettera che parve interessargli in

modo particolare. Studiò brevemente il timbro postale e la calligrafia, poi me la porse spiando sul mio volto l'impressione che avrei provata riconoscendone la provenienza.

— È un richiamo, Norberto – disse appoggiandosi sui cuscini e tenendo gli occhi fissi su di me. – Leggi.

Apersi la lettera e scorsi rapidamente le poche righe evidentemente scritte in gran fretta. Quando ebbi finito, mio zio mi osservava ancora attentamente e la sua mano scarna posata sulla coperta tremava.

— A voce alta, Norberto. Leggila a voce alta. È un messaggio per te. Voglio sapere.

Non volevo contrariarlo e lessi.

«Castello di Deignton – Martedì.

«Dovunque siate e qualunque progetto abbiate fatto, abbandonate tutto, non appena riceverete questa lettera e venite a Market Deignton. Sono corse tante voci sul vostro conto in questi ultimi giorni che poco importa che veniate come ricevitore postale di Market Deignton o come dottor Scott. Conta poco, poiché la conclusione è vicina. Se non mi esaudirete, Norberto, ve ne pentirete per tutta la vita. Venite.

«LEA.»

Il vecchio si era alzato a sedere, e il suo volto smunto rifletteva la contentezza.

— Fatti portare un orario, Norberto – esclamò. – Va'?

a cambiarti e fa preparare la macchina immediatamente, per poter partire col direttissimo dalla stazione di Ringford.

Scossi il capo, quantunque mi riuscisse difficile sfuggire al contagio del suo eccitamento.

— Non posso lasciarti a questo modo – dissi con fermezza. – Io...

— Silenzio!

Trasalii dalla sorpresa per l'improvviso cambiamento che avveniva in lui. Il suo volto non era piú il volto di un morente. Aveva aggrottato le sopracciglia e aveva ripreso il suo antico tono di comando. La sua voce era aspra, imperiosa.

— Norberto, se osi contrariarmi, non sei piú mio nipote. Credi ch'io preferisca la tua compagnia all'onore del nostro nome? Va' e subito.

M'indicava la porta. Non mi restava che ubbidire, ma prima d'andarmene gli porsi la mano.

— Zio, sei stato molto buono con me. Arrivederci.

— Arrivederci, Norberto! – rispose lui con meravigliosa fermezza. – E ricorda una cosa: è vero ch'io mi trovo sulla soglia dell'eternità, ma rimarrò sulla soglia finché non sarai ritornato. Resterò ad aspettare che le nubi siano disperse e il sole brilli ancora una volta sul nostro nome. Poi, Norberto, conducila con te. Lascia ch'io la veda al tuo fianco prima di morire. Ora, va'.

Lo lasciai, pieno di coraggio e di speranza. Mentre volavo verso la stazione sentii che il desiderio di spezzare i legami della mia schiavitù era piú forte che mai.

Mi parve che il momento piú dolce della mia liberazione sarebbe stato quello in cui avrei portato la notizia a mio zio, con la consapevolezza che la gioia suprema della mia vita avrebbe allietato la sua ultima ora.

XXXI UN PASSO INDIETRO

Mi avvicinavo ancora uria volta a Market Deignton. Avevo viaggiato tutta la notte. All'arrivo avevo preso una carrozza e, durante il percorso, stavo affacciato al finestrino respirando l'aria fresca della mattina che mi era salutare dopo il viaggio in treno. L'orizzonte era ancora striato di rosso e l'aria era dolce e calma.

Attraversai la cittadina deserta, senza incontrar anima viva, all'infuori di un lattaio, ed entrai inosservato in casa mia. Il mio sostituto non mi aveva ancora fatto nessuna proposta per rilevare l'appartamento che era ancora a mia disposizione.

Il sole saliva sempre piú alto all'orizzonte e, quando alzai le tendine, inondò la stanza. Tutto era come l'avevo lasciato. In quella stanza avevo trascorso l'ora piú triste della mia vita con la testa tra le mani... sí, vi era ancora una violetta appassita sulla tavola; doveva essere caduta dal mazzetto ch'ella portava. Rimasi un istante assorto nel ricordo di quell'attimo di felicità. La mia vita non poteva piú essere completamente infelice, un

raggio di luce avrebbe sempre brillato sulla mia tristezza.

Salii in camera mia, feci il bagno e mutai d'abiti. Mi preparai un po' di caffè e mentre lo bevevo lessi per l'ennesima volta la lettera che mi aveva fatto ritornare a Deignton.

Poteva significar molto, come poteva significar poco. Mentre riponevo la lettera nella sua busta, sentii, più chiaramente che mai, che non avrei più provato la disperazione di poche settimane prima. Ella mi amava. Era questa consapevolezza che mi rendeva sopportabile la vita, anche se ci eravamo lasciati senza la certezza di rivederci.

Mai un minuto ci eravamo illusi sull'avvenire. Avevo pensato di andare in Africa con un antico compagno di collegio che mi aveva proposto di partire per una spedizione. In ogni modo, non avevo mai pensato, neppur lontanamente, di proporre a Lea di condividere la mia vita. Una barriera insormontabile sorgeva tra noi. Il conte Goffredo era suo padre, e sino al mio ultimo giorno l'accusa della contessa Deignton mi avrebbe marchiato come complice, sia pur involontario, della sua uccisione. Innocente di fatto, ma colpevole moralmente secondo le asserzioni di quella donna: ecco la mia posizione. Lea lo sapeva, eppure voleva rivedermi. Perché? Aveva ancora dei dubbi? Ero contento che mi avesse richiamato. L'avrei vista ancora una volta percorrere il sentiero tra i pini, orgogliosa e bella. Avrei avuto un altro ricordo da nutrire e da cristallizzare, un altro punto luminoso

nella mia desolazione senza limiti. Mi sarei appostato all'ombra degli alberi e avrei colto il suo primo sguardo. Forse i suoi occhi si sarebbero illuminati, il suo volto si sarebbe rischiarato. Così speravo di vederla. Doveva essere così.

Mi accinsi ad andarle incontro. Dovevo uscire presto di casa per non farmi osservare dalla gente che si sarebbe meravigliata del mio quasi immediato ritorno... L'aria fresca, salubre, pungente, era gradevole, dopo le lunghe ore di viaggio e di scarso riposo, e mi tolsi il cappello per godere la brezza che spirava dall'aperta campagna. La città, con le sue spirali di fumo che salivano al cielo, si stendeva sotto la collina, come un panorama in miniatura. Mentre salivo il pendio che conduceva al Castello, le colline, alla mia sinistra, si profilavano sempre più distinte, quelle colline che mi erano diventate così familiari durante i giorni dell'esilio. In quelle lunghe ore tediose le avevo guardate dalla mia finestra come attraverso le sbarre di una prigione... Al mio pensiero erano sembrate la cornice della mia tristezza.

Ma oggi tutto era diverso. Il breve periodo della mia assenza, così pieno di eventi, aveva mutato anche l'essenza dei ricordi. Il periodo che avevo vissuto nella cittadina mi sembrava una pagina di un lontano passato. E ora, che cosa m'aspettava?

Ero già nel boschetto quando la campana della chiesa cominciò a suonare. Passeggiavo su e giù impaziente, col timore ch'ella non venisse. La tensione dell'attesa era così forte che fui quasi sorpreso nell'udire un passo

sul sentiero. Alzai gli occhi e me la vidi vicina.

Non dissi nulla, la guardavo. Volevo leggere sul suo volto la sorpresa, speravo di leggervi la gioia. Lea si fermò attonita, il volto le si illuminò, poi abbassò il capo arrossendo. Si riprese subito e mi salutò cordialmente, gentilmente. Ero contento. L'incontro si era svolto come avevo sperato.

— Siete proprio voi ! – disse ridendo, senza ritrarre la manina ch'io stringevo nella mia. – Avete ricevuto la mia lettera?

— Sí; sono qui per quello.

— Quando l'avete ricevuta? Non speravo di vedervi prima di domani. Il Northumberland è così lontano!

— L'ho ricevuta ieri mattina e mezz'ora dopo sono partito.

— E quando siete arrivato?

— Questa mattina alle cinque, ho preso una carrozza e mi sono fatto condurre a Market Deignton; sono entrato in casa come un ladro, mi sono cambiato e lavato... ed eccomi qui.

— Dovete essere stanco morto – disse in tono di dolce rimprovero. – Avreste dovuto andare a letto.

— Stanco? Affatto! – risposi allegramente. – Se ero stanco, ora non lo sono più.

Lea rise e ritrasse la mano.

— Devo rinunciare alla messa – disse poi. – Ho molte cose da dirvi.

XXXII
L'ORIZZONTE SI RISCHIARA

Lea si avviò lungo un sentiero che attraversava diagonalmente i prati e che conduceva nel bosco. Per qualche tempo nessuno dei due parlò. Provavo un senso di pace che mi era dolce dopo i giorni penosi che avevo passato. Non sapevo che cosa Lea avesse da dirmi, però dal suo volto serio e dalle sopracciglia aggrottate comprendevo che si trattava di qualcosa di importante.

Strano a dirsi, mi sentivo impaziente. Giungemmo a una spianata e ci sedemmo su un tronco d'albero steso sul sentiero. Allora ella prese a parlare.

— Sono stata audace a mandarvi a chiamare così imperiosamente, Norberto? — domandò.

— Se si può chiamare audacia il ridare alla vita un morente.

— Ricordate come ci siamo lasciati? — continuò a bassa voce e guardando nel vuoto. — Non avevate alcuna speranza. Secondo voi la nostra alleanza era terminata. La vostra posizione mi sembrava senza via d'uscita. Per motivi vostri rifiutaste di dirmi quale fosse questa posizione. Avete voluto distruggere la confidenza che era tra noi.

— Lea!...

M'interruppe.

— Non vi biasimo, non vedo come avreste potuto fare diversamente. Soltanto non ero contenta di essere

tenuta all'oscuro. Per ragioni plausibili, secondo il vostro punto di vista, avevate rifiutato di dirmi persino di che genere fosse l'ostacolo sorto sul vostro cammino. La conclusione naturale fu che decisi di scoprirlo da sola.

Stavo giocherellando con un ramoscello. Non l'inter ruppi.

— Non credo che vi sarei riuscita senza l'aiuto del caso; comunque, la mia matrigna stessa mi ha rivelato la verità.

— Lei?

— Senza volerlo... sí. Ascoltate – continuò abbassando la voce e protendendosi verso di me. – Ricordate come scopersi la visita di Mason?

— Sí.

— D'allora in poi, tutte le volte che la mia matrigna cercava di restar sola in salotto, io mi nascondevo nella stanza attigua. Un mercoledì sera, alle dieci, ella chiamò un domestico e gli domandò dove fossi. Costui si rivolse alla mia cameriera la quale, secondo le mie istruzioni, gli disse che mi ero già coricata. La mia matrigna allora diede ordine alla servitù di andare a letto. La camera in cui mi ero nascosta era buia, ed ella non sospettò la mia presenza. Però, per precauzione, suppongo, tirò i tendaggi che separavano le due stanze e li assicurò coi cordoni. Mi restava tuttavia un piccolo spazio attraverso il quale potevo guardare. Per piú di un'ora ella camminò su e giù per il salotto. Verso le undici udii un leggero picchietto alla porta-finestra. Ella corse subito ad aprire

e Mason entrò. Presero subito a parlottare sottovoce, e per qualche momento non riuscii a udir nulla. Poi Mason passando vicino al tendaggio dietro il quale io mi nascondevo, disse con voce chiarissima:

«“Oh, sia lodato Iddio! Siete certa che se ne sia andato?”

«“Certissima” rispose lei in un sussurro. “Non tornerà più. Gli ho detto...”

“Che cosa gli avete detto?” interruppe lui con voce rauca.

«“Gli ho detto che ho ucciso il conte Goffredo per amor suo, e... mi ha creduto.”

«S’allontanarono un po’ da me e non udii più nulla.»

Lea tacque. Seguirono alcuni minuti di silenzio assoluto. Mi parve che gli alberi e il cielo turbinassero attorno a me. Mi sembrava di sognare. Presi il polso della mia compagna e lo strinsi forte.

— Avete... udito... la contessa Deignton dir questo? — domandai sopraffatto dall’ansia.

— L’ho sentita perfettamente — rispose guardandomi in faccia. — Allora, per la prima volta, mi spiegai la vostra assenza e compresi quale fosse il vostro martirio. Non indugiai. La mattina seguente andai alla stazione e mandai quella lettera.

Ci volle del tempo prima che potessi parlare. Mi riusciva difficile rendermi conto della portata di quello che avevo udito; mi riusciva difficile comprendere che ero libero di lottare per la mia libertà, senza disonore e senza onta.

Allora, per la prima volta forse, cominciai a capire quali barriere di ferro le menzogne della contessa Deignton avevano forgiato attorno a me. Ma ero libero finalmente. Ritrovavo la luce, o meglio il crepuscolo, ma quanto piú dolce, dopo l'oscurità profonda nella quale mi ero dibattuto! Non ero ancora libero, ma le porte della mia prigione erano aperte e il sentiero era sgombro davanti a me. Con un gesto improvviso di esaltazione balzai in piedi e tesi le traccia al cielo.

— Libero! – gridai. – Libero di pensare alla mia rendizione.

— E al mio desiderio – mormorò con fervore Lea. – Norberto, guardatemi e ascoltate. Ho una cosa da mandarvi.

Presi le sue mani nelle mie e la guardai negli occhi.

— Ebbene?

— Ora che sapete che quella donna ha ottenuto il vostro silenzio con una menzogna... e con quale menzogna!... non esiterete a colpire? Siete stato ingannato una volta. Non userete clemenza ora?

— Non ne userò. Non cerco la vendetta. Cerco soltanto la giustizia. Voglio sapere la verità e la saprò. Non m'importa chi sia il colpevole.

— Benissimo – approvò lei dolcemente. Norberto!

— Dite.

— Devo farvi un'altra domanda... una domanda indiscreta.

— Dite pure, non temo nulla.

— La contessa Deignton ha parlato di un legame tra

lei e voi e...

— Capisco — l'interruppi. — Non c'è stato nulla. In quel tempo, allorché ella mi scelse tra uno stuolo di ammiratori, fui pazzo al punto di amarla e, quello che è piú, di soffrire per quell'amore. Ma sino all'ultimo, sino a quella notte in cui me ne andai dal Castello perché non ero sicuro di me stesso, potevo guardare in faccia il conte Goffredo. Sono stato pazzo e mi sono vergognato di me stesso. Ecco tutto.

— Non dovete pensare ch'io voglia indagare; ma desidero domandarvi un'altra cosa — disse la fanciulla dopo un momento di pausa. — Si tratta di un fatto inerente alla notte della “catastrofe” un fatto di cui non m'avete mai parlato.

Immaginavo che cosa voleva domandarmi, ma le feci cenno di continuare.

— Partiste improvvisamente dal Castello quella sera dicendo che avevate ricevuto un telegramma. Quella non fu la vera ragione. Quella partenza inaspettata è una delle circostanze a vostro danno. Mi pare che sia giunto il momento di domandarvi perché partiste.

Lasciasti andare le sue mani e distolsi lo sguardo. Ma non indugiasti a rispondere.

— Partii perché nella mia camera avevo trovato un biglietto della contessa Deignton. Diceva... ma leggetelo voi stessa; d'allora in poi l'ho sempre tenuto nel portafoglio.

Ella tese la mano, ma poi la ritrasse.

— No, non lo voglio leggere... non lo voglio toccare.

Dovete dirmi voi quello che contiene.

— Contiene una riga soltanto: la preghiera di lasciare l'uscio della mia stanza aperto. Ecco tutto. Lo trovai in una busta senza indirizzo sulla toletta.

Seguí un breve silenzio. Poi Lea riprese a parlare con tono mutato.

— Ditemi che cos'è accaduto da quando siete partito da Market Deignton. Siete andato nel Northumberland, avete detto.

Le raccontai tutto in poche parole; quando ebbi finito, i suoi occhi erano pieni di lagrime.

— Ricordo molto bene vostro zio, il barone Rinaldo — disse. — Avevo molta simpatia per lui. E vi ha indotto a venir qui, non appena avete ricevuto la lettera!

— Subito dopo. Non ha voluto che tardassi un momento. Era impaziente quanto me.

— E quanto tempo potete stare lontano da lui?

— Non piú di una settimana, temo. Se in questo lasso di tempo non si sarà scoperto nulla, ritornerò.

— Una settimana. Possiamo far molto in una settimana — osservò pensosamente Lea. — A proposito, Norberto, abiterete... a Market Deignton?

— Credo. Sapete che c'è un nuovo ricevitore postale?

— Non lo so, ma non mi sorprende. Non piú tè nel vostro retrobottega... e non piú telegrammi sequestrati.

Le sue parole mi ricordarono l'ultimo telegramma spedito per la contessa e le domandai:

— Il signor Stefano Callender abita sempre a Villa

Bianca??

— Credo di sí. Volevo parlarvi per l'appunto di questo. Credo che sia ancora qui.

— Perché lo credete?

— Perché la mia matrigna lo va a trovare ogni giorno. A quanto pare la casa è vuota e chiusa, ma lei ci va tutti i giorni e Mason la fa entrare.

— Mason!

— Sí, Mason. Norberto! Quella casa deve racchiudere il vostro destino e il mio. Deve rivelarci il suo segreto.

— E lo rivelerà – dissi con impeto. – Venite, Lea, perché esitare piú a lungo? Andiamoci ora, in piena luce del giorno, entriamo per forza, e insistiamo per vedere quell'uomo. Detesto l'inazione e non v'è ragione di indugiare. Venite.

Lea mi appoggiò una mano sul braccio per trattenermi.

— Aspettate. Ho qualcos'altro da dirvi.

— Di che si tratta?

— Ricordate quel grido che udimmo nella strada quel pomeriggio in cui eravamo nel vostro salotto?

— Lo ricordo, sí.

— Correste fuori, ma non vedeste nessuno. Nella piazza c'era soltanto la carrozza della mia matrigna che svoltava all'angolo della chiesa.

— Sí, ricordo.

— Ebbene, la ragazza che urlava era Oliva Walsingham, ed era sulla carrozza.

— Con la contessa?

— Sí, con la contessa.

— Ah!

— Era diretta all'ufficio postale e si trovò faccia a faccia con la mia matrigna sul marciapiede. La riconobbe e la conseguenza fu il grido che udimmo. La contessa la fece salire subito in carrozza e la condusse al Castello. Ora vi spiegherete perché la mia matrigna non volle riceverla quella domenica al Castello. Si conoscevano.

— E il fratello? Il giorno seguente Oliva venne da me e mi disse d'averlo trovato; mi pregò di non interessarmi piú di Stefano Callender e di Villa Bianca. Suo fratello era all'estero ed ella contava di raggiungerlo.

— Questo le venne suggerito dalla mia matrigna. La ragazza mentiva.

— Che cosa poteva avere a che fare il fratello di Oliva, un semplice domestico, con la contessa Deignton?

— Un'altra cosa – interruppe Lea – ho visto una copia del testamento di mio padre. Stefano Callender ha ricevuto un lascito di 50.000 sterline.

La guardai sbalordito.

— Ma è una cifra enorme! – esclamai. – Chi è Stefano Callender?

— Tra pochi giorni lo sapremo. Forse questa sera. Forse... Che cosa c'è?

Si era interrotta balzando in piedi. Mi volsi nella direzione del rumore che avevamo udito. Era un rumore leggero, un fruscio come di qualcuno che camminasse sul tappeto di foglie morte. Ma non c'era nessuno in vista e

quantunque tendessimo l'orecchio, non udimmo piú alcun rumore.

Mi inoltrai nel bosco. Non c'era nessuno. Nulla lasciava supporre che qualcuno si fosse avvicinato e il rumore non si ripeté.

— Sarà stato un coniglio, o una volpe – dissi a Lea. — Non c'è nessuno.

— C'è un sentiero a qualche metro da qui – rispose lei. — Svelto, guardate. Dietro a quei rovi.

Mi aprii un varco tra i folti cespugli e uscii sul sentiero. Ma non vidi nessuno.

Di lí a un minuto Lea mi raggiunse rossa e trafelata.

— Nulla? – domandò.

— Nulla – risposi. — Dev'essere stato qualche animale.

Ella sembrava molto turbata.

— Ascoltate – sussurrò.

Rimanemmo immobili. Non si udiva nulla all'infuori dei soliti mormorii del bosco; eravamo d'inverno e non si sentiva nemmeno lo stormire delle foglie. A poco a poco la ragazza si riprese.

— Non so perché io sia così nervosa – dichiarò ridendo; — ma, un momento fa, avrei giurato che qualcuno ci ascoltava. Mi sono interrotta improvvisamente come avrete notato.

— Sí. È stata una vostra fantasia, cara. Nel bosco si odono spesso dei fruscii.

— È vero. Strano però che io mi senta così nervosa.

Nel silenzio l'orologio del Castello suonò il tocco.

Lea mi guardò stupita.

— L'una. Non credevo fosse così tardi. Bisogna che faccia una capatina al Castello, altrimenti la mia matrigna noterà la mia assenza. Potete aspettarmi un'ora e mezzo?

— Proverò – risposi allegramente.

— Non vi farò aspettare più di due ore e poi staremo assieme tanto a lungo che molto probabilmente vi stancherete di me – disse ridendo. – Farò credere alla mia matrigna che sono al vicariato.

— E dove andremo? – domandai vivamente.

— Aspetteremo qui e vigileremo. Vedete quel sentiero dietro gli alberi? Se la contessa va a Villa Bianca questa sera, deve passare di là.

— E se così fosse?

— Se così fosse, la seguiremo.

XXXIII IL VOLTO INTRAVISTO

La seguii cogli occhi mentre attraversava i prati e si avviava al Castello. Mi fece un ultimo gesto di saluto e scomparve. Accesi una sigaretta e mi accinsi a una passeggiata nel bosco.

Il primo tratto fu abbastanza piacevole. Mi inerpicai su una collina dal sommo della quale potevo scorgere il Castello, con le sue linee severe e pittoresche a un tem-

po. Il panorama invernale, bruno e spoglio, era inondato da una pallida luce. Una foschia azzurrognola velava l'orizzonte, i colori dell'autunno erano quasi svaniti, tuttavia il sole diffondeva una luce purpurea sul bosco che circondava il Castello. Camminai per qualche tempo, poi mi fermai d'un tratto. Provavo un senso di malessere e ne sapevo il perché. Da molto tempo non toccavo cibo ed ero affamato.

Non era impossibile che Lea mi portasse qualche panino, d'altra parte poteva anche darsi che non ci pensasse o che non potesse prepararli senza destar sospetti. Senza dubbio, mi sarei sentito meglio, se avessi potuto calmare l'appetito che si faceva sentire sempre più. Salii su un poggio e mi guardai attorno. Vidi in un prato dei polli e delle galline; fra gli alberi del bosco si alzava una colonna di fumo. Evidentemente c'era una casa vicina. Costeggiai un muro di cinta e giunsi davanti a un cancello che dava in un'aia antistante ad una casetta grigia, con lo stemma dei Deighton scolpito sul frontone.

La mia comparsa produsse uno scompiglio generale. Una dozzina di cani si divincolarono alle catene latrando a tutta forza mentre aprivo il cancello; alcuni mi accolsero scodinzolando. Una nidiata di cuccioli mi corse incontro saltellando con grandi manifestazioni di giubilo. Un uomo dalle spalle quadre, con la giacca di velluto emerse da un rustico. Lo riconobbi subito.

Lo scompiglio si quietò sull'istante. I cani si ritirarono a uno a uno nei loro canili, dove si accuciarono continuando a guardarmi. I cuccioli mi lasciarono in pace

alla vista del nuovo arrivato. L'uomo si fermò a guardarmi accigliato.

— Che fate qui, signore? – domandò lentamente.

— Cerco qualcosa da mangiare, Rudd – risposi allegramente. – Sono affamato.

— Venite da Market Deignton?

— È da questa mattina che sono in giro. Sono affamato.

M'invitò a entrare in casa, cortesemente, ma senza cordialità. Mi sedetti in cucina davanti al fuoco.

— Abbiamo poco da offrirvi – osservò Rudd. – Mia moglie ed io pranziamo alle undici e mezzo, lei è andata da suo fratello, altrimenti avrebbe potuto prepararvi qualche cosa. Volete un po' di pane e formaggio con un bicchiere di birra?

— Non chiedo di meglio, Giovanni.

L'uomo stese una tovaglia sulla tavola e trasse dalla credenza pane e formaggio. Poi scese in cantina e ritornò con un boccale così colmo che dovette deporlo sulla tavola con precauzione per non versarne il contenuto. Non appena ebbe completato i preparativi per il mio pasto, m'invitò semplicemente a sedermi a tavola e poi andò a dar da mangiare ai cani.

Dopo aver mangiato mi sentii meglio. Accesi una sigaretta e andai da Rudd per ringraziarlo.

— Sono lieto d'avervi servito, signore – rispose guardandomi appena. – Buon giorno.

— Un momento, Giovanni. Sono medico, lo sapete. Che avete? Mi sembrate ammalato.

Mi guardò stupito. Il suo volto abbronzato non aveva più il colorito sano di una volta. Camminava con le spalle un po' curve.

— Sto benissimo, grazie – rispose, – Non ho nulla.

— No, non state bene. Il lavoro di guardiano notturno non vi si addice.

Egli s'avvicinò al cancello, l'aperse e mi fece cenno d'andarmene.

— Buon giorno. E... signor Norberto, sentite...

— Ebbene, Giovanni?

— Vi conosco da molti anni e ho conosciuto anche vostro zio, il barone Rinaldo. È stato il miglior padrone ch'io abbia avuto, per questo voglio che non vi capiti nulla di male. Devo darvi un consiglio. L'accettate?

— Se potrò, Giovanni.

— Allora tornate a Market Deignton e prendete il primo treno per Londra. Questo non è posto per voi. Non siete al sicuro qui... Non siete al sicuro e io vorrei che ve ne andaste.

— E perché non sono al sicuro? Quale pericolo mi sovrasta? Spiegatevi.

— Non posso; ma ricordate quello che vi ho detto, è la verità.

— Può darsi; ma credo di non aver nulla da temere. Sono un uomo onesto, non ho fatto nulla di male.

— Può darsi.

Lo guardai fisso.

— Rudd, credete ch'io abbia ucciso il conte Goffredo?

— Molti lo credono – rispose lui.

— Guardatemi bene in faccia, Giovanni. Lo credete?

— Non so nulla – rispose lui ostinato. – So soltanto che molti dicono che l’avete ucciso.

— Lo so, ma voi non siete uno di quelli. Vi si legge in faccia.

— Quello che penso io non ha importanza.

— Ha molta importanza per me – risposi gravemente.

— Potete aiutarmi, se volete.

Non rispose. Si era allontanato e guardava i cuccioli.

— Giovanni, chi abita a Villa Bianca? – domandai bruscamente.

— Il signor Stefano Callender.

— E chi è il signor Stefano Callender? Perché state a guardia della sua casa la notte? Perché si nasconde? Chi è, che cosa ha fatto? Parlate, Giovanni. Ho il diritto di farvi queste domande.

Rudd non rispose, finse di non avermi udito. Entrò in casa e ritornò di lí a poco con un fucile.

— Signor Norberto, sono cresciuto con vostro zio e vi ho conosciuto bambino, ma vi devo mettere sull’avviso. Se voi girate da queste parti come una spia e se mi fate delle domande a cui non sono tenuto a rispondere, vi tratterò come un cacciatore di frodo. Ora, ve ne andate?

Gli buttai mezza sovrana e scrollai le spalle.

— Prendete, Giovanni, mettetela nel salvadanaio dei vostri bambini. Siete un uomo onesto, ma non posso dire che sentiate la riconoscenza. Buon giorno.

Mi avviai ed egli mi seguí lentamente sino al cancel-

lo. Sul limitare mi volsi. Rudd era ancora là, col fucile in spalla e continuava a guardarmi. Non si era chinato a raccogliere la mezza sovrana, mi aveva sempre tenuto di mira. Quel pensiero era poco piacevole. Un piccolo movimento del dito e io ero morto.

Tornai alla radura e mi sedetti su un tronco d'albero fumando una sigaretta. Per qualche tempo la mia mente fu assorta in profondi pensieri, ma poi pian piano il sonno mi colse. Non avevo dormito da due notti. Appoggiai la testa tra le mani e chiusi gli occhi. Non so per quanto tempo sonnacchiai.

Mi svegliai di soprassalto e balzai in piedi. Non si vedeva anima viva, non si udiva alcun suono. Eppure non potevo sbagliarmi. Mi ero svegliato con la sensazione di non essere solo. Tra gli arbusti o dietro gli alberi qualcuno mi spiava...

Mi guardai attorno.

— Chi è? – gridai. – Venite fuori e fate che vi veda.

Non sono un codardo, eppure m'accorsi che tremavo. Nessuno rispose, non udivo alcun suono quantunque trattenessi il respiro e rimanessi immobile coi sensi tesi e all'erta. Cominciai a riflettere: dovevo aver sognato, dovevo...

— Ah!

I miei occhi d'un tratto scorsero una massa nera che si muoveva tra gli alberi. Udii un rumore lieve ma distinto. Non si trattava più di una volpe o di un coniglio. Avevo udito distintamente il fruscio di una gonna.

Balzai avanti, ma d'un tratto mi fermai alzando le

braccia. Un lampo, piú accecante dei raggi del sole, mi abbagliò... poi una detonazione e un dolore acuto alla spalla. Gli alberi turbinarono davanti ai miei occhi. Com'era umida l'erba! Ero steso in terra e avevo l'impressione di precipitare... di precipitare in un abisso senza fondo.

Mi sforzai di aprire gli occhi, ma non riuscivo a distinguere nulla. Intravidi soltanto un volto e una figura femminile, un tratto di cielo azzurro e una ghianda che dondolava su un ramo di quercia sulla mia testa. Poi una nebbia ottenebrò ogni visione, il ronzio nelle mie orecchie era piú forte che mai. Terra, cielo e alberi si confusero e svanirono nelle tenebre che mi avvolgevano.

Non ricordo altro, perdetti i sensi.

XXXIV RISVEGLIO

È molto strano. Ieri sera... (non era ieri sera?)... mi trovavo nella mia camera di Gorley Towers, col ruggito del mare che cullava il mio sonno ed ero circondato dagli oggetti familiari della mia infanzia. Questa mattina tutto è scomparso come in un sogno. Mi trovo in una strana camera... che non ricordo d'aver visto. Le pareti sono imbiancate a calce, le finestre hanno una strana invetriata a quadretti. Non vedo accanto a me la valigia né gli altri oggetti familiari e mi accorgo di avere indosso

una camicia da notte che non mi appartiene. Al mio fianco c'è una tavola cosparsa di boccette, si direbbe ch'io fossi stato ammalato. Non può essere un sogno, sono sicuro d'essere sveglio. Ora mi alzo per vedere che cosa significa, e chi...

— Ahi!

Che c'è? Mi sono slogato una spalla? Non mi posso muovere. Il dolore che ho provato tentando di alzarmi è atroce. La spalla è fasciata, avvolta in grosse bende e... buon Dio! Vedo del sangue!

Mi appoggiai al guanciale riflettendo. A poco a poco mi ritornò alla mente la lettera di Lea, la mia partenza da Gorley Towers, il lungo viaggio, l'incontro con Lea nel bosco, e poi... sí, ecco, ero nel bosco seduto su un tronco d'albero; si era udita una detonazione. Sí, non mi sbagliavo. Aspettavo Lea, ricordavo bene, ora. Dove mi trovavo e in mano di chi?

Cercai ancora di alzarmi, ma inutilmente. Rinunciai. Rimasi immobile sforzandomi di afferrare la situazione.

A giudicare dalle cose che mi circondavano si sarebbe detto che qualcuno si curasse di me.

Che era? Un latrare di cani... di numerosi cani. Di chi era la voce che li rimproverava? Era una voce familiare e senza dubbio l'avevo udita di recente. Ah, sapevo! Sapevo anche dov'ero. La voce era di Giovanni Rudd e mi trovavo nella casetta di costui.

Avevo risolto il primo punto. Sapevo dove mi trovavo. Sapevo inoltre ch'ero nelle mani di una persona che

per conto suo non m'avrebbe fatto alcun male, ma che, se voleva, poteva dirmi il segreto del mio tentato omicidio. Rudd sapeva che correvo un pericolo quando m'aveva avvisato. Allora doveva sapere anche di chi dovevo temere.

La contessa Deignton era la padrona di Rudd ed era l'unica persona che poteva desiderare di sopprimermi. Era stata lei? Poteva la donna che aveva lasciato la sua mano nella mia, la cui voce e i cui occhi m'avevano detto... Ma... basta con queste riflessioni! Era una cosa che non desideravo approfondire per il momento.

Mi sforzai di ritornare col ricordo all'istante in cui stavo seduto sul tronco d'albero in attesa di Lea. Ricordavo d'aver udito un leggero rumor di passi e il fruscio di una gonna sulle foglie secche. Ricordavo di essermi voltato e d'aver visto... che cosa avevo visto? Un lampo improvviso e una nuvoletta di fumo bianco.. poi avevo sentito un acuto dolore. Eppure vi era un'altra cosa che avrei potuto ricordare, se fossi riuscito a concentrare i miei pensieri. Mi riusciva difficile raccogliere le idee. Dietro gli alberi avevo visto una figura vestita di nero e un volto. Oh, era inutile, era inutile! Il ricordo di quel volto era troppo vago. Non riuscivo a ricordare.

Le tempie mi battevano; mi tastai il polso. Era sensibilmente accelerato. Non dovevo pensar piú per qualche tempo. Quando mi fossi ripreso mi sarei sforzato di richiamare alla mente quella scena.

Rimasi immobile guardando fuori dalla finestra; poco dopo, senza accorgermene m'addormentai. Quando mi

svegliai mi sentii piú forte; il polso era piú regolare. Ne approfittai per rizzarmi a sedere sul letto e guardare la mia ferita. Vidi che era stata bendata alla meglio, ma, per fortuna, era una ferita lieve. Uno spostamento di qualche centimetro nella mira avrebbe significato la morte per me. Invece, la palla m'aveva sfiorato la spalla. La ferita si sarebbe rimarginata in un paio di giorni.

Udii un rumore sulle scale. Qualcuno saliva, senza dubbio la mia infermiera. L'attesi con impazienza. Finalmente avrei saputo qualche cosa. La maniglia girò e comparve una donna dal volto rubicondo, portando una tazza di brodo. Doveva essere la moglie di Giovanni Rudd.

Depose la tazza e si avvicinò al letto. Vedendomi con gli occhi aperti e intento a osservarla, si fermò di botto.

— Oh, state meglio! — esclamò. — Mi fa piacere.

— Grazie — risposi fissando la tazza. — M'avete portato del brodo?

— Sí, signore.

— Volete darmelo, per favore?

S'avvicinò con la tazza disponendosi a reggerla mentre bevevo. Le mostrai ch'ero capace di sostenerla e, con sua sorpresa, prima di riprendere a parlare terminai il brodo.

— Avevate fame? — domandò mentre mi prendeva di mano la tazza e guardandomi con curiosità.

— Molta — risposi. — Ora, ditemi, per favore, da quanto tempo mi trovo qui?

Ella scosse il capo e parve turbata.

— Non dovete farmi nessuna domanda. Ho l'ordine di non parlare.

— Comunque, potete dirmi una cosa. Sono stato portato qui ieri?

— No, l'altro ieri – rispose lei esitando. – Ora, vi prego di non domandarmi piú nulla. Mi procurereste dei guai e se sapeste come ho già trasgredito gli ordini! Zitto!

Si udí bussare leggermente alla porta di sotto. La donna mi guardò per un momento con gli occhi spalancati, atterriti. Le sue guance rubiconde erano impallidite d'un tratto. Sembrava paralizzata dalla paura.

Si udí bussare ancora, piú energicamente questa volta. Intanto la signora Rudd aveva deciso sul da farsi. Prese la tazza vuota e il vassoio e gettò il tutto dalla finestra. Poi la chiuse senza far rumore e s'avvicinò a me.

— Non dovete dire a nessuno che avete bevuto il brodo – disse chinandosi su di me con aria spaventata. – Fingete di esser fuori conoscenza. È per il vostro bene. Non dite nulla.

Prima che potessi farle una domanda se n'era già andata. L'udii aprire la porta d'ingresso, poi parlare con qualcuno. Di lí a poco udii dei passi leggeri salire le scale; la porta si aperse ed entrò una donna vestita di nero. La guardai fra le palpebre semichiusse. Era la contessa Deignton.

S'avvicinò al letto; nell'aria fluttuò un profumo che mi era familiare. Mi guardò. Tenevo gli occhi chiusi, ora, udii il suo respiro, una mano mi prese il polso per

sentirne le pulsazioni. Sentivo che era un po' accelerato, non era prudente che fingessi piú a lungo di essere privo di sensi. La contessa sembrava già insospettata poiché si era chinata su me e sentivo il suo respiro tepido sulle guance. Allora apersi gli occhi e la guardai con aria inebetita.

Ella non si ritrasse come mi ero aspettato, ma sostenne il mio sguardo e continuò a scrutarmi. Sembrava volesse studiare le mie condizioni fisiche e mentali, misurare la mia forza e conoscere i miei pensieri. Feci del mio meglio per mascherarli. Allora lei, senza distogliere gli occhi, disse:

— State meglio, Norberto?

Il suo tono non era compassionevole... aveva una nota di derisione. Cercai di aggrottare le sopracciglia e di parlare con voce fioca.

— Sí, grazie alla mano malferma di una donna – risposi. – Siete voi che devo ringraziare, contessa?

Ella mi guardò ancora fissamente, ma con una espressione di sincera sorpresa.

— Possibile... che voi non sappiate?

— So... che è stata una donna. Credo che siate stata voi.

— Perché?

— Chi altro mi considera un nemico?

— Nemico! Perché voi ed io dovremmo essere nemici?

— Il vostro cuore può rispondere a questa domanda, contessa... il vostro cuore e la vostra colpa.

— La mia colpa? Ah, sí. Grazie per avermela ricordata.

S'avvicinò alla finestra e rimase là voltandomi le spalle. La sua figura si delineava nettamente nella luce. Ma non potevo vedere il suo viso.

— Quando mi concederete il tempo, vi farò qualche domanda, contessa – dissi.

Ella si volse lentamente e mi guardò.

— Dite pure. Può anche darsi che non vi risponda.

— Dove sono?

Ella scosse il capo.

— Passate alla seconda domanda.

— Perché sono qui?

— Era il posto piú indicato per condurvi...

— Quando mi sarà permesso di partire?

— Quando la vostra ferita si sarà rimarginata. Non è una ferita grave, potete constatarlo voi stesso.

— Ma sono debole, molto debole. Ho bisogno di un tonico, di vino e di cibo, altrimenti resterò qui delle settimane.

Le sue labbra si curvarono a un lieve sorriso.

— Avrete tutto ciò che vi occorre.

— Perché non mi danno qualcosa ora? Muoio di fame.

— Devono seguire i miei ordini.

Mi alzai simulando un grande sforzo e la guardai severamente.

— Voi desiderate tenermi qui, sospeso tra la vita e la morte. Volete che patisca la fame come un cane. È que-

sto che volete?

Ella fece spallucce.

— È meglio che restiate confinato per qualche tempo – disse. – Gli intriganti cadono sempre nei guai: questo vi servirà di lezione.

— Capisco – le dissi lasciandomi ricadere sui guanciali, ma fissandola sempre. – Voi volete tenermi qui finché... finché... voi e il vostro complice abbiate potuto fuggire. Oh, è un progetto molto abile.

— Il mio complice? Siete sibillino, non vi capisco. Delirate.

— Sí, il vostro complice, il signor Stefano Callender – dissi arditamente.

Uno spasimo improvviso le contrasse il volto. Durò un attimo soltanto, e, se io non l'avessi guardata attentamente, non mi sarei accorto di nulla. Poi ella tentennò il capo.

— Poveretto! Credevo che non aveste piú la febbre. Dovremo andar cauti nel somministrarvi il cibo. Non vi riprenderete tanto presto, come avevo creduto.

Queste ultime parole avevano un significato sinistro. Ne ero certo, ma finsi di non accorgermene. Socchiusi gli occhi come se fossi esausto e le voltai le spalle.

Mi assopii per davvero; quando riapersi gli occhi la stanza era semibuia. In un angolo udivo sussurrare. Mi alzai leggermente. La signora Rudd era appena entrata con una tazza di brodo e la contessa Deignton stava prendendogliela di mano.

— Potete andare – l'udii sussurrare. – Glielo darò io.

La donna esitava. Vidi che per qualche ragione non voleva lasciare la tazza. Il volto della contessa si rabbuiò.

— Non avete udito? – disse in tono imperioso. – Potete andare, ora.

La donna si mosse subito per andarsene. Per giungere alla porta doveva avvicinarsi al letto e nel far ciò vide che avevo gli occhi aperti. Trasalí e guardò la contessa. Questa ci voltava le spalle... sembrava guardare nella tazza. La signora Rudd si avvicinò a me in punta di piedi e alla scarsa luce potei vedere che il suo volto era pallido e preoccupato. M'indicò la contessa, poi scosse vigorosamente il capo; si accigliò, fece l'atto di bere, corrugò la fronte e scosse ancora il capo. Non potevo a meno di comprendere. Non dovevo bere il brodo che la contessa mi avrebbe dato. Fui invaso da una strana sensazione di malessere. Annuii e mi volsi verso la parete.

XXXV

LA MENZOGNA DI RUDD

Finsi di dormire, sperando che la contessa lasciasse la tazza sul tavolino da notte e se ne andasse. Ma evidentemente ella non voleva affidarsi al caso. Non si fece riguardo e mi scosse per un braccio. Finsi di svegliarmi di soprassalto.

— Vi ho portato un po' di brodo. Alzatevi a sedere e

bevete.

Risposi con voce fioca:

— Ho sonno. Lasciatemi la tazza sul tavolino; berrò tra poco. Lasciatemi in pace.

— No, no... si raffredda. Avete dormito abbastanza. Prendete il brodo.

Osservai il suo volto; era rigido come quello di una statua. La mano con cui teneva la tazza non tremava.

Presi il recipiente e mi portai un cucchiaino di brodo alle labbra, avendo cura di versarne una buona parte. Ne assaporai un sorso e provai subito un senso di sollievo. Il brodo era stato adulterato, ma non con veleno come avevo temuto. Conteneva semplicemente un narcotico che conoscevo assai bene e che, se lo avessi bevuto tutto, mi avrebbe fatto dormire per ventiquattr'ore.

A un tratto delle voci, nell'orto sottostante attrassero l'attenzione della contessa la quale si avvicinò alla finestra e rimase qualche secondo a guardar giù. Approfittai subito dell'occasione per versare quasi tutto il brodo fra il letto e il muro. Quando ella ritornò accanto a me le porsi la tazza con fare languido.

— Lo finirò dopo – dissi socchiudendo gli occhi. – Ora ho sonno.

La donna mi osservò ancora un attimo, con aria soddisfatta, poi mi lasciò e uscì dalla stanza chiudendo l'uscio. La udii parlare al pianterreno poi distinti il rumore della porta d'entrata che si apriva e si richiudeva. Se n'era andata.

Passò mezz'ora... un'ora. Finalmente udii ancora dei

passi sulle scale e la signora Rudd riapparve con un vasoio.

— Quanto tempo mi avete lasciato solo! – protestai sorridendo. – Volevo ringraziarvi per avermi avvertito di non bere quel brodo.

— Per favore, non parlate di questo, – diss'ella turbata. – La tazza era quasi vuota, però. Che avete fatto del liquido che mancava?

— L'ho fatto bere al pavimento – risposi indicando il vano tra il letto e la parete.

— Sono contenta che abbiate capito i miei cenni, signore. Quando ho visto che la contessa aveva una boccetta in mano e che aveva una gran voglia di mandarmi via, mi sono immaginata che vi preparava qualche brutto tiro.

— Voleva soltanto farmi dormire a lungo. Il brodo conteneva un sonnifero potente. Sapete se la contessa si dispone a lasciare il Castello?

La donna scosse il capo.

— Non vi posso dir nulla. Non dovete farmi delle domande. È già abbastanza grave che io vada contro gli ordini di mio marito, sia pure per il vostro bene, signor Norberto. Mi avete riconosciuta?

— Vi riconosco ora. Siete Anna Deans e vostro padre era giardiniere a Gorley Towers quando io ero ragazzo. Diamine, abbiamo rubato le fragole a vostro padre un'infinità di volte, voi ed io.

— Proprio così, signor Norberto, – rispose la signora Rudd asciugandosi gli occhi che si erano inumiditi di la-

grime. – Ed ora pretendono che io me ne stia zitta e tranquilla mentre si attenta alla vostra vita. Sono proprio infelice. Non so spiegarmi che cosa diavolo sia successo a mio marito... Si direbbe che fosse ammattito. Un giorno o l'altro prenderò i bambini e lo pianterò in asso.. ve l'assicuro io, se continua così.

— L'unica colpa di vostro marito è di servire troppo fedelmente una cattiva padrona – risposi. – La contessa ha un segreto e si tratta di cosa molto grave; io mi sono prefisso di scoprire quel segreto e sono convinto che Giovanni sa tutto.

Il volto della brava donna si fece duro.

— E la contessa si è fatta uno strumento di mio marito. La odio. Giovanni era onesto e franco una volta. Al diavolo quella donna!

Seguí una pausa, poi la signora Rudd prese il vassoio che aveva posato sul cassetto e mi si avvicinò.

— Vi ho portato un po' di tè coi crostini, signor Norberto e ho messo a cuocere un pollo. Desiderate il tè?

— E come! signora Rudd – esclamai drizzandomi a sedere. – Non desidero di meglio.

Per il momento non le rivolsi altre domande. Ella si era ritirata in un angolo e piangeva. Però quando si avvicinò di nuovo per riprendere il vassoio la trattenni un momento.

— Conoscete la signorina Deignton?

— Sissignore.

— L'avete vista da quando sono stato portato qui?

— Nossignore.

— Avete saputo niente di lei?

Un attimo d'esitazione, poi:

— Ecco, io non l'ho vista, ma Giovanni l'ha incontrata e... e le ha detto una menzogna.

— Per ordine della contessa?

— Sissignore.

— E qual era questa menzogna?

— Le ha detto di avervi incontrato nel pomeriggio di sabato che andavate di buon passo verso Market Deighton.

— Nel pomeriggio di sabato?

— Proprio così.

Tacqui per qualche minuto, poi mi ersi ancor più sul guanciaie.

— Conosco vostro marito da molti anni, Anna, e l'ho sempre considerato un uomo onesto e retto...

— Lo era, signor Norberto, lo era – rispose la donna singhiozzando. – Non credo che abbia mai mentito prima d'ora, in vita sua. Ecco perché è tanto sconvolto.

— Dunque è stato lui a parlarvi di questo?

— Sissignore. Ho visto ch'era tutto scombuscolato e ho insistito per sapere la verità.

— E non gli avete domandato perché mai sia sottomesso alla contessa Deighton al punto da spergiurare? Che diritto ha quella donna di costringere a mentire un galantuomo come Giovanni?

— Gliel'ho domandato e l'ho persino minacciato di lasciarlo. Gli ho detto anche quello che penso della sua padrona.

— E lui che cosa vi ha risposto?

— Mi ha risposto: «Anna, tu non sai come stanno le cose. Ci sono dei fatti che non posso dirti. Abbi pazienza e lascia che faccia il mio dovere. Devo farlo, fino in fondo, dovessi finire all'inferno!»

— Dunque egli considera suo dovere mentire quando glielo ordina la contessa?

— Sí, signor Norberto. Dio abbia pietà di lui!

Tacqui. Ella stava per lasciare la stanza, ma la fermai di nuovo.

— Anna, volete trasmettere un mio messaggio alla signorina Deignton?

— Non posso.

— Allora non mi volete aiutare?

— Non oso complottare contro mio marito, signor Norberto.

— Ma voi mi aiutate già...

— È un'altra cosa. Non posso proprio portare un vostro messaggio alla signorina Deignton.

Non insistetti. La signora Rudd mi lasciò solo, e poco dopo mi addormentai.

XXXVI LA FUGA

Quando mi svegliai era giorno alto e la signora Rudd stava accanto al mio letto con un vassoio in mano. Mi

rizzai a sedere e la guardai un po' stordito.

— Sono stata costretta a svegliarvi, signor Norberto. Giovanni sarà a casa tra un'ora e io volevo che faceste colazione. Come vi sentite, stamane?

— Molto meglio, signora Rudd. Ho una fame da lupo.

Per il momento ero troppo affamato per parlare. Divorai in silenzio le uova e il pane fatto in casa che la buona donna mi aveva portato, bevvi una tazza di tè, poi, vedendo che guardava ansiosamente fuori della finestra, mi affrettai a consegnarle il vassoio.

Non appena rimasi solo collaudai le mie forze. Il risultato fu piú che soddisfacente. Potevo muovere il braccio dalla parte della ferita e potevo camminare agevolmente. Non mi restava che scegliere il momento opportuno per svignarmela.

Anna ritornò portandomi una brocca d'acqua fredda che le avevo chiesta. Stava per andarsene senza una parola, quando io l'apostrofei:

— Signora Rudd.

— Eccomi.

— Giovanni è ritornato a casa?

— Sissignore.

— Dov'è?

— Dorme. È stato fuori tutta la notte... come sempre.

— Ho capito. E a che ora si alza?

— Verso le cinque del pomeriggio. Vi sentite in forza, oggi?

— Sto benissimo, grazie, Anna. Ditemi, sapete se la

contessa ha intenzione di venire qui, oggi?

— Non ne son sicura, ma credo che verrà.

— A che ora?

— Non ne ho un'idea, signor Norberto. Per solito va a Villa Bianca all'imbrunire. Forse si fermerà qui strada facendo.

— A Villa Bianca? Va a trovare il signor Callender?

— Suppongo.

— A proposito, Anna, conoscete questo Callender?

— L'ho visto una volta sola. Ha fatto una passeggiatina fin qui, un giorno della scorsa estate, ma se lo rivedessi forse non lo riconoscerei.

— È invalido, non è vero?

— Sí. Dicono che la contessa è molto buona con lui.

— Si direbbe che avesse delle attitudini speciali per fare l'infermiera – osservai in tono sarcastico.

Anna aveva già la mano sulla maniglia dell'uscio quando soggiunsi:

— Sentite, se dovessi andarmene senza salutarvi, non ve ne avrete a male, è vero?

— No, signor Norberto, però...

— Però che cosa?

— Se proprio volete andavene, aspettate che sia buio, poi filate al piú presto attraverso i boschi verso la strada di Market Deignton.

— Sarò prudente, non dubitate. L'esperimento che ho fatto mi è bastato.

La giornata passò, ma mi parve intollerabilmente lunga. Nel pomeriggio il vento si alzò e dal mio letto pote-

vo scorgere le cime degli alberi che ondeggiavano e si chinavano sotto le raffiche. Il cielo era ancora sereno, ma verso ovest si scorgevano enormi massi di nubi.

Finalmente udii il saliscendi della porta esterna alzarsi e subito dopo la voce limpida della contessa.

— Chiudete la porta, presto, Rudd, altrimenti il vento vi riempirà la casa di polvere.

— Sí, signora contessa – rispose l'uomo con la sua voce profonda.

Seguí un momento di silenzio, poi la contessa domandò

— Dov'è vostra moglie?

— È andata a Market Deignton, signora contessa... per vedere suo fratello. Ritournerà a momenti.

— E come sta il nostro ammalato?

— È stazionario, credo, signora contessa. Anna dice che non ha tentato di muoversi in tutto il giorno. Volete vederlo?

Seguí un'altra pausa e compresi che Cora esitava, poi con mio sollievo la udii dire:

— Sono in ritardo questa sera, Rudd, e ho parecchie cose da fare. Non occorre che io lo veda. Tanto, è al sicuro. Da stasera in poi, se tutto va bene, non m'importerà piú di nulla.

— Dio voglia che tutto vada bene, signora contessa – rispose Rudd.

Poi, le voci dei due si fecero piú basse e io non potei distinguere altro. Finalmente udii il rumore del saliscendi, e mi pervennero le ultime parole di Cora.

— Siete stato un servo fedele, Rudd, ma a partire da questa sera non avrete piú bisogno di servire nessuno, a meno che non ci teniate.

— Ringrazio la signora contessa, – rispose Giovanni. – Spero soltanto di aver agito per il meglio... lo spero di cuore.

Finalmente la porta si chiuse, e poco dopo Anna Rudd rientrò. La udii confabulare per qualche minuto con suo marito, poi anche Giovanni se ne andò. Stando presso la finestra lo vidi allontanarsi verso il bosco, col fucile in spalla.

Anna comparve col solito vassoio.

— Vi ho portato il tè, signor Norberto.

La ringraziai e bevvi. Non sapevo se mi convenisse o no dirle che avevo deciso di andarmene.

— Siete stata fuori, Anna?

— Sissignore. Me ne sono andata per evitare di dover dire una serie di bugie alla contessa. Ho qualcosa da dirvi, signor Norberto, ma prima di tutto voglio sapere se vi sentite in forze.

— Perfettamente, Anna. Posso muovere il braccio e camminare senza fatica. Anzi, avevo pensato d'andarmene stasera.

Una pausa.

— Signor Norberto, ho incontrato una persona nel bosco.

— Chi era? Forse... forse la signorina Deignton?

— Sissignore.

— Le avete parlato? Le avete detto qualcosa di me?

— Le ho parlato, ma non di voi. Non ho osato, ma ho saputo dove andava. Era diretta alla chiesa per i vespri. Rientrerà fra tre quarti d'ora. Se proprio vi sentite in forze...

Gettai via le coperte e balzai giù dal letto. Mi ero già preparato per andarmene ed ero vestito; mi mancava soltanto il colletto, la cravatta e la giacca.

— Sono contenta che ve ne andiate – disse la donna. – Badate di prendere la strada bassa attraverso il bosco, così non incontrerete Giovanni e arriverete difilato alla chiesa.

— State tranquilla, Anna, – risposi porgendole ambo le mani. – Arrivederci. Vi farò avere mie notizie e un giorno spero di potervi ricambiare per il bene che mi avete fatto.

Ella sorrise commossa.

— Grazie, signor Norberto... Volevo dirvi un'altra cosa.

— Che cosa?

— Se mai veniste fermato da Giovanni, questa sera o in seguito, non abbiate paura del suo fucile. Ho sostituito le pallottole con cartucce a salve. Non voglio che ammazzi qualcuno per far piacere alla contessa.

Risi di cuore, la salutai di nuovo e me ne andai. Non prevedevo certo che, armato o disarmato, Giovanni quella sera non sarebbe stato in grado di nuocere ad alcuno.

XXXVII EVASIONE

Ancora una volta me ne stavo ai margini del boschetto e aspettavo *lei*. Quella sera, a qualunque costo, sarei uscito dal cerchio di mistero che mi circondava. Sapevo qual era il cammino da prendere e nessuna forza umana avrebbe potuto trattenermi.

Finalmente vidi Lea comparire in lontananza, e i battiti del mio cuore accelerarono. Ella camminava con gli occhi bassi e alzò il capo soltanto quando udí la mia voce.

— Lea! Eccomi finalmente!

Il ricordo di quel momento rimarrà in eterno scolpito nella mia memoria. Ella si fermò di botto e rimase a guardarmi con gli occhi dilatati, come se non credesse a se stessa, poi un'espressione di gioia intensa si dipinse sul suo volto, e con un grido ella si slanciò tra le mie braccia. Per qualche tempo restammo perduti nella felicità di ritrovarci e dimentichi di tutto. Lea fu la prima a ritornare alla realtà delle cose. Si allontanò dolcemente, si tolse il cappellino e mi guardò un po' confusa.

— Sarebbe ora che tu ti comportassi da persona ragionevole e mi dessi qualche spiegazione sul tuo operato – disse tentando invano di prendere un tono severo.

— Vuoi sapere tutto?

— Devi dirmi tutto, se vuoi che ti perdoni per le ore d'angoscia che mi hai fatto passare. Dove sei stato da

sabato? Perché non mi hai scritto?

Le raccontai in breve, ma fedelmente, la mia avventura. Durante la narrazione ella si era fatta molto pallida e i suoi occhi lampeggiavano di sdegno.

— Norberto, era forse la contessa la donna che ti ha aggredito?

Risposi un po' esitante.

— Non credo, Lea. Il ricordo di quell'attimo mi è rimasto molto confuso, ma in queste ultime ore sforzando la mia memoria ho finito per concepire un sospetto. Oso appena formularlo... potrebbe essere soltanto una mia fantasia. Forse è meglio che non...

— Norberto, devi dirmi tutto. Anch'io ho un sospetto e desidero sapere se le nostre congetture coincidono.

— Ebbene, mi sono messo in mente che il volto che ho intravisto tra le piante fosse quello di Oliva Walsingham.

— Lo sospettavo.

— Tu?

— Sì. Lei e la contessa condividono questo segreto che noi tentiamo di scoprire. Non so in che cosa possa riguardare la ragazza, ma son certa che esistono degli accordi tra lei e la mia matrigna. Oh, come sono stanca di tutti questi misteri.

— Allora facciamola finita! – esclamai prontamente.
— Andiamo a Villa Bianca. Vieni!

— Andiamo! – ripeté Lea e c'incamminammo di buon passo attraverso il bosco.

Raggiungemmo in breve il viale che conduceva a Vil-

la Bianca e quando fummo in vista del fabbricato, Lea mi afferrò per un braccio.

— Guarda! — mi sussurrò e volgendo gli occhi nella direzione indicata scorsi una carrozza ferma, col cocchiere a cassetta.

— È una carrozza del Castello — mi sussurrò Lea. — Forse siamo appena in tempo. Andiamo.

Attraversammo il viale arditamente. L'uomo a cassetta ci guardò, con l'impassibilità del domestico perfetto, e si toccò il berretto.

— Chi aspettate, Andrea? — gli domandò la ragazza.

— Il signor Callender, credo, signorina. Avevo ordine di trovarmi qui alle cinque per condurre il signor Callender alla stazione, ma è già un'ora che aspetto e ormai non potremo più arrivare a tempo per il direttissimo.

Proseguimmo verso la villa. Eravamo a pochi passi dal cancello quando ci fermammo di botto. Il cancello era spalancato e sulla soglia stava Giovanni Rudd col fucile sotto il braccio destro. Davanti a lui scorgemmo una figurina in nero che riconoscemmo subito.

— Guarda — mi sussurrò Lea. — La riconosci?

Non risposi neppure, tanta era la tensione con cui seguivo la scena. Avevo subito riconosciuto, nella persona che stava dinanzi a Rudd, Oliva Walsingham.

XXXVIII
IL SEGRETO DI VILLA BIANCA

Ce ne stavamo immobili in ascolto, mezzo nascosti dietro un cespuglio di lauro. Oliva apostrofava il guardacaccia concitatamente. La sua voce, un po' stridula, giungeva a noi superando il mugghiare del vento.

— Vi dico che voglio entrare! Che devo entrare! La contessa è nella Villa e io ho bisogno di vederla. Ecco qui il suo biglietto... «Raggiungetemi a Villa Bianca.» Non dovete impedirmi di entrare. Non conoscete il vostro dovere... lasciatemi passare! Lasciatemi passare, imbecille!

— È inutile che insistiate, signorina – ribatté Rudd con fermezza. – Ho l'ordine di non lasciare entrare nessuno da questa parte. Andate al cancello principale.

Ella batté il piede con impazienza.

— Sapete benissimo che il cancello principale è chiuso. La contessa stessa mi ha detto di venire da questa parte. Ascoltate... – ella abbassò la voce, ma continuò a parlare gesticolando. Non potevamo udire quel che diceva, ma comprendevamo dall'atteggiamento di Rudd che le parole di Oliva non valevano a scuoterlo.

— Perdete il vostro tempo, signorina – diss'egli quando la ragazza tacque. – Da questa parte non vi lascio passare nemmeno se restate qui tutta la notte.

Ella rimase immobile per un istante. Eravamo abbastanza vicini per vedere che era pallidissima. A un tratto

si portò la mano al petto, indi fece un gesto brusco e noi avemmo l'impressione che assestasse un debole colpo al guardacaccia, ma con nostra sorpresa vedemmo Rudd barcollare. Un momento dopo, l'uomo, con un gemito di dolore, stramazza a terra. La ragazza non lo degnò neppure di uno sguardo e varcò il cancello dirigendosi quasi di corsa verso la casa.

Lea si volse a me con sgomento.

— Dio mio, l'ha pugnalato! Credi che sia morto?

Scossi il capo e mi diedi a correre seguito da Lea. Nel momento in cui raggiungevamo il cancello, Rudd fece un tentativo per alzarsi, ma ricadde al suolo gemendo. M'inginocchiai accanto a lui per esaminare la ferita. Con mio grande sollievo vidi che non era né profonda né pericolosa. Lo bendai provvisoriamente, tamponando la ferita con un fazzoletto, poi balzai in piedi.

— Ritournerò subito a medicarvi meglio, Rudd – dissi.
– Andiamo, Lea. Non c'è tempo da perdere.

Il guardacaccia strisciando sul terreno tentò di afferrare il fucile, ma io lo raccolsi prima di lui e lo lanciai lontano.

— Non vi muovete, Rudd, se non volete morire disanguato – dissi in tono autoritario. – Avete fatto il vostro dovere e questo vi basti.

Lea ed io girammo attorno alla casa. Mentre arrivavamo alla facciata vedemmo Oliva che spiava dentro da una finestra.

— C'è una porta laterale... quella per la quale entra la contessa – sussurrò la mia compagna. – Forse non è

chiusa.

Trovammo la porta in questione. Non solo non era chiusa a chiave, ma era semiaperta. Con un brivido d'emozione la varcammo ed entrammo in un ampio vestibolo quadrato. Richiusi la porta. Finalmente era iniziato l'ultimo atto del dramma. Eravamo penetrati entro le mura di Villa Bianca.

— Coraggio, mia cara! — sussurrai a Lea prendendole una mano. — Forse siamo...

Tacqui d'un tratto. A pochi passi da noi c'era un uscio aperto dal quale ci perveniva un suono di voci sommesse.

Ci avanzammo in punta di piedi e varcammo la soglia.

Nella stanza in cui eravamo entrati non c'era nessuno; le voci che avevamo udite provenivano da un locale attiguo separato da questo soltanto da un tendaggio scostato in parte. Dall'apertura potevamo vedere una donna inginocchiata accanto a un divano. Non ci riusciva di distinguere bene la persona stesa sul divano, quantunque comprendessimo ch'era un uomo, ma il bagliore di un caminetto illuminava il volto devastato dalle lagrime della donna inginocchiata. Entrambi l'avevamo riconosciuta. Ci guardammo l'un l'altro e restammo in ascolto trattenendo il respiro. La donna prese a parlare con voce rotta dai singhiozzi.

— Oh, ascoltami, ascoltami, per pietà! Pensa che cos'è stata la mia vita in questi due anni! È giusto che tu faccia un simile colpo di testa, dopo i sacrifici che ho

fatto per evitare il disastro? Non ho dunque nessun diritto io? Dimentichi forse che le tue sofferenze sono le mie, che il tuo destino è il mio? Sono stanca di scongiurarti per il tuo stesso bene. Non conto dunque nulla?

Non potemmo afferrare la risposta dell'uomo steso sul divano, ma ben presto la voce vibrante della donna riprese:

— Pensa alle notti in cui io sono rimasta qui per consolarti, per confortarti, per dissipare gl'incubi che ti opprimevano! Pensa alle manovre e alle macchinazioni che ho dovuto studiare, perché nessuno penetrasse qui e scoprisse il nostro segreto! Giorno per giorno, ora per ora... sempre sono stata in preda al terrore... a quel terrore di cui si vedono le tracce sul mio volto! Non mi devi dunque nulla per tutto ciò, amore mio? I miei sforzi non devono dunque portare nessun frutto? Non ci sarà dunque mai dato di rifarci una vita in un paese remoto, come da lungo tempo ho sperato? Non è soltanto, la tua vita, ma anche la mia che tu vuoi sacrificare. Ti sembra giusto? Ti sembra giusto verso di me? Non avrò nessuna ricompensa per le torture che ho sopportato?

— In un altro mondo, Cora, avrai la tua ricompensa, non in questo, purtroppo. Non capisci che anche se cedessi alle tue preghiere, avrei ben poco da vivere? L'amarezza della tragedia che ci ha colpiti ha logorato il mio fisico e il mio cuore. Sono molto ammalato... anzi, parlerò più chiaramente... sono moribondo, Cora.

— No, no, no! È la prigionia in questa casa che ti abbatte. Una volta che fossimo lontani... lontani...

La sua voce si spense in un singhiozzo. Avevo un nodo alla gola e i miei occhi erano umidi di lacrime. Stentavo a credere che quella che parlava fosse la contessa Deignton.

L'uomo adagiato sul divano parlò ancora a voce troppo bassa, perché potessimo distinguere le sue parole. La contessa si alzò lentamente asciugandosi gli occhi.

— Manderò via la carrozza, come vuoi — mormorò.

Poi, prima che potessimo muoverci, si allontanò dal divano e venne verso di noi. Il tendaggio fu scostato completamente. Stavamo a faccia a faccia.

Ed ecco la fine, ma non come me l'auguravo. L'atteggiamento di quella donna non era certo quello di una co-spiratrice smascherata. Il suo sguardo altero rimase fisso su noi per un momento, poi ella retrocesse e si avviò di nuovo verso il divano. Si curvò sull'inferno e gli prese una mano.

— Non occorre che ti lasci — mormorò. — Lea è qui.

L'uomo si erse liberandosi dalle coperte che aveva addosso e la contessa gli passò una mano dietro le spalle per aiutarlo a rialzarsi. Il volto di lui ci apparve nella penombra.

— Lea... figliola mia! — mormorò.

La ragazza ebbe un sussulto e si aggrappò al mio braccio. L'uomo dal volto scarno e pallidissimo incorniciato dalla barba grigia le tendeva le braccia e io sentii le dita di lei contrarsi convulsamente sul mio braccio. Anche Lea era pallidissima. Per un attimo io mi copersi gli occhi con le mani. Era un fantasma quello che vede-

vo! Senza dubbio, era un fantasma! Ma finalmente l'incanto fu rotto da un grido di Lea. La ragazza, si era distaccata da me e si trovava ora inginocchiata davanti al divano con le braccia attorno al collo del vecchio che stava curvo su di lei, il viso contro il suo viso.

— Papà! Papà! Sei proprio tu?

Allora, come capita talvolta che nella notte un lampo ci illumini per un istante il cammino che percorriamo tentoni, compresi la verità.

La contessa guardò Lea, poi si volse a guardar me. Sulle sue labbra aleggiava un sorriso amaro. Quello non era certo il nostro trionfo, ma il suo!

Non potrei dire quanto tempo io restassi là, con la mente in subbuglio. Alla fine le effusioni di Lea e le sue parole concitate furono interrotte da una voce bassa e chiara.

— Devo parlarti, figliola mia, e anche a voi, Norberto. Non so se siate disposto...

Non finí la frase, ma, con gesto esitante, tese verso di me la mano scarna e tremante. Mi avanzai con impeto, afferrai quella mano e la tenni tra le mie. Il vecchio trasse un profondo sospiro di consolazione.

— Norberto, ragazzo mio, mi sono reso colpevole di gravi torti verso di voi. Non tutto è dipeso dalla mia volontà, né sapevo appieno come stessero le cose. Cora, vuoi raccontar loro tutta la storia? Non sono abituato a vedere nessuno e sono un po' stordito. Racconta loro tutto. Hanno diritto di sapere la verità.

La contessa che stava ancora con un braccio attorno alle spalle del conte Goffredo si volse e parlò con voce piana, in tono preciso, come se la cosa non la riguardasse direttamente. Di quando in quando rivolgeva uno sguardo affettuoso e accorato al vecchio.

— Comincerò dalla sera del delitto – disse – e vi rivelerò subito le cause della tragedia che ci ha travolti tutti. Avevamo un ospite, un certo signor Lugard che venne da noi con una lettera di presentazione di un amico di Goffredo. Il suo domestico era mio fratello.

«Quando Goffredo mi conobbe, ero governante nella famiglia di un nobile francese. Egli aveva conosciuto mio padre, gentiluomo inglese di ottima famiglia, ma non sapeva nulla di mia madre, di mia sorella, né di mio fratello. Da quella sciocca orgogliosa che ero, preferii non parlargli di loro. Mia madre era stata attrice in gioventù e aveva finito per condurre un'esistenza molto disordinata. Mio fratello era un essere sbandato che passava di mestiere in mestiere. Di mia sorella sapevo ben poco. Sposai Goffredo a Vienna e non gli dissi nulla dei miei parenti, né feci noto a loro il mio matrimonio.

«Non avevo più saputo nulla dei miei parenti, perciò quando riconobbi mio fratello nel domestico del signor Lugard rimasi sconvolta e atterrita. Potei parlargli di nascosto e cominciai a vergognarmi di me stessa. Decisi di rimediare e di fare ammenda dell'egoismo che avevo dimostrato verso i miei. Avrei confidato ogni cosa a mio marito e gli avrei chiesto il suo aiuto per fare una posizione a mio fratello. Però non volevo che Goffredo sa-

pesse che questi era venuto come servo di un suo ospite, perciò pregai mio fratello di andare subito dal signor Lugard e di dirgli che doveva lasciare il suo servizio immediatamente. Avrebbe trovato un pretesto per giustificare la sua richiesta e siccome Lugard doveva andarsene all'indomani la situazione sarebbe stata semplificata. Presi in disparte Mason, che era un servo fedele, gli confidai tutta la verità ordinandogli di assegnare a mio fratello la camera dei forestieri situata nell'ala dov'era anche la mia camera. In quel momento avevo dimenticato che il dottor Scott occupava già quella stanza ed, evidentemente, anche Mason se n'era dimenticato.

«Dopo cena scrissi un biglietto per mio fratello e lo lasciai nella camera che gli avevo fatto assegnare. Gli dicevo soltanto di lasciare la porta aperta. Avevo molte cose da dirgli prima di parlare con Goffredo e mi pareva che il miglior mezzo per avere un colloquio fosse di recarmi in camera sua di notte.

«Goffredo mi vide lasciare quel biglietto nella camera e quando me ne fui andata entrò e lo lesse. Voi, Norberto Scott, lo leggeste alla vostra volta e immaginaste che fosse diretto a voi. Anche Goffredo pensò la stessa cosa e date le circostanze non posso biasimarlo.

«Voi, Norberto, dopo aver letto quel biglietto lasciate il Castello. A sera inoltrata, mio fratello portò la sua valigia nella stanza che purtroppo avevate lasciata libera e si dispose a svestirsi, ma io sopraggiunsi. Mio fratello e io stavamo parlando da pochi secondi quando Goffredo entrò a sua volta. La scena che accadde allora fu tanto

fulminea che tutto era terminato prima che io potessi pronunciare una parola di spiegazione. Mio fratello mi cingeva col braccio e io piangevo, quando Goffredo entrò. Ci separammo di colpo e io rimasi sconcertata. Vidi... vidi...»

La contessa si era fatta pallidissima e io temevo che stesse per svenire. Il conte le fece cenno di tacere.

— Lascia che continui io, Cora... Quella maledetta clava di ferro giaceva sulla tavola a portata della mia mano... qualcuno doveva averla staccata per osservarla... l'afferrai e colpii colui che credevo un rivale, con quanta forza avevo... ero robusto allora... lo colpii sul viso. Dio mi perdoni!

Egli si abbandonò all'indietro, contro lo schienale del divano, e seguì un momento di silenzio. Allora la contessa, che aveva ritrovato il suo sangue freddo, riprese:

— Sconvolta com'ero, riuscii a malapena a spiegare a Goffredo quello che aveva fatto. Lui avrebbe voluto svegliare tutta la casa, ma mi opposi. Quello che seguì fu tutto divisato e messo in pratica da me. Mio fratello Giovanni era maggiore di me, aveva i capelli grigi ed era della stessa corporatura di Goffredo; dirò anzi che vi era tra loro qualche punto di somiglianza. Con le mie proprie mani lo vestii e costrinsi Goffredo, suo malgrado, a togliersi gli abiti e ad aiutarmi a metterli indosso al povero Giovanni. Curai ogni particolare, ma nello spazio di un'ora tutto era fatto. Allora ci ritirammo nella mia camera passando per quella di Goffredo. Andai in cerca di Mason e gli dissi tutto. Albeggiava, perciò Gof-

fredo rimase nascosto nella camera di Mason fino alla sera seguente.

«Allora attraversò il parco e, non visto da alcuno, eccettuato il portalelettere Memmo, raggiunse Villa Bianca. Stefano Callender, un vecchio eccentrico che usufruiva di una pensione assegnatagli dal padre di Goffredo, era appena partito per l'Egitto. Facemmo credere che fosse ritornato inopinatamente, spiegando che non si era trovato in grado di proseguire il viaggio. Da allora, Goffredo ha sempre vissuto qui, come Stefano Callender. In un modo o nell'altro siamo riusciti a tener lontano l'autentico Callender. Il medico chiamato ad esaminare il cadavere al Castello non aveva mai curato Goffredo e non sospettò di nulla. I giurati erano tutti agricoltori dei dintorni e quando io manifestai il desiderio di non togliere le bende, con cui la mattina avevo avvolto la testa di mio fratello, nessuno si oppose.»

Seguí un profondo silenzio, poi il conte prese a parlare ancora una volta.

— Lea, e voi, Norberto, avete udito questa deplorabile storia, ma non potrete mai rendervi conto dell'eroismo e della devozione con cui Cora mi ha assistito e difeso. Non potrei trovare parole atte a descrivervi la devozione e l'abnegazione di mia moglie. Tengo a dire questo a voi, Norberto, affinché non la giudichiate troppo severamente. Voi...

Tesi le mani per fermarlo.

— Dio mi guardi dal giudicarla severamente! – esclamai con calore. – Ella ha agito in modo sublime.

La contessa si volse verso di me, e un sorriso triste le sfiorò le labbra.

— Vi ringrazio — disse semplicemente. — Siete generoso a dir questo, poiché io non vi ho neppure affrontato ad armi pari. Mi sono abbassata alle menzogne e agl'inganni e ho recitato con voi una parte che ripugnava a me stessa. Ma l'ho fatto per amor suo... è tutto quello che posso dire. Non tento di giustificarmi, ma voglio che comprendiate da quali motivi ero spinta. E c'è una cosa che tengo ad aggiungere: mio marito non ha mai saputo come stavano le cose... non ha mai saputo quale fosse la vostra situazione, Scott. Soltanto in questi ultimi giorni ho dovuto dirgli la verità.

— Se avessi saputo come stavano le cose, avrei agito ben diversamente e non sarei qui, ora — dissi. — Ora dovette permettermi di aiutarvi, conte Goffredo. Sarebbe opportuno che voi lasciate l'Inghilterra e che...

Egli scosse il capo tristemente.

— Vi ringrazio, Norberto, ma ormai la mia decisione è presa. Proprio ieri il mio vecchio amico avvocato Ames è stato qui, ha raccolto la mia deposizione nei più minuti particolari e domani la trasmetterà alle Autorità Giudiziarie. È inutile, figlioli, — continuò sorridendo tristemente, quando Lea e io balzammo in piedi — la mia decisione è irrevocabile. Una carrozza mi aspetta alla porta, ma ho rifiutato di andarmene. Basta così. Quello che non son disposto a fare per amor di mia moglie, non farò certo per la preghiera di alcun altro. Capite?

Tacque e si riversò all'indietro con un gemito. Ci

guardammo sgomenti. Quanto a me, non potevo trattenere le lagrime; il giorno della mia liberazione era venuto finalmente, ma a quale prezzo avrei raggiunto la meta! Perché mai non ero fuggito lontano, col mio fardello di dolore e di vergogna?

Nella stanza si era fatto un silenzio profondo, rotto soltanto, di quando in quando, dai singhiozzi delle due donne inginocchiate davanti al divano. Io me ne stavo in disparte, volgendo il viso da un'altra parte e mi accorsi che un'altra persona era sopraggiunta. Una mano, una piccola mano bianca scostava il tendaggio; subito dopo, una figura snella appariva sulla soglia. A un tratto udii un'esclamazione della contessa Deignton.

— Oliva, tu qui?

— Sí, sono qui... dov'è Giovanni? Ti ho detto che voglio vederlo. Dov'è?

Ella si avanzò, con passo leggero tenendo gli occhi fissi sul divano. La contessa la guardava con espressione atterrita.

— Oliva – disse lentamente, – ti ho ingannata. Giovanni non è qui.

La ragazza si fermò di botto. Respirava affannosamente e i suoi occhi lampeggiarono.

— Che hai fatto di lui? Dimmelo. Se Giovanni non è qui, chi è quell'uomo?

Il conte Goffredo si erse e aprí gli occhi disponendosi a parlare, ma la contessa lo prevenne.

— È mio marito, Goffredo Deignton, Oliva.

— Ma... ma non è stato ucciso?

Cora scosse il capo.

— Tutti credevano che fosse stato ucciso. Oliva, vuoi darmi tempo fino a domani? Ti spiegherò tutto. Ora... ora non mi sento bene.

La ragazza si avanzò ancora di qualche passo. Sembrava non avesse udito la preghiera di sua sorella.

— Se tuo marito non è stato ucciso quella notte, chi è stato ucciso in vece sua? Voglio sapere la verità! Dov'è Giovanni?

— È morto, – rispose la contessa in un sussurro.

— Morto! – gridò Oliva fissando la sorella. – Morto! E tu... tu mi hai ingannata fino a oggi. Io sono stata uno strumento nelle tue mani. Non è certo merito tuo se non sono un'assassina! Non mi hai forse detto che quest'uomo... – così dicendo indicava me... – che quest'uomo perseguitava Giovanni? Non mi hai forse indotta a spiarlo? Non sei stata tu stessa ad armare la mia mano, perché tentassi di sopprimerlo? Oh, Dio mio! Ci fu mai una donna più falsa e spergiura di te? Ma ora, voglio la verità. Giovanni è morto, tu dici... Come è morto? È stato assassinato?

— È stato ucciso... per un tragico errore.

— Da lui? – domandò la ragazza indicando verso il divano. Il conte Goffredo che già si disponeva a parlare, rispose:

— Sono stato io, figliola. Fu un atroce malinteso. Non sapevo che Cora avesse un fratello. Li trovai insieme e... e colpì quel poveretto a morte. Ho sofferto molto e ora mi dispongo a pagare per intero la mia colpa.

Ancora una volta, il conte si abbandonò contro lo schienale del divano, come spossato dallo sforzo di parlare.

Oliva se ne stava immobile e lo fissava con occhi dilatati e increduli.

— Sono stata ingannata, – mormorò. – Mi avevano detto che Giovanni vi aveva ucciso e si nascondeva qui e che il dottor Scott gli dava la caccia per assicurarlo alla giustizia. E invece voi... voi l'avete ucciso.

Ella si coprì il volto con le mani e ruppe in singhiozzi.

Il conte era rimasto immobile, con gli occhi chiusi... immobile al punto che per un momento credetti che fosse spirato. Finalmente riaprì gli occhi, ma, guardandolo con occhio medico, mi resi conto, con una stretta al cuore, che la fine prossima.

Un sorriso triste aleggiava sulle sue labbra. Guardò Lea e me, poi i suoi occhi si posarono sulla contessa, con una espressione indicibilmente dolce.

— Addio, miei cari, – mormorò. – Sento che la fine è giunta. Cora, amor mio, abbi coraggio! Addio.

Allora tacque e, con un gemito, ricadde all'indietro, ma il suo ultimo gesto era stato di porre la mano di Lea nella mia.

Fuori le tenebre erano calate e la stanza era illuminata soltanto dal fuoco del caminetto. Lea e io ci ritraemmo dopo aver composto la salma sul divano. Le lagrime mi sgorgavano dagli occhi, senza che potessi trattenerle. Mi volsi a guardare la contessa che era rimasta inginocchia-

ta. I suoi capelli erano divenuti tutti bianchi.

Quanto a Oliva, era scomparsa.

Poco tempo dopo, Lea e io ci trovavamo inginocchiati accanto a un altro letto di morte, ma in un'atmosfera meno drammatica. Mio zio aveva sopravvissuto abbastanza per vedere esaudito il suo piú grande desiderio, e nella camera dei suoi antenati, con il viso rivolto al mare e la destra sull'elsa della sua gloriosa spada, era morto da soldato.

Lea e io, mentre eravamo là, alla luce grigia dell'alba, e fissavamo l'infinita distesa del mare agitato, sentivamo che era cominciato un nuovo capitolo della nostra vita.

Avevamo dinanzi un sentiero scervo di ostacoli... il sentiero della felicità.

FINE